ARCHIVIO STORICO

PER LA CITTÀ E COMUNI

DEL CIRCONDARIO

DI LODI

ANNO III.°

LODI

TIPOGRAFIA QUIRICO, CAMAGNI e MARAZZI

1884.

CONTINUAZIONE
DELLA STORIA DIOCESANA
del Sac. GIACOMO ANTONIO PORRO

Oldarico Gossolengo XXVI° Vescovo di Lodi

Dopo la morte di Nocherio, fu al solito dal popolo lodigiano chiesto ed eletto dal clero per loro vescovo Oldarico Gossolengo nobile cremonese. Egli fu eletto a tale dignità non per altro che per la fama in Lodi della sua somma bontà, prudenza e dottrina che lo decoravano. Dapprima ricusava egli per modestia alla carica offertagli dagli inviati di Lodi, ma pregato instantemente a secondare i voti di una città tanto a lui riverente, alla fine accettò e venne seco loro a Lodi con molto applauso e segni d'allegrezza. Ritornato dalla Germania l'arcivescovo milanese Eriberto, e venutagli notizia dell' elezione di Oldarico a vescovo di Lodi, invece di confermarla come al solito, sdegnoso mostrò agli inviati il nuovo privilegio ottenuto dall' imperatore Corrado, pel quale pretendeva il diritto di nomina, di consacrazione e d'investitura del nostro vescovo. Non solo Eriberto annullò l'elezione fatta dai Lodigiani, ma nominò al dir dell'Ughelli *(Italia Sacra)*, un Ambrogio della nobile famiglia Archinti ed avvisò il clero e popolo lodigiano a volerlo accettare quale loro legittimo pastore. Troppo dure parvero ai nostri cittadini le proposte dell'arcivescovo e l'intimazione del privilegio di Corrado II°, sapendo che sin dai primordii della Chiesa Lodigiana avevano sempre praticato conforme ai sacri canoni di eleggersi il proprio vescovo, chiesto prima dal popolo, nominato ed eletto poi dal clero ed in fine confermato solo e consacrato o dal Metropolitano o dai tre comprovinciali più anziani. Unitisi il clero e popolo risposero all'arcivescovo, persistendo di voler conservar i loro antichi diritti, altrimenti avrebbero ricorso anch'essi all'imperatore per informarlo delle loro ragioni e processi tanto antichi, e di far revocare il privilegio concesso dichiarandolo *subretizio*.

Inaspritosi molto l'animo dell'arcivescovo per questa risposta e volendo in ogni modo che prevalesse il privilegio ottenuto da Corrado II°, consacrò il suo Ambrogio e lo mandò a Lodi accompagnato da alcune squadre di soldati. Prevedendo pertanto Oldarico quali disordini nascerebbero per la sua elezione, volle spontaneo rinunziare alla propria dignità e ritirarsi in patria; ma i nostri mai vollero ciò permettergli, protestando che piuttosto di perdere i loro diritti sull'elezione vescovile, essi si rovinerebbero tutti colla stessa città, e che pertanto non partisse da loro, che l'avrebbero difeso contro la potenza dell'arcivescovo e che avrebbero anzi scacciato il suo eletto, come in fatti successe. Alla presentazione che il delegato dell' arcivescovo fece al clero della persona di Ambrogio, essi tosto ricusarono e messasi in arme la città, si fece impeto contro le guardie dell' arcivescovo e fu tanto l' ardore della lotta, che le uccisero tutte e maltrattarono il delegato, onde convenne ad Ambrogio di sottrarsi ad un prossimo pericolo e ritornarsene a Milano. Indi i Lodigiani presa a spada tratta la difesa di Oldarico, s'accinsero a procurar dai vescovi decani suffraganei la consacrazione del loro eletto e da Roma la conferma, come ancora dall' imperatore l'annullazione del privilegio.

Intanto l' arcivescovo per l' insulto fatto alla sua autorità, determinò di vendicarsi dei Lodigiani e cominciò ad assoldar un esercito per costringerli a scacciar il Gossolengo e ad accettar l'Archinto o di mettere a ferro e fuoco non solo il territorio, ma anche la città. I nostri avendo inteso lo sdegno dell'arcivescovo Eriberto, non mancarono di prepararsi per sostener le proprie ragioni, pronti a spargere il proprio sangue per la difesa della patria. Invase pertanto l' esercito arcivescovile il nostro territorio, ed i nostri uscendo ad incontrarlo, cercarono d'impedirgli il passo, non che il saccheggio della campagna e perciò divise in più squadre le due armate, molestavansi or in questa, or in quella parte a vicenda. Al che impaziente l'arcivescovo di venirne a capo, raccolte in uno le parti del suo esercito, recossi all'assalto della città, se non che i nostri avendo prevista la sua intenzione, anch'essi s'unirono accostandosi alle mura di Lodi per difenderla. Seguirono varie scaramuccie con varia fortuna, ma sopragiunti nuovi soccorsi ad Eriberto, giudicarono prudenza i nostri di ritirarsi in città per sostener l'assedio, che con frequenti attacchi e respinte più volte i Lodigiani sostennero vittoriosi. Se non che, piegando sempre a male per i Lodigiani, anche per la penuria dei viveri, il prelato Oldarico li consigliò a cedere le armi e ad accettare la sua ri-

nunzia non volendo più oltre essere causa di maggiori disastri. Per il che venuti a patti i Lodigiani coll'arcivescovo Eriberto, si sciolse l'assedio, tornarono i combattenti alle loro case, come pure colle lagrime agli occhi di tutti ritirossi da Lodi il nostro eletto.

Gonfio Eriberto della vittoria ottenuta, s'accinse pure ad insevire contro la nobiltà milanese, scacciando la maggior parte di essa e ponendosi in seggio con suprema autorità e della città e della sua provincia. Allora i nostri memori delle prepotenze patite s'unirono coi fuorusciti milanesi, e gli offrirono asilo in un castello, detto poscia Motta dei Visconti, posto sul confine dell'agro lodigiano. Dippiù eccitarono l'intruso Ambrogio Archinto a ritirarsi da Lodi, sinchè fosse rivocato il privilegio accordato dall'imperatore all'arcivescovo e richiamarono il loro eletto Oldarico, il quale venne ricevuto con somma allegrezza dai nostri e dalla nobiltà milanese. Egli d'allora tenendosi sicuro, si dedicò al governo spirituale del suo gregge ed attese con ogni diligenza alla salute delle anime.

Eriberto viste le nuove condizioni di Lodi, aspettò la venuta in Italia di Corrado II° per ottenere appoggio ai suoi malintenzionati progetti. Infatti quest'Imperatore non solo rivocò il privilegio, nè si curò di far giustizia agli esuli milanesi, ma attese solo a farsi incoronare dapprima a re d'Italia in Pavia dall'arcivescovo milanese, e ad imperatore dei Romani dal Sommo Pontefice nel 1029. Partito d'Italia Corrado II°, stimò bene l'arcivescovo di vendicarsi dei Lodigiani e sottrarsi dalle incursioni frequenti dei nobili fuorusciti. Quindi radunato il suo esercito, calò verso la Motta per levarsi dalle spalle i primi suoi nemici, ma questi ed i loro collegati uscirono arditamente per opporsi e ne avvenne aspra battaglia con esito incerto d'ambe le parti. All'indomani continuando ciascuno il proprio macello, fu ritrovata piena la campagna di cadaveri. Allora il nostro Oldarico volle pure uscir in arme con scelta comitiva dei più arditi Lodigiani; se non che, dopo varii scontri micidiali, si venne a far alto a Campo Malo. Questo è posto sui confini del Lodigiano verso il Lambro di S. Colombano, confinante col territorio pavese e colle rive del Po. Qui si venne ad un secondo fatto d'armi, che per accanimento di partito divenne una strage orribile. Lo stesso Oldarico col ferro alla mano, incoraggiava i nostri e quando vide che la vittoria piegava per lui, incalzò con tale calore i nemici che innoltrandosi troppo tra essi, venne ferito di freccia nel petto e tosto ritirato dai nostri. Non giovarono le pronte cure dei medici, che dopo aver perduto gran

parte del sangue esalò l'ultimo respiro raccomandando il suo spirito a Dio con tanto affanno dei suoi amorosi circostanti.

Allora presi da disperazione i Collegati s'accinsero a vendicarlo con una strage micidiale dei loro nemici. Perdutosi d'animo l'arcivescovo, al mattino dell'indomani pigliò il viaggio di Germania per ricoverarsi presso l'imperatore.

Raccolto dai nostri il corpo del proprio Pastore, fu con gran pompa sepolto nella Cattedrale lodigiana, onde di lui ottimamente conclude l'abate Ughelli: « *Oldericus decertans cum archiepiscopo Ariberto aliisque finitimis desideratus est apud Mottam in Campo Malo* ». Anche la nostra Sinodo III[a] discorrendo di ui nota: « *cum Mediolanensibus decertans pro tuendis Ecclesiae suae juribus, funo occubuit* ». Il manoscritto del Bovio a questo proposito dice che: « *telo confossus diem suum clausit extremum.* » Di lui non si hanno alcuni Atti nell'Archivio a favore della Mensa, mentre preoccupato nelle vicende guerresche non potè attendere agli Atti forensi e tanto meno all'utile della Chiesa. Trattano di lui diffusamente Ludovico Cavitelli negli « *Annali Cremonesi* », Filippo Valabile negli « *Annali della Chiesa d'Asti* » ed il canonico Defendente Lodi ne' suoi « *Discorsi Storici* », oltre quello che di lui scrive lo Zane: « *Historia rerum laudensium* » manoscritto della Laudense, ed il padre Villanova nella sua « *Historia di Lodi* » ed altri. Narra il Bardi nella sua *Cronologia*, che circa questi tempi furono veduti alcuni prodigi celesti, che facevano presagire le seguenti calamità e che anzi di nottetempo s'udirono in Lodi per l'aria voci orribilissime, pronosticanti terribili miserie. Anche l'Arnolfo diligentissimo scrittore milanese di quel secolo, citato dal nostro Bovio ne'suoi manoscritti, asserisce, che da questo tempo in avanti per molti anni seguirono crudeli guerre tra i nostri ed i Milanesi arrecanti incendii, saccheggi e ruine di molte terre ed alla fine anche di questa nostra città.

(*continua*).

Memorie Storiche
DEL BASSO LODIGIANO

Per la prima volta raccolte
DA GIOVANNI CORTEMIGLIA PISANI

(Continuazione, vedi N. precedente)

Frattanto andavano avanzandosi i soldati della Lega per cui intendimento del Maresciallo francese di Lautrec era di attaccarli; ma abbandonati dagli Svizzeri che erano mal pagati, s'accontentò di presidiare Cremona e la fortezza di Pizzighettone il 5 Novembre 1521 (1) e di ritirarsi quindi sull'Adda per contenderne il passo ai nemici. Nulladimeno riescì al celebre Marchese di Pescara comandante l'esercito della Lega di passare il fiume e di sorprendere Milano la notte del 19 Novembre. Allora Francesco Maria Sforza secondogenito di Lodovico il Moro tornò al possesso dello stato Milanese, meno di Cremona, Genova ed Alessandria, dei Castelli di Milano, Novara, Trezzo e Pizzighettone, di Domodossola, d' Arona e del Lago Maggiore che rimasero in mano dei Francesi. Ma l'anno dopo il Lautrec si pose a bloccare Milano difeso da Prospero Colonna, mentre il Duca Francesco II° Sforza stando in Pavia cercava di entrare nella città bloccata. Perciò il Lautrec onde impedirlo mandò i Veneziani a Binasco ed ordinò ad alcune sue truppe che s'impadronissero dei Castelli di S. Angelo e di S. Colombano. Fu però vana ogni precauzione del Lautrec, poichè ottenendo lo Sforza di fare il suo ingresso in Milano vi fu proclamato Duca il 4 Aprile 1522 ed i Francesi perduta sulla fine del mese stesso la famosa battaglia della Bicocca (2) si ritirarono a Lodi, daddove scacciati il 3 Maggio, la città venne saccheggiata dagli Spagnuoli. Ritiratosi il Lautrec cogli avanzi dell'esercito Francese a Pizzighettone, il Marchese di Pescara (3) si pose ad assediar questo forte, ove fu in pericolo di essere ammazzato da un' archibugiata se i di lui stessi nemici non lo avessero salvato. Pizzighettone però s' arrese

(1) Antonio Campo: *Dell'Istoria di Cremona*, - Guicciardini: *Delle istorie d'Italia*, lib. 14.
(2) Pietro Verri: *Storia di Milano*, Cap. 23.
(3) Guicciardini: *Delle istorie d'Italia*, lib. 14; - Giovio: *Vita del Marchese di Pescara*, lib. 3.

quasi tosto, ma a buoni patti, e l'esercito della Lega passata l'Adda andò a porsi a Campo sotto Cremona. Frattanto incamminavasi alla volta d'Italia un nuovo esercito francese sotto il comando di Federico Gonzaga marchese di Bozzolo e del famoso Cavalier Bajardo, che sul principio del 1523 conquistando Milano e Lodi si recò poscia nel Settembre di quell'anno nel Cremonese forte di 300 lancie e di 8000 fanti. Accorsero però ben presto i soldati della Lega a cacciare i francesi nuovamente, e benchè Giovanni Bonavalle governatore di Lodi per difender la città dagli Spagnuoli facesse rompere gli alvei della *Bertonica* e della *Muzza* onde inondare le terre basse (1), pure i Collegati riconquistarono nuovamente lo Stato sul principio del 1524.

Le miserie indivisibili dalla guerra, che da tant' anni pesava sulla Lombardia cagionarono una terribile pestilenza che decimò la popolazione ben più di quello che ne avean fatto le battaglie. Perciò il Duca fuggendo da Milano, ove più che in altro luogo inferociva il malore si volse in prima al Castello di Trezzo e quindi a Pizzighettone onde alloggiarvi colla sua corte lungi dal terribile flagello. Allorquando gli giunse la novella che la peste aveva cessato d'incrudelire ,il Duca partì da Pizzighettone per tornare alla sua Capitale; ma udì per via che Francesco I° re di Francia instancabile ed ostinato nelle sue intraprese, scendendo nuovamente in Lombardia era il 26 d'Ottobre entrato nella Città di Milano squallida e deserta per 50,000 abitanti, che la peste vi aveva mietuti. Atterrito il Duca a tal novella tornò precipitoso a Pizzighettone e di là a Cremona, mentre Federico da Bozzolo impadronendosi di Lodi facea, come nell'anno passato, rompere i Canali della *Muzza* e della *Bertonica* per tener lontani gli Spagnuoli e quindi recavasi all'assedio di Pizzighettone (2). Quella conquista non gli fu però tanto agevole, poichè vi perdè moltissima gente ed egli medesimo vi restò ferito. Frattanto sopraggiungendo i Collegati, Federico da Bozzolo fu costretto a capitolare la resa di Lodi, al cui presidio venne il prode Marchese di Pescara. Ivi radunatosi poscia l'intero esercito spagnuolo sotto il comando del vicerè Lanoja, si mosse nel febbrajo 1525 alla volta di Pavia assediata dalle armi di Francesco I.° Ma i Francesi avevano lungo la via che dovevano battere

(1) P. Aless. Ciseri: *Istoria sacro-profana*, di Lodi; - Guicciardini: *Delle Istorie d'Italia*, lib. 15,

(2) Lodovico Ant. Muratori: *Annali d' Italia*, t. 10; - P. Aless. Ciseri: *Istoria Sacro-profana* di Lodi; - Ant. Lodi: *Storia di Lodi*. ms.

gli Spagnuoli munito il castello di S. Angelo, ove a nome di Francia stava rinchiuso Piero Gonzaga con 1000 fanti e 200 cavalli. Perciò il Marchese di Pescara a sgombrarsi il passaggio ne ordinò l'assalto e passò a fil di spada quasi tutto il presidio e concesse il sacco delle case ai soldati. Quindi l'esercito proseguendo il viaggio alla volta di Pavia il 24 Febbrajo nel parco di Mirabello avvenne quella memorabile battaglia, nella quale il re Francesco benchè facesse prodigi di valore, pure circondato dai nemici e coperto di ferite dovette arrendersi prigione a Carlo di Lanoja vicerè di Napoli per Carlo V°. Vogliono alcuni storici appoggiati all'autorità di Antonio Grumello cronista pavese (1) che il re prigioniero fosse custodito per tre giorni nel Monastero di S. Paolo presso Pavia, e che dopo aver passata una notte nel castello di Belgioioso, o second' altri in quello di Pieve Porto Morone, allora soltanto venisse condotto a Pizzighettone. Egli è certo che il re arrivò in quest'ultimo luogo il 28 Febbrajo, e vi rimase custodito nella rocchetta col gran maestro di Francia e il Duca di Montmorency, sino ai 18 di Maggio « perchè, dice il Guicciardini, il Duca di Milano, per sicurtà propria, mal volentieri consentiva, ch' ei fosse condotto nel Castello di Milano. » Pretendono alcuni altri che Francesco, venisse condotto dopo la battaglia nel monastero della Certosa di Pavia. Alloraquando, raccontano, il re poneva il piede nella chiesa, i monaci cantavano il versetto del salmo 118 « *Coagulatum est sicut lac cor eorum; ego vero legem tuam meditatus sum* » ed il re intonò con essi ad alta voce il versetto che segue: *Bonum mihi quia humiliasti me, ut discam justificationes tuam.* » Io non credo però che un re privato allora della libertà e coperto del proprio sangue potesse avere avuta la voglia di cantare. Altri storici infine vogliono che ei fosse condotto a Pizzighettone il 25 Febbrajo, fra i quali il Guicciardini « dove, egli dice, dalla libertà in fuori, che era guardato con somma diligenza, era in tutte l'altre cose trattato e onorato come re. Poichè egli fu in Pizzighettone gli venne assegnato in custode il generale Alarcone, che durò in tal carica sino al suo trasporto in Spagna. Vuolsi che appena fu prigione scrivesse alla regina sua madre reggente di Francia queste uniche parole: « *Madame, tout est perdu hors l'honneur.* » Ci assicura il Muratori, che onde rendere meno penosa a Francesco la sua prigionia, gli venissero dati a compagni venti dei suoi più cari scelti fra i prigionieri, *coi quali*, scrive il Grumello, *il re si divertiva « a vari giuochi e massime al ballone.* » Durante la sua prigionia nella rocca di Pizzighettone l' imperatore Carlo V° mandogli Buren signore di Roeux ad offrirgli la libertà a condizioni però gravosissime, al che rifiutandosi il monarca Francese, rispose con isdegno

(1) Pietro Verri: *Storia di Milano*, Cap. 24; - Ant. Campo: *Dell' istoria di Cremona.* - Fra Leandro Alberti: *Descrizione di tutta l' Italia.* - Guicciardini: *Delle istorie d' Italia* lib. 15; - M. Gasparo Brugati: *Dell' istoria universale*, lib. 6; - Ludovico Ant. Muratori: *Annali d' Italia*, t. 10.

di preferir la morte, anzichè smembrare il regno suo, come da lui si pretendeva. Temeva intanto l'Imperatore, che il re per qualche intrigo potesse venir strappato dal suo carcere per cui il vicerè Lanoja facendo nascere nel prigioniero il desiderio di parlare all'Imperatore, onde più agevolmente concertare il negozio della sua liberazione, lo stesso Francesco temendo d'essere condotto a Castel nuovo di Napoli « domandò instantemente, dice il Denina (1) egli stesso d'essere condotto in Ispagna, o perchè, misurando dalla generosità dell'animo suo quello di Carlo V°, s'immaginasse che questi dovesse al primo suo arrivo mandarlo libero, o veramente perchè, essendo gli uomini verso sè stessi larghi promettitori delle proprie forze, si lusingasse di poter col suo dire e colle sue maniere, ottenere dall'imperatore più facili e più moderate condizioni di pace. »

Pertanto concertata segretamente la partenza del Re, il vicerè Lanoja fu prescelto ad accompagnarlo in preferenza del marchese di Pescara Francesco Ferdinando d'Avalos a cui solo doveasi l'onore della vittoria di Pavia, e il 18 maggio scortato da 300 lancie e da 4000 fanti uscendo pella prima volta dalla rocca di Pizzighettone giunse a Genova, dove imbarcatosi con 20 galee ed arrivato in Ispagna, fu condotto nel regno di Valenza a Sciativa, ove gli antichi re di Aragona custodivano i rei di Stato. Durante la prigionia di Francesco I.° nel castello di Pizzighettone, questo sovrano contrasse amicizia con quel rettore nobile Giov. Giacomo Cipello, nativo di Maleo, e dopo avergli donata la sua porpora ricamata in oro, ottenne dal legato apostolico cardinale Giovanni Salviati di erigere quella rettoria in collegiata.

L'ingiusta preferenza accordata al Lanoja d'accompagnar Francesco I° in Ispagna fe' nascere nel marchese di Pescara un amarezza contro dell'imperator Carlo, che, se creder si voglia a taluno, lo indusse persino a congiurare contro di lui, onde farsi egli stesso eleggere sovrano di Napoli. Vuolsi che in una tale congiura avesse per complici alcuni potentati, fra quali lo stesso duca di Milano, che di mal occhio vedeva gli spagnuoli padroneggiar ne'suoi stati. Ma il Pescara che avea colla di lui condotta fatti nascere in Cesare dei sospetti non potè giustificarsi se non con un tradimento, l'unica azione che abbia macchiata la sua vita. Nascosto dietro le tappezzerie della sua camera il famoso De-Leyva, ammise a confidenziale colloquio il Morone, ministro del Duca, e con esso ragionando della congiura si nominò lo Sforza siccome uno dei complici. Allorachè il Morone fu per partire, il De-Leyva uscendo dal suo nascondiglio lo fece prigione (2).

(Continua)

(1) Denina: *Delle rivoluzioni d'Italia*, lib. 21. Cap. 3.°
(2) Guicciardini: *Delle Storie d'Italia*, lib. 16 — Lodov. Muratori: *Annali d'Italia*, t. 10.

Sac. Andrea Timolati, *Direttore*.
Lodi 1882. *Tip. Quirico e C.* CAMAGNI GIUSEPPE, *Gerente responsale*.

CONTINUAZIONE
DELLA STORIA DIOCESANA

del Sac. GIACOMO ANTONIO PORRO

Ambrogio II° Archinti od Arluno
Vescovo XXVII.° di Lodi

Seguita l'infelice tragedia della morte del nostro vescovo Olderico, si fece consulto per eleggere il successore e per ovviare a tanti mali si risolse di ricevere ancora l'Ambrogio, non già perchè eletto dall'arcivescovo, ma perchè di già esperimentata virtù. Infatti nelle loro storie l'Arnolfo, il Sigonio, Tristano Calco ed il Ripamonte gli fanno grandi encomii per la sua scienza e bontà. D'allora il nostro Ambrogio studiò con ogni affabilità di conciliarsi gli animi dei nostri cittadini governando con molta prudenza e politica e soddisfacendo a tutti con somma giustizia e vigilanza, che perciò fu amato da tutti. Diedesi poscia ad aggiustare gli affari della Mensa per tanto tempo dissipati. Intanto l'arcivescovo Eriberto dopo di aver per qualche tempo esulato in Germania, tanto insistì presso l'imperatore, che raccolto questi un' imponente esercito calò in Italia, invase la Lombardia non senza dare il guasto al nostro territorio ed a quello dei collegati nobili milanesi. Venuti ad un decisivo fatto d' armi restò l' arcivescovo vincitore del campo ed i nostri confusi si ritirarono in città, come i Collegati alla Motta. Superbo Eriberto di tale vittoria pretese la conferma dei suoi antichi privilegi. Al che non mancarono i Lodigiani consigliati dal proprio Prelato di inviare Ambasciatori a Corrado I° per trattare sui loro diritti. Questi uditili dopo diverse udienze, nelle quali si spiccarono le ragioni sull' elezione vescovile dovuta al popolo e clero lodigiano, in un pubblico congresso de' suoi principi dichiarò nullo e surretizio il decreto emanato a favore dell'arcivescovo. Di più si lagnò l'imperatore coll' Eriberto per tanti strapazzi ed esilii che aveva recato alla nobiltà milanese. Avendolo citato ed esso non comparendo, lo diede nelle mani del Patriarca di Aquileja, da cui

sfuggì per maneggi del popolo milanese. Da quel tempo scoppiò una guerra devastatrice nelle nostre contrade, finchè obligato l'imperatore a quietare i tumulti della Germania, volse le spalle all'Italia. Allora l'arcivescovo memore del suo privilegio annullato dall' imperatore sull'elezione del vescovo lodigiano, volendo dare un altro tracollo alla nostra città, vi spinse contro il suo esercito, ma difendendosi i nostri con vigore; durarono lungo tempo le discordie che già minacciavano la rovina delle città di Milano e di Lodi. Cessarono le guerre alla morte dell'imperatore Corrado avvenuta nell' anno 1039. Gran feste si fecero dai nostri in Lodi per l'abolizione del privilegio concesso all'arcivescovo. Per cui riposando nella quiete la nostra città, non mancò il nostro vescovo di ringraziare Iddio, di suscitare presso il clero ed il popolo la pietà e la concordia. Attese quindi a ricuperare in parte i beni della propria Mensa, principalmente quelli di Castione, cui mandò un proprio castellano per sorvegliare i suoi fortilizii ed un podestà per l' annesso san Vito oppur Casal Lupano. Assistette poscia Ambrogio all'incoronazione del re d'Italia per Enrico III° compiuta in S. Ambrogio di Milano con gran pompa. In quest' occasione l' imperatore richiamò tutta la nobiltà sbandata per le guerre dell' arcivescovo Eriberto. Alcuni nobili rimpatriarono volentieri, ma la maggior parte inclinando a vivere in società religiose, fu allora che si istituì l'ordine degli Umiliati, capo de' quali fu un Giovanni Meda nobile comasco. Indi presenziò in Roma puranco Ambrogio all'incoronazione dello stesso Enrico per imperatore dei Romani. Ritornato a Lodi, attese quanto prima a sradicare dal clero la simonia, come pure l'eresia dei Nicolaiti, per la quale i sacerdoti si facevano lecito di tener pubblicamente concubine senza un minimo scrupolo. Se non che non troppo a lungo potè risedere in Lodi il Prelato, poichè di nuovo fu chiamato a Roma per un Concilio Generale, ove si recò in compagnia del suo Metropolitano, e dopo valide provisioni contro i Simoniaci, si venne dai Romani alla decisione di dar facoltà all' imperatore, che per l'avvenire, niuno fosse eletto Papa, senza la di lui autorità, e ciò a fine di toglier per sempre lo scisma dalla Chiesa.

Terminato il Concilio ritornò il nostro Ambrogio alla patria per vigilare con maggior attenzione sulla simonia del clero e sui discoli Nicolaiti, mettendo in esecuzione le pene stabilite dal concilio di Sutri, castigando i delinquenti con rigore ed incutendo terrore negli altri. Intanto venne in Lombardia l'imperatore Enrico III° per visitare alcune città principali e concedere varii privilegii a

diverse Chiese. Indi nel Maggio del 1049 intimò una dieta nella nostra Roncaglia, cui assistette il nostro vescovo, sedendo alla sinistra dell'imperatore qual decano de' suffraganei. Ivi trattati alcuni rimedii per le città lombarde e dato luogo a diverse giustizie, sciolta la dieta accompagnò Enrico a Milano, indi da lui licenziatosi, ritornò a Lodi.

Poco dopo nacquero alcune divergenze tra l' imperatore ed i Pavesi per aver dato loro di propria autorità il vescovo, che ricusato da essi si venne a guerra aperta e per un fatto d'armi, che fu molto sanguinoso per i Pavesi, fu dato il nome di *Campomorto* al luogo ove succedette la battaglia. Dopo di che furono costretti que' di Pavia a ricevere il neo eletto, ed in tale frangente non si volle mischiare il nostro vescovo. Morì intanto Clemente II°, e Benedetto IX° coll' appoggio del suo partito tornò a Roma; sinchè saputolo Enrico III° fece eleggere pontefice il vescovo di Brescia e lo mandò a Roma, accompagnato da grossa scorta di soldati. Benedetto IX° allora si ritirò e quegli incoronatosi, fu chiamato Damaso II°, se non che ritirandosi a Preneste per schivare i calori estivi, ivi perdè la vita. Ragguagliato di ciò l' imperatore, questi subito propose Brunone vescovo di Tulli in Borgogna a pontefice, il quale ricusando l'elezione siccome non troppo conosciuto, tanto fece e disse l'imperatore, che l'indusse a fare il viaggio di Roma. Mentre egli vi andava, l' abate di Cluny fornito di mitria pontificia in un col monaco Ildebrando, uomo di gran prudenza e virtù; lo avvisò che non andasse in quel modo a Roma, mentre per esser eletto canonicamente doveva, come al solito esser proposto dal popolo ed approvato dal clero, e che dovesse specchiarsi nel caso della brevità del pontificato e della morte di Damaso. Per il che mutando parere vestitosi quel vescovo da pellegrino arrivò a Roma con quell'abate e visitate le reliquie dei SS. Apostoli e convocato il clero, gli riferì, ch' era venuto a Roma per obbedire all'imperatore, pregandolo per l'elezione del Pontefice, mentre da tanto tempo era vacante la Sede Apostolica, ed allora di comun consenso dei cardinali e dei vescovi, fu eletto Papa, assumendo il nome di Leone IX°. Questi si applicò quanto prima a riformar la disciplina ecclesiastica, moltò s'adoperò per estirpare la simonia dalla Chiesa, così radicata nei preti, rendendo essi all'un l'altro i beneficii, come se fosse proprietà privata senza un minimo scrupolo, finchè coi Concilii di Tours, di Roma, di Brionne in Normandia, di Vercelli, di Parigi, successi negli anni 1050 e 1051 vi si pose qualche ri-

medio. Se ne celebrò pure un' altro in Pavia, al quale invitato il nostro vescovo, vi andò più che di buon grado ed ivi stabiliti i canoni contro i simoniaci e contro i concubinarii, si sciolse il concilio e ritornò a Lodi. Non poco ebbe egli a fare per dar esecuzione a' sacri decreti e perciò s' inimicò una gran parte dei cittadini infetti. Morto Leone IX e successogli Vittore II°, questi non molto dopo intimò un Concilio in Firenze, cui intervenne pure il nostro Prelato. Quivi si rinnovarono le pene contro i simoniaci ed i concubinarii, ma alcuni del clero milanese persistendo nei loro errori e vizii, Landolfo Costa capo del popolo, ad istanza del medesimo ordinò i sacerdoti Nicolaiti non potessero celebrare la messa che in un luogo detto Pataria e perciò vennero in seguito chiamati *patarini*. L'arcivescovo Vidone per rimediare a tale scandalo, intimò un Sinodo Provinciale a Fontanetto novarese, ma continuando i tumulti per la maggioranza degli eretici, si conchiuse di permettere la moglie a quegli ecclesiastici.

Se non che essendo morto pure Enrico III° nel 1056 e successogli Enrico IV°, questi conferiva i beneficii ecclesiastici e le dignità a prezzo, per cui crebbero i mali della Chiesa. Per rimediare a siffatta peste del suo clero, il nostro Ambrogio impiegò tutta la sua dottrina ed autorità non che la sferza delle pene e delle torture. Ma per l'autorità imperiale e per i suoi scellerati ministri che favoreggiavano i sacerdoti depravati e cresciuti di numero, questi ultimi ebbero temerità di sprezzare ogni ordine e rimedio del buon Pastore. Perciò vedendosi egli così diprezzato e conculcata la sua autorità, anzi minacciata la sua persona, nemmeno potendo invocare il braccio secolare per reprimere tali eccessi, cadde in una tal melanconia ed afflizione d'animo, che producendogli acutissima febbre dopo brevi giorni passò a miglior vita. Venne sepolto nella Cattedrale col compianto sincero dei buoni. Ed il clero conosciutosi libero dai rigori d'un sì giusto Prelato, corse a briglia sciolta ad ingolfarsi semprepiù nell'eresia dei Nicolaiti e commettendo apertamente ogni sorta di simonie nella compera dei beneficii per i ricorsi che facevano ad Enrico IV°, per cui non si passò quanto prima e facilmente all'elezione di un nuovo Pastore. Discorrono del nostro vescovo Ambrogio Archinto non solo la III^a^ Sinodo, ma il canonico Defendente Lodi, il dottor Paolo Emilio Zane, il prevosto Bovio, monsignor Pietro Maldotti e Giacom Gabbiano nella « *Laudiade* » che contrapponendolo al suo antecessore Olderico Gossolengo canta:

» *Emulus Ambrosis duci tum nomine, tum re*
Ambrosia dulci laudenses pascit amicos. »

Lib. III. vers. 498.

(*continua*).

Memorie Storiche
DEL BASSO LODIGIANO

Per la prima volta raccolte

DA GIOVANNI CORTEMIGLIA PISANI

(Continuazione, vedi N. precedente)

Quindi giustificato il Marchese di Pescara, egli, che già aveva in sua mano le Città di Lodi e Pavia, richiese imperiosamente al Duca accusato di complicità dal suo ministro: che per sicurtà dello Stato dell' Imperatore, gli facesse consegnare Cremona, e le fortezze di Trezzo, Lecco e Pizzighettone, che per essere sul passo d' Adda sono tenute le chiavi del Ducato di Milano... le quali il Duca trovandosi ignudo d'ogni cosa... gli fece subito consegnare, sul principiar del 1526. Per tal modo s' impossessarono gli Spagnuoli di tutte le fortezze del Ducato che a Francesco Sforza restituirono se non che nel 1529.

S'era trattanto a danni di Carlo V.° formata la Lega Santa, di cui erano capi i Francesi, il Papa e i Veneziani. Perciò il contestabile Carlo Duca di Borbone, che aveva tradito il suo parente Francesco I.°, avea sin dalla metà di Gennajo 1527 (1) mandato a vettovagliare Pizzighettone dieci insegne di Spagnuoli, e poscia nel Febbrajo seguente v' aveva spedito a soccorrerle 300 Spagnuoli che nel far la via saccheggiarono non solo, ma distrussero ben anco Codogno, secondo l' autore delle aggiunte alla Cronaca del Guarino (2). Era il Contestabile di Borbone unito a Giorgio Fransperg accampato a S. Nicolò vicino a Piacenza con 20 mila Tedeschi, 8000 Spagnuoli e 3000 Italiani, dubbioso del far l' assalto di quella Città, quando disperatamente si decise il viaggio di Roma onde commetterne l'assalto, in cui perdè miseramente la vita per un' archibugiata che dalle mura vantossi avergli scaricata il celebre Benvenuto Cellini. Avanti però di levare gli alloggiamenti da San Nicolò, ei volle, come si disse soccorrere l' assediato forte di Pizzighettone, ed ecco come in proposito si esprime il cronista accennato: « *Spagnoli circa trecentum transierunt ultra Padum et iverunt ad locum Cottonei et eum sachezaverunt et forniverunt, et sucursum dederunt ad Pizighitonum, quod erat assediatum, et postea reversi sunt citra Padum ubi erant alii sui ad S. Nicolaum.* »

(1) Guicciardini: *Della Storia d' Italia*, lib. 18.
(2) Poggiali: *Memorie Storiche di Piacenza.*

Il Conte di Saint Paul, comandante l'esercito di Francia stava nel 1529 all'assedio di Milano, per cui affine d'assicurarsi la comunicazione con Piacenza d'onde venir dovevano le vettovaglie all'esercito, s'impadronì a forza del Castello di S. Angelo ed ebbe a patti quello di S. Colombano munito dai Certosini (1). Era il feudo di S. Colombano unitamente a quello di Graffignana passato dai nobili Concoreggi cittadini di Lodi, che vi erano feudatari ai Monaci della Certosa di Pavia insino dai tempi del primo Duca di Milano Gio. Galeazzo Visconti, il quale avendo incominciata la fabbrica di quella celebre Certosa, volle che le rendite di questi feudi servissero a continuarla. Poco però queste due rocche rimasero in potere dei Francesi, poichè D. Antonio de Leyva, allora Capitano Generale per Cesare in Italia, vi spedì a riconquistarle il celebre Lodovico III.° Principe di Lugo, Conte di Belgiojoso, Monza e Soncino, e poscia Luogotenente di Cesare; il quale dando la scalata di nottetempo alla rocca di S. Colombano, esso ne salì le mura pel primo, e prendendola d'assalto, ne fece tutto il presidio prigioniero. Per azione sì valorosa meritossi poscia d'esserne in quell'anno stesso nominato feudatario, nella di cui famiglia rimase sino al 1534, in cui d'ordine del Duca Francesco II.° ne furono restituiti in possesso il Priore ed i Monaci della Certosa. Coll'eguale facilità aveva quel valoroso Principe espugnato il Castello di S. Angelo, poichè assalendolo nel bujo della notte e sotto una pioggia dirotta, coloro che vi stavano alla difesa non poterono servirsi delle artiglierie e degli archibugi di cui l'acqua aveva spezzate le corde.

Poichè i Triulzi vennero investiti del feudo di Codogno, gli uomini di Retegno, che siccome avvertimmo in altra parte reggevansi indipendentemente, ammirando la crescente potenza dei Triulzi, e diffidando in que' tempi di prepotenze della loro forza, vollero spontaneamente assoggettarsi in vassallaggio ai Triulzi, a patto però che loro venissero confermati gli antichi privilegi loro, che a questi ultimi tempi erano ridotti soltanto all'esenzione dal testatico e dai carichi fondiari, e ad un prezzo moderato al quale si provvedevano di sale e tabacco (2). Venuti perciò intorno a questi anni i Triulzi in podestà del nuovo feudo di Retegno, ottennero dall'Imperatore Federico III.°, d'esserne dichiarati baroni imperiali; e Retegno con Bettola imperiale Baronia, col diritto di battervi moneta, diritto che già possedevano i Triulzi nei loro feudi cospicui di Musocco e di Vigevano. Nella zecca di Retegno battevansi infatti zecchini d'oro e filippi semplici e doppi che ebbero un corso generale sino al fi-

(1) P. Aless. Ciseri: *Istoria Sacro Profana di Lodi.* - Fra Leandro Alberti: *Descrittione di tutta l'Italia.* - M. Bernardino Corio: *L'Historia di Milano*, p. 4. - Muratori: *Annali d'Italia*, t. 10. - Gualdo Priorato: *Vita di Lodovico III, Principe di Lugo.* - M. Gasparo Bugati: *Dell'Historia Universale*, lib. 6. - P. Joviti: *Hist. sui temporis*, lib. 27.

(2) Pier Francesco Goldaniga: *Memorie Storiche del Regio Borgo di Codogno*, lib. 2, Manoscritto. - Ab. Pio Muzio: *Annali della famiglia Triulzio*, Manoscritto.

nire del secolo scorso, e che avevano da un lato improntata l'effigie del Barone e dall'altro lo stemma dei Triulzi che era composto di una testa coronata a tre facce *(tres vultus)*, a lato della quale eravi la leggenda « *unica mens.* » Era a questo tempo insorta un'acerrima lite fra il Conte Gio. Fermo Triulzi e gli Scotti di Fombio, che pretendevano essere la villa di Retegno soggetta al loro feudo di Fombio ed al comune di Piacenza. Mentre pendeva il giudizio, gli Scotti nel 1539, dice il Villa (1), « haveano fatto prendere uno malefactore de dito loco de Retegno et fato hapichare, » perlochè offeso il Triulzio da questa prepotenza, unitosi « con il barigello di Milano et altri soij cagnoti una note furono a Fombio e a Guardamilio et presero prigioni et svalisarno il palatio de dicto Co. Paris (Scotti), qualle a gran faticha se salvò. » Adirati gli Scotti per vedersi saccheggiati i loro feudi di Fombio e Guardamiglio, e il loro palazzo, e conoscendosi d'altronde in potenza inferiori ai Triulzi, i Conti Lodovico et Jacopo fratelli Scotti, giovani di circa 28 anni si recarono forse a sollazzo a Venezia per indi recarsi a Ferrara onde prendervi un consiglio sul modo di mandare un cartello di sfida al Triulzio. Partendosi adunque costoro da Venezia, prosegue il Villa, « li vene diricto in una gondola anche persone 20 armati con 10 archibusi et altre arme de sorte che, in lo intrare in la bocha de Po per venire a Ferrara li furono giunti et non essendo li Scotti più che otto persone havendoli assaltati se reseno, e volevano fare grossa talia, ma non l giovò che per il primo fu il Co. Jacomo ad esser stilato, il quale atto vedendo il Co. Ludovico per forza se cavò de la mano de quelli che il tenevano e si gittò in acqua a notare, ma li fu tirato de archibugi e fu morto, li altri lassateli andare. » La voce corsa in allora accusò di questa seconda vendetta novellamente il Triulzio, fosse a ciò istigato dal Conte Agostino Lando inimicissimo per odii antichi di famiglia e per partito degli Scotti, poichè il Triulzio aveva sposata una di lui sorella, la Contessa Caterina, che il celebre letterato piacentino Lodovico Domenichi lodò tanto per bellezza e per virtù nel suo libro intitolato: *Della Nobiltà delle Donne.*

Preparavansi frattanto i Francesi ad una novella spedizione in Italia, e pare eziandio che vi avessero preparato un partito, mentre racconta Antonio Lodi (2) che nel 1540 vennero scoperti in loro favore vari complotti a Lodi, Cremona e Pizzighettone, ove la dimora dell'infelice Francesco I.° aveva lasciata una gradevole ricordanza. Battuti gli Imperiali alla Cerasuola il 14 Aprile 1544, e cogli avanzi delle truppe essendosi ritirato a Milano il Marchese del Vasto; Pietro Strozzi, celebre fuoruscito fiorentino, che alla Mirandola avea coi denari di Francia assoldati da otto in dieci mila fanti ed una compagnia di cavalli sotto gli ordini del Conte Giorgio

(1) Ant. Fran. Villa: *Annali di Piacenza*, Manoscritto. - Poggiali: *Memorie Storiche di Piacenza*, t. 9.

(2) Antonio Lodi: *Storia di Lodi*, Manoscritto.

Martinengo bresciano, passò il Po a Casalmaggiore e dieci dì si fermò sul Cremonese aspettando invano Nicola Orsino Conte di Pitiliano, che dovea condurgli un rinforzo di 4 mila fanti assoldati in Romagna. Però mai non vedendolo comparire e lusingandosi che alla sola comparsa delle sue truppe il Milanese si ribellasse dalla soggezione dell'Imperatore, che dopo la morte dell'ultimo Duca avvenuta nel 1535, era stato incamerato come feudo vacante dell'impero, proseguì la sua marcia a quella volta passando l'Adda a Castiglione Lodigiano (1). Fu in quest'occasione che abbisognando l'esercito invasore di vettovaglie e d'altri oggetti, Ercole Visconte fuoruscito milanese ed uno de' Capitani dello Strozzi ordinò al comune di Codogno di fornirlo di quanto abbisognava, sotto minaccia di porre il paese a ferro e a fuoco, minaccia alla quale i Codognesi risposero con una pubblica protesta di fedeltà all'Imperatore. Diedero certamente in allora que' di Codogno un'esempio luminoso di rara costanza e coraggio, e mi è quì soddisfacente ad onore dei medesimi il porre l'intiero pubblico atto fatto in proposito (2):

« In nomine domini amen, anno nativitatis eiusdem millesimo quingentesimo quadragesimo quarto; indictione II.ª die sabati, decimo septimo mensis maii in terra Cottonei episcopatus Laude et in camera conciliis communis dicte terre presentibus domino Francisco de Bignamis f. q. domini Balzari habitator loci reginere, territorii terre Cavacurtae episcopatus Laude, Baptista de vertua f. q. Gasparis et Baptista de Padernis f. q. Andrea ambabus habitatoribus dicte terrae Cottonei omnibus testibus notis et notoriis ac idoneis etc. et presentibus pubblicis notariis etc. Jo. Jacob de Astis et Basian de Gae notaris etc. Laude Jus. Cum sit ut asserint magnifici consules et deputati dum die decima et sexta presentis mensis maij transfrettasset flumen abduae et esset penes locum Castillioni agro laudensi plures et plures littere ex ducibus exercitu misso ad dictam terram Cottonei perveniant et maxime littere, magnifici domini Herculis Vicecomitis ex capitaneis ducentibus exercitus et sunt etc. cetteros littere tenoris sequentis:

« Consuli et homini de Codogno,

« Per esser necessario per condurre le barche et altre cose necessarie per fare il ponto sopra Ada per passare il exercito regio non manchereti mandare para quatro de bovi subitto receputta la presente con homini, corde ad questo necessarie et in questo non mancatti per quanto desiderate la gratia regia sotto le pene a noij arbitrarie assicurandovi sopra la fede mia che domani ve sarano restituite senza fallo et a noij. Da Castiono alli 16 Magio 1544 me offero vostro HERCULE VESCONTE.

(Continua)

(1) Poggiali: *Memorie Storiche di Piacenza*, t. 9. - Antonio Fran. da Villa, *Annali di Piacenza*, Manoscritto. - Gasparo Bugati: *Dell' Istoria Universale*: ib. 7. - Pauli Jovii: *Hist. sui temporis*, lib. 45.

(2) *Archivio del Comune di Codogno.*

Lodi 1882. *Tip. Quirico e C.* CAMAGNI GIUSEPPE, *Gerente responsale.*

CONTINUAZIONE DELLA STORIA DIOCESANA

del Sac. GIACOMO ANTONIO PORRO

Obizzone XXVIII.° Vescovo di Lodi

Nacque Obizzone nell'anno 1011 in Acqui, terra del Genovesato. Conosciuto per uomo sapientissimo e molto prudente, protetto da diversi principi e magnati, dopo qualche vacanza della Chiesa Lodigiana venne chiesto dal popolo e dal clero a vescovo di Lodi. Ciò si fece con sollecitudine dai nostri avi per non perdere i diritti sull'elezione del proprio Pastore e per impedire che alcun altro non si ingaggiasse a comperar tal dignità dall'imperatore Enrico IV°. L'istesso Vidone arcivescovo di Milano non oppose alcuna difficoltà, anzi se ne rallegrò e tosto diede la sua approvazione, per cui consacrato Obizzone da tre suffraganei decani, venne ben presto al possesso della sua Chiesa e ricevuto dal clero e dal popolo lodigiano con segni di molta stima ed allegrezza. Per dar saggio del suo zelo nell'officio pastorale, promulgò varii editti contro i sacerdoti nicolaiti e simoniaci. Appoggiato da Landolfo Cotta, capo del popolo milanese, uomo assai timorato di Dio, ed al quale molto dispiacevano gli errori e le corruzioni del clero, lo pregò inviare un tale Arialdo a Nicolò II°, acciò gli riferisse i depravati costumi del clero tanto milanese che lodigiano, chiedendogli un Giudice Apostolico per reprimere la baldanza dei discoli e castigarli con severità. Il Papa inclinando a tale rimedio, non tanto per correggere i delinquenti, quanto per tener soggetta la chiesa Ambrosiana alla Romana, che per l'addietro di 200 anni aveva recalcitrato, spedì quanto prima per suo Legato in Lombardia il cardinale Pietro Damiani vescovo d'Ostia. Questi non mancò col milanese Anselmo vescovo di Lucca di andar prima a Milano e dopo molte conferenze tenute col clero, inveendo sempre contro i Nicolaiti ed i Simoniaci, tanto fece e disse, che convinti dalle ragioni d'un uomo così dotto e santo, ciascuno promise d'abjurare l'eresia ed ogni altro errore. Dopo aver avuto prove di pentimento e conversione nel clero mi-

lanese, S. Pier Damiano venne a Lodi ricevuto con ogni onore dal nostro Prelato. Convocato poscia il clero lodigiano nell'istesso anno (1060) nella Cattedrale ed intraprendendo le sue prediche ed esortazioni s'avvide che il clero lo vedeva con occhio torvo, sicchè durò più giorni a ridurlo a penitenza, in modo che in certa sua lettera lib. III, cap. 3°. riferendo ad un vescovo le sue operazioni, ripetè le parole del salmo di Davide: « *Circumdederunt me vituli multi* » volendo riferire al clero, *et tauri pingues resederunt me*, alludendo ai canonici e descrivendo in seguito le difficoltà che incontrò prima di ridur il clero a penitenza. Alla fine gli riuscì, assolvendo tutti dopo l'abjura e le salutari penitenze impostegli. Indi lasciati alcuni ricordi al nostro vescovo, partì S. Pier Damiano da Lodi molto consolato nel veder ritornati sulla buona strada i corrotti ecclesiastici e le affettuose dimostrazioni di Obizzone che per qualche tempo lo accompagnò nel suo viaggio verso Roma. Licenziatosi quest'ultimo dal Legato Pontificio, prima di tornare alla sua sede, volle rivedere ancora i suoi parenti e la patria. Indi conosciutosi vicino alle abbadie di Precipiano e Savinione sottoposte alla sua Mensa Vescovile, le visitò ambedue, ricevuto da quegli abati e monaci con molta stima ed affetto, come proprio vescovo, riscosse le proprie rendite e soliti tributi, indi partì molto soddisfatto di quei religiosi.

Sbrigatosi da queste visite il nostro Prelato ritornò a Lodi e ritrovò con suo gran rammarico molti torbidi nel suo clero, dacchè alcuni d'essi zoppicavano ancora nell'abiurata eresia e nei soliti vizii, per cui fu costretto ricorrere ad estremi rigori verso i più sfacciati ad esempio degli altri. Celebratosi poscia dal papa il Concilio Lateranense, ivi non mancarono quei Padri d'applicar altri rimedii contro i Nicolaiti ed i Simoniaci, ordinando ai vescovi di rimovere i diaconi ed i sacerdoti infetti dagli altari e privarli di tutti gli onori e beneficii ecclesiastici. Non venne meno all'esecuzione di questi ordini il nostro Prelato e volendo por fine colla scure alle radici, tanto s'affaticò sino ad incarcerar or questo or quello dei concubinarii e tanto vigorosamente s'oppose ai simoniaci, che s'inimicò quasi tutti i principali della città e suoi aderenti, che congiurarono contro di lui sino a volergli dar la morte. Di ciò avvertito Obizzone per conservarsi al suo popolo, abbandonando la nostra città, si ritirò nella propria patria, sinchè fu chiamato al Concilio di Mantova per discutere sull'elezione dell'antipapa Onorio II.°

Nel Concilio di Mantova tenuto nel 1064 e da tanti Prelati, venne deposto Onorio II° e riconosciuto qual legittimo pontefice il milanese Anselmo vescovo di Lucca col nome di Alessando II.° Sciolto il Concilio, volle Obizzone accompagnare il Papa insino a Lucca e seco più sarebbe dimorato, se frappostosi Erimbaldo Cotta successo a Landolfo, non gli avesse insinuato di ritornare a Lodi al riacquisto della sua Chiesa e per accompagnarlo più sicuramente,

il Papa lo raccomandò caldamente ad Erimbaldo che lo appoggiasse contro i concubinarii. Giunto pertanto l' Obizzone a Lodi, e ricevuto con allegrezza indicibile dal popolo e dai buoni ecclesiastici, cominciò a prevalersi dei decreti pontificii e geloso osservatore di giustizia, ridusse alcuni preti ad abjurar l'eresia, altri a lasciar le concubine ed a ricevere le dovute penitenze; onde a poco a poco fece con pazienza e destrezza molto profitto nel suo clero. Applicatosi poscia a rimediar agli interessi della propria mensa, assai distratti dai tanti disordini seguiti, colla sua diligenza e politica ridusse le cose a buon segno, ricuperando il perduto ed obbligando alla restituzione chi indebitamente possedeva quanto era spettante alla sua Chiesa e con pastorale sollecitudine stava oculatissimo, acciò non prendessero maggior piede l'eresie tanto radicate nel suo clero.

Verso l'anno 1067 sorsero discordie in Milano per l' elezione dell'arcivescovo, mentre viveva ancora Vidone, il quale indispettito rinunciò la sua carica in mano dell'imperatore Enrico IV.° Questi per grossa somma di denaro la vendette a Gottifredo Castione. Ma il Sommo Pontefice lo interdì subito e perciò perseguitato dai Guelfi, si ridusse a Castiglione ove raccolse truppe per sostenere le sue ragioni. Intanto da Alessandro II° era stato eletto arcivescovo Ottone nobile milanese, ma il popolo gli contrastò il possesso. In questo frangente morì Alessandro II° e gli successe Gregorio VII, quello stesso che piegò a Canossa il simoniaco imperatore Enrico. Dopo di che il Papa convocò un Concilio nel Laterano, invitandovi specialmente i vescovi lombardi. Il nostro Prelato fu pronto ad andarvi, trattandosi di affari importanti per la sua diocesi. Radunato il Concilio fu provveduto con questo canone, che i chierici più non conducessero moglie, e quelli che l'avessero abbandonassero essa od il sacerdozio e non si ammettesse alcuno al sacerdozio, che non professasse il celibato perpetuo. E perchè nessun ecclesiastico distraesse i beni della Chiesa, fu ordinato, che chi ricevesse investitura ecclesiastica da un laico, fossero colpiti da scomunica l'uno e l'altro. Quanto poi all' arcivescovato di Milano, fu dichiarato per legittimo suo pastore Ottone. Tornato a Lodi Obizzone e pubblicati i decreti del Concilio, s' applicò molto vigile alla loro osservanza, volendo con ogni vigore sradicare del tutto il cattivo seme dei Nicolaiti e dei Simoniaci. Se non che riscontrando fierissima opposizione, inimicossi ancora gran parte del clero e de' suoi aderenti e per non esacerbarli maggiormente, convennegli dissimulare rallentando in gran parte le pene e ne fece relazione a Gregorio VII° rappresentandogli quanto aveva operato per ridurre il suo clero sulla buona strada e le difficoltà incontrate, essendo esso spalleggiato da non poca nobiltà, e pregandolo altresì che intercedesse il braccio dei Consoli lodigiani. Al che commosso il Sommo Pontefice per difendere e sostenere Obizzone, scrisse in forma di Breve

una lettera molto affettuosa ed ingegnosa al Podestà e Consoli di Lodi, esortando e insieme comandando loro di appoggiare i buoni sentimenti del loro Pastore; il qual Breve vien riferito dal cardinale Baronio nei suoi *Annali* a pag. 422 della parte III, o C., come pure si legge nel Registro delle lettere del sullodato Pontefice.

Rallegratisi i Signori Presidenti al governo della nostra città di lettera tanto *umanissima* fecero ogni loro possa per dar braccio al vescovo. D'allora questi a visiera alzata s' accinse a sradicare ogni colpa simoniaca dal clero, a proibire che alcun sacerdote ammogliato celebrasse all'altare di S. Bassiano, come ordinava il suddetto Breve e tanto insistette ed invigilò che castigando severamente i colpevoli, riuscì ad estirpare quasi del tutto le radici della peste così abbominevole dei concubinarii e dei simoniaci. Indi per maggiormente tenersi obbligati i nobili cittadini, ad alcuni donò certi beni della Mensa Vescovile, coll' obbligo di pagare le ricognizioni secondo i canoni, altri nè infeudò d' essi beni, intitolandoli conti, capitani o cattanei e valvassori coll' obbligo di pagar alla Mensa alcuni contributi e con questi favori se li tenne molti obbligati verso di se, stabilì la sua potenza ecclesiastica ed ebbe maggiore libertà di redarguire e castigare il suo clero tanto dissoluto ed interessato. Da quel tempo non si scoprì più sì sfacciato come prima l' errore e la corruzione dei Nicolaiti e dei Simoniaci.

Nell'anno 1068 dovendo l'imperatore Enrico IV° calare in Italia, i Prelati di Lombardia invitarono il nostro vescovo ad andar tutti uniti a complimentarlo, ma egli scusandosi non meno per l'età sua già decrepita, che per sopragiunto malessere, non vi andò; e ciò sarebbe stato se non per la grande stima ed affetto ch' egli nutriva verso il Sommo Pontefice, mentre agli altri Prelati fautori di Enrico convenne ricercar l'assoluzione dal Papa per troppa servilità dimostrata verso la imperiale autorità.

Se non che aggravatosi il nostro vescovo Obizzone nella sua infermità e conosciuta vicina la morte, nell' anno 1074, convocato il clero più fedele, gli raccomandò l'elezione d'un vescovo cattolico ed energico, e munito poscia dei santissimi Sacramenti, esalò il suo spirito e fu con ogni onore sepolto nella Cattedrale. L' Ughelli nel registrare questo Prelato fra il catalogo dei vescovi di Lodi, fece quest'elogio: « *Obizzo quem summopere de zelo pietatis commendat Gregorius VII in epistola ad Laudenses, memoratur in gestis Nicolai II,°* anno 1061. Del medesimo scrivono molto bene il Gabbiano, il canonico Defendente Lodi, il prevosto Bosio ed il P. Zaccaria nella sua: « *Series Episcoporum laudensium*, a pag. 147, pubblica un documento con cui il prete Lanfranco da Comazzo offrì al suo vescovo Obizzone alcuni suoi beni ivi descritti in data 23 Aprile 1065.

(*continua*).

Memorie Storiche
DEL BASSO LODIGIANO

Per la prima volta raccolte

DA GIOVANNI CORTEMIGLIA PISANI

(Continuazione, vedi N. precedente)

« Consuli et homini de Codogno

« Non mancatte receputa la presente fornirci de duodeci millia pani per uso dela monition del esercito regio et farli condur quivi in le nostre mani in Castione et quatro paja de boij, uno caro de vino et in questo non mancari sotto pena esser messi a foco et sangue et trattati come persone desobedienti. Fatte parlare a lo vostro Comissario al quale haveretti voij a obedire e che se per tuto hogi non haveretti provedutto di tutto quanto ho domandato, farò in sorte et daretti esempio a altri de voler obedir meglio di quello che non fatti, et a noi me offero. — In Castione alli 17 Maggio 1544 vostro

Hercule Vesconte. »

» Cumque littere ipse comminaverint prout meis... nec possunt ipsi Consul et deputati minusque duces terre Cottonei resistere ducibus exercitui minusque nostrorum terriarium aliquum nunc verum mittere ad exclentissimo domino marchione del Vasto Cesaree Majestatis in toto dominio Mediolati locum tenens nec ad amplissimas... nec aliquam opositionem aut provisionem in predictis facere.

Cumque presenti consules et deputati ad terram Pizleonis Cremonensis dioecesis ad magnificum dominum arcis ducem terre castellanum nuncium misserint ad eidem omnia in predictis litteris quanta significata et aliqua premissis adhiberet promissiones . . . magnificus dominus Castellanus respondit dicto nuncio deberet . . . dicens dicto . . . deputatis deberent facere quanta in eis . . . penas in eis quantas pati prout ibidem presenti domini deputati . . . Et propterea *Dominicus* de *Mola* fq. - Aloisis consul comunis et hominum dicte terre Cottonei pro anno, preclarissimi domini Nicolaus de Goe fq. domini Bassani, Jacobinus de Ferrariis filius domini Filippi, Jo. Maria de Ugonibus fq. domini Manfredi; Hieronymus de Martinengo fq. bartholomei, Gaspar de Grecis fq. bernar-

dini, et Franciscus de draconibus fq. Jo. Maria sitores dicte terre Cottonei et omnes deputati regimini comunis dicte terre pro anno presenti inpresentia mei notaris infrascripti ac testium et notariorum sotoscriptorum ad evitandam penam et rebellionis et alias omni meliori modo et spone . . . dicere et protestari fuerat ac dicunt et protestant *ipsi sunt et volunt et intendunt veri ac fidi subditi cesaree Majestatis stare et perseverare nec aliquater eorum animos fidem et mentem ab eiusdem cesaree majestatis fide* et devotione deviare sedin ea perseverare ut supra et pro ut supra, sed ubi et . . . aliqua particularis persona seu alique particulares persone metu dictarum litterarum vel alter a se ipso vel ob timorem sua aliqua victualia vel aliquod sufragium in premissis dedisset aut dare predicti consules et deputati ac predicta comunitas non intendunt in premissis delinquere nec aliquam penam incurrere nec ob id a fidelitate, obedienta ac subiectionem predicte Cesaree Majestatis deficere sed in eadem perseverare ut supra et pro ut supra et ita in his scriptis dicunt et protestant et juraverunt et jurant in manibus mei notarii infrascripti eisdem et cui libet eorum juramentum deferre ad santissima Dei evangelia et quidquid eveniet in predictis eveniet preter mente et voluntate dictorum consuli et deputatorum infrascriptorum et inde rogaverunt et rogant me notarium infrascriptum. Ego Jo. Matheus de Grecis fq. domini Jo. Jacobi civis pubblicus a sacra imperiali auctoritate notarius laudensis predictum Instrumentum rogavi et tradidi illudque extraxi atque scripsi et in fide me subscripsi. »

Valicata adunque l'Adda Pietro Strozzi alla testa dell'esercito invasore attraversò il lodigiano inferiore ponendolo a ruba e per la via di Orio giunse insino a Chignolo pavese, sperando che alla novella del suo arrivo le città e le borgate degli Stati Milanesi si sarebbero volontariamente assoggettate alla Francia. Ma lo Strozzi trovò dovunque l'uguale fermezza ch' avea trovata ne' codognesi; e udendo che il marchese del Vasto gli veniva all' incontro con tutte le sue forze e l'artiglieria, esso mal confidando in quelle sue truppe collettizie, più di rapine che di battaglie pratiche, levò di nottetempo il campo da Chignolo e retrocedendo a precipizio pella via d' Orio e di Somaglia comparve la mattina del 25 Maggio colle sue genti per metà disertate per lo spavento e rifinite per la fame e la fuga della notte rimpetto a Piacenza a Carossa. Ivi non avendo egli trovato il ponte di barche sul fiume correva inevitabile pericolo di essere coll'esercito suo tagliato a pezzi dal marchese

del Vasto, che accortosi della fuga notturna lo seguiva per la stessa via da lui tenuta, se Pier Luigi Farnese che stava allora a nome della Corte Romana al governo di Piacenza e che ne fu poscia il primo duca, movendosi a compassione dell'infelice suo stato non gli somministrava molte barche sulle quali poscia lo Strozzi e le sue truppe sbarcarono a salvamento la stessa mattina al Mezzanino. Ci racconta il Ciseri (1) che la città di Lodi essendo spaventata per timore che l'esercito dello Strozzi vi dasse il sacco nel suo passaggio, la Beata Lucrezia Cadamosto nobile lodigiana, predicesse che verun danno avrebbe sofferto la sua patria e che lo Strozzi sarebbe stato cacciato e poi vinto, come avvenne difatti da lì a non molto sulle rive della Scrivia ove non lungi da Serravalle fu battuto dal Principe di Salerno.

Il Goldaniga (2) dà cognizione di un personaggio la di cui esistenza se fosse bene accertata oscurerebbe la gloria del Tito Fanfulla e de' tredici eroi di Barletta, e l'Italia potrebbe a giusto titolo onorarsi d'un uomo che parve sinora ignorato. Narra egli come durando queste guerre interminabili tra Francesi e Spagnuoli pella successione del Milanese l' onore italiano fosse calpestato dalla tracotanza Francese e che un Giacomo Mola Cattaneo di Codogno a sostenere l'onore d'Italia sfidasse a singolar tenzone sei cavalieri francesi in un tempo, e che egli riportandone vittoria non solo, tutti uccidesse ben anco. Ma il Goldaniga non sa produrci alcun documento in prova e dicendo che egli crede di aver avuta una tale notizia dal Giovio, non ci distingue quale dei Giovii e da quale delle opere loro abbi tolto il fatto che egli per altro ci racconta per vero.

Poichè il Sommo Pontefice Paolo III° concesse in Ducato a Pier Luigi Farnese di lui figlio le città di Parma, Piacenza e Guastalla feudi della Santa Sede, uno dei primi atti di violenza di questo nuovo Duca, e che poscia contribuì alla sua morte infelicissima fu eseguito contro il marchese Gerolamo Pallavicino ed il più ricco certamente de' suoi vassalli, « il quale, dice il Villa, (3) » dito Duca li haveva tolto li beni et tenuto fora de caxa et sequestrata la moliere sua quivi in città . . . e questo fu sine al principio, che il dito duca hebe il dominio de la città. » Furono però vane tutte le raccomandazioni e le vie adoperate dall'esule Pallavicino per riavere i suoi feudi e la grazia del duca; perlocchè da ultimo il 17 Agosto 1547 venne egli col Cardinale di Trento a Codogno, onde lo presentasse al Duca « quale secondo se diceva li aveva perdonato e i restituiva la roba. » Il duca però non volle vederlo, ma avendo

(1) P. Ales. Ciseri; *Storia Sacro Profana di Lodi.*

(2) Pier Francesco Goldaniga; *Memorie Storiche del R. Borgo di Codogno,* Lib. 4. Ms.

(3) Ant. Francesco da Villa: *Annali di Piacenza,* Ms. - Poggiali: *Memorie Storiche di Piacenza,* t. 9. - Muratori: *Annali d'Italia,* t. 10.

spedito a Codogno suo figlio Ottavio, nè il Pallavicino, nè il Cardinale poterono ottenere il perdono dal duca. Nulladimeno convien credere che da lì a poco l'ottenesse, poichè a 10 settembre dello stesso anno il marchese Gerolamo Pallavicino figurò tra uno delli uccisori del duca, prendendo in tal modo vendetta del disonore avuto.

Racconta il Poggiali (1) che nel 1559 trovandosi Catelano Triulzio vescovo di Piacenza nel monastero di S. Stefano del Corno, di cui era abate commendatario, sorpreso da improvvisa malattia ivi cessasse di vivere il 4 Agosto. Il di lui cadavere, secondo alcune memorie dell'Archivio della Cattedrale di Piacenza, vuolsi che avesse sepoltura nella Chiesa di S. Biagio di Codogno, antico feudo di sua famiglia, ove del pari nel 1572 venne Dejanira Comneno moglie di suo fratello il conte Giorgio Triulzio, figlia di Costantino Paleologo Comneno principe di Macedonia (2) e discendente da Costantino XII ultimo imperatore di Costantinopoli. Questa Principessa fu donna oltremodo virtuosa e la di lei iscrizione mortuaria che tuttor si conserva nella Chiesa di S. Biagio, rammenta la sua religiosa pietà:

D. O. M.

Dejanira Comnena hic jacet imperatoria e stirpe serenissimi Constantini Macedoniae principis filia Georgii Com. Trivultii uxor pientissima quae ut vinceret fortunae invidiam quam adversam invicta sustinuit Othomanica tyrannide licet patriis exuta dominiis pari magnanimitate oppidum hoc aurit profusis donis pie legatis. MDLXXII.

Vissero a questi anni due gran luminari della religione. Il primo fu Orario Ferrari nato in Codogno nel 1560 da Alessandro Ferrari e da Antonia Belloni. Vestito dell'abito Francescano col nome di Fra Santo dal famoso Padre Francesco Panigarola, poi vescovo di Asti (3) si dedicò alla predicazione, e tanto divenne celebre in essa che in un solo discorso da lui fatto nel Duomo di Milano convertì venti e più donne di perduta fama, raccogliendo nello stesso tempo dagli uditori quanto bisognava per fondare alle medesime un ritiro. Fu tale la fama di lui che Papa Clemente VIII volle conoscerlo e parlargli. Passò egli nel 1600 a' servigi del Duca di Mantova e poscia in Fiandra coll'Arciduca Alberto ed Isabella d'Austria Infante di Spagna che lo vollero seco. Rifiutata infine l'offerta di un vescovado ritirossi nuovamente in Italia, dove il 28 Aprile 1621 morì nel convento de' Riformati di Camajore presso Firenze, dopo avere predetta l'ora e il dì di sua morte. Gli si fecero i processi per santificarlo.

(*continua*).

(1) Poggiali: *Memorie Storiche di Piacenza*, t. 9.
(2) Sansovino: *Delle famiglie illustri d'Italia.*
(3) Defend. Lodi: *Dissertaz. dei monisteri Lodigiani*, Ms. - Pier Francesco Goldaniga: *Memorie Storiche del R. Borgo di Codogno*, lib. 3 Ms.

CONTINUAZIONE
DELLA STORIA DIOCESANA

del Sac. GIACOMO ANTONIO PORRO

Fredenzone e Rinaldo XXIX.° e XXX.° Vescovi di Lodi

A successore di Obizzone venne eletto canonicamente dal clero lodigiano Fredenzone, di cui ci è ignota la famiglia e la patria. S. Pier Damiani in una sua lettera a Guniperto lo designa qual fervente cattolico. Infatti seguendo egli le traccie di Obizzone, mostrossi rigido verso i Nicolaiti ed i simoniaci. Più ancora divenne egli severo contro di essi quando intese che in Canossa nell'anno 1077 il papa Gregorio VII.° aveva assolto l'imperatore Enrico IV.° da duplice scomunica, dopo averlo tenuto in una camera a piedi nudi per tre giorni. Ed allorchè il suddetto Gregorio convocò un concilio in Tivoli per trattare dell'elezione di un nuovo re, al quale intervennero molti prelati e fra essi non mancò il nostro Fredenzone in un con grande numero di principi. Non si sciolse il concilio primacchè i principi ed i prelati pregassero i Legati ad interporsi presso il Papa perchè perdonasse all'imperatore Enrico e seco si pacificasse.

I nobili conjugi Alberico ed Erlanda dei conti Cassini di Lodi, avendo conosciuto nel nostro prelato un sollecito e vigilante pastore, ricorsero a lui, esprimendo il desiderio di impiegare alcuni loro beni a vantaggio del culto colla fondazione di un monastero ed annessa chiesa. Caldeggiò il vescovo tale loro proposta e dopo lunghe consulte si venne a quello di approfittarsi della quantità dei beni che avevano oltre Adda presso Cereto per erigervi convento e chiesa. Vi concorse il prelato e subito quei signori misero mano all'opera che non solo si fabbricò sontuoso tempio sotto il titolo di S. Maria e dei Santi Pietro, Paolo e Nicolò, ma benanco un'insigne monastero per dodici monaci Benedettini neri col loro abate, provvisti di terre per loro sostentamento, come appare da documento conservato nell'archivio comunale (1). Per il che si vede quanto abbia errato Bernardino Corio coll'asserire, che questa Abbazia venisse fondata da un tal capitano Alberto milanese (2).

Mentre il vescovo Fredenzone attendeva al zelante compimento del suo ministero, intese con suo grave rammarico che Enrico IV.°

(1) Pubblicati dal cav. Cesare Vignati: *Codex diplomaticus Laudensis.* Milano, Brigola 1880.

(2) Corio: *Historia di Milano,* Parte Prima.

era ricaduto nei suoi errori e si accingeva a muover guerra ancora al Papa ed all'Italia. Non tardò molto l'imperatore spalleggiato da molti principi ghibellini ad invadere le nostre terre, a proteggere gli eretici, a deprimere i cattolici. Al che non potendo resistere il nostro prelato, non mancò col resto dei buoni a ricorrere alla pia contessa Matilde ed a Gregorio VII.°. Questi ultimi tanto s' adoperarono che l'imperatore venne costretto ad uscir dalla Lombardia, dacchè molte città se gli ribellarono, si costituirono libere e per lo più seguirono il partito guelfo. Allora Fredenzone provvide con ogni sforzo alla quiete ed alla salute de' suoi diocesani, tollerando in parte gli eretici ed i simoniaci per non causare maggior confusione. Indi chiamato al concilio Lateranense vi andò, ove si rinnovarono le scomuniche contro gli arcivescovi di Milano e di Ravenna, fu di nuovo dannato il cardinale Ugone, sospesi dall'ufficio i vescovi di Cremona e di Treviri, e minacciato di scomunica chiunque si opponesse alla pace. Ritornato a Lodi il nostro vescovo, non molto dopo ebbe avviso che sdegnato Enrico IV.° della sua deposizione, convocò un concilio in Baviera ove da trenta vescovi fece dichiarar deposto il Papa ed eleggere un'altro col nome di Clemente III°. Al che radunato un'altro concilio in Laterano, Fredenzone vi tornò ed ivi furono rinnovate le scomuniche contro l'imperatore e privati della dignità alcuni vescovi che non vollero intervenirvi. Dopo di che ritornato a casa Fredenzone si applicò con ogni attenzione alla cura spirituale e temporale della sua Chiesa. Intanto Enrico IV.° sempre più infierendo contro Gregorio VII.°, condusse il suo Clemente a Roma per insediarlo nel Vaticano, per il che seguirono fatti d'arme. Vittorioso l'imperatore, insediò Clemente sul trono papale, ma per peste scoppiata in Roma, questi fuggì. Morì poscia Gregorio e fu per legittimo conclave eletto Vittore III.° nel 1081, già abate di Montecassino. Costui non solo si oppose all'antipapa Clemente, ma convocò un concilio in Benevento. Se non che infermatosi poscia con sospetto di veleno morì e credesi per opera dell'imperatore. A suo successore fu eletto Urbano II.°, che perseguitato dai partigiani dell'antipapa, fu costretto rifugiarsi in un' isola del Tevere, sinchè ridottosi in Melfi e colà convocato un concilio, rinnovò le deposizioni dell'antipapa, di Enrico e le censure contro i loro fautori. Ciò inteso dall'imperatore, calò ancora in Italia per vendicarsi di lui ed anche delle città guelfe.

Scorsero dieci anni nel corso di questi successi ed il nostro vescovo mai abbandonò la sua città, governandola con gran gelosia e tenendola sotto l'obbedienza del vero pontefice. Se non che discese Enrico in Italia, si sollevarono i Ghibellini in suo favore, non ostante che la contessa Matilde cercasse di mantener superiore di forze il suo partito guelfo, onde il nostro prelato tanto s'accorò alla vista dei mali ne' quali precipitavasi il suo popolo, che infermatosi pel disgusto di non potervi rimediare, in pochi giorni fu

ridotto agli estremi di sua vita. Negli ultimi suoi istanti non fece altro se non di raccomandare a quel poco suo clero fedele di eleggersi dopo la sua morte un Pastore ottimo e sinceramente cattolico. Munito poscia dei santissimi Sacramenti, passò a miglior vita e venne sepolto con onore nella Cattedrale. Non mancarono ben tosto gli insuperbiti ghibellini di chiedere all'imperatore un nuovo vescovo, sebbene contrastati in ciò dai guelfi, ma alla fine si convenne cedere alla prepotenza e fu inviato costì Rinaldo per opera dell'imperatore e per conferma dell'antipapa, e venne talmente sostenuto dai ghibellini, che ne scacciarono quello che era già stato eletto dai buoni cattolici.

Per la potenza adunque d'Enrico fu intruso nella Sede Lodigiana Rinaldo di nazione tedesca, ma di patria e di famiglia ignota. Appoggiato dai Ghibellini, operò che andassero le cose della diocesi di male in peggio, poichè in essa residendo lungamente, difese sempre l'antipapa Clemente III.°, e tollerando così i Nicolaiti ed i Simoniaci, vennero depressi i buoni e talvolta questi privati delle loro dignità e benefizii per passarli poi ai protetti ghibellini. Per il che la Chiesa Lodigiana si riempì di tali scandali che non v'era più segno alcuno di pietà nel clero e meno nel laicato, anzi arrivò tant'oltre la petulanza del clero che si dichiararono scismatici ed intrusi i due vescovi predecessori della Sede Lodigiana, siccome contrarii ad Enrico ed allo stesso Clemente III°. Ecco l'errore più che evidente incorso nel Catalogo dei nostri vescovi fatto nel III.° Sinodo, tacciandoli d'illegittimi pastori; censura che solo meritamente conviensi a Rinaldo e non ai legittimi Obizzone e Fredenzone.

Morto nell'anno 1092 Anselmo arcivescovo di Milano, il popolo fautore imperiale, elesse in sua vece Arnulfo capitano di Porta Orientale, alla cui consacrazione intervenne solo Rinaldo, per il che Arnolfo conoscendo il suo errore, rinunciò alle sue pretese e si fece monaco. Rinaldo recossi dall'imperatore, che se lo tenne presso di sè ed in tal occasione avvantaggiò gli interessi della propria Mensa, ottenne da lui privilegi, titolo di principe dell'impero e conferma delle antiche donazioni imperiali. Ciò ottenuto, divenne zelante ghibellino nonostante fossero state contro di lui rinnovate le censure da Urbano II°. Se non che cominciando il legittimo Pontefice a favorir Corrado figlio d'Enrico e per motivi di famiglia a lui ribelle coll'incoronarlo re di Germania anche da tutti i prelati lombardi, nulladimeno Rinaldo, che pur si ritrovava a Lodi al tempo dell'incoronazione, non volle intervenirvi, ma parteggiando per Enrico, nulla curossi delle censure pontificie contro l'imperatore e tutti i suoi fautori. Intanto il Papa prevalendosi dell'assenza dell'Imperatore dall'Italia, si collegò con tutti i principi di essa e pensò di rivolgersi anche alla Francia intimando un concilio generale in Clermont. Per ciò il Papa venne a Piacenza, vi tenne un'adunanza di vescovi italiani, cui non volle comparire Rinaldo zelante parti-

giano di Enrico. In questo concilio fu ordinato che per l'avvenire niuno fosse promosso agli ordini sacri senza un benefizio e niuno potesse aver residenza in due Chiese. In esso fu eziandio ordinato il *prefazio* della Beata Vergine e per la prima volta fu cantato solennemente dal Pontefice nella Chiesa della *Madonna di Campagna*. Indi da Piacenza il Papa per Lodi recossi a Milano, ove restituì a quella metropoli Arnolfo qual legittimo pastore, dandogli il privilegio del *pallio* e riconciliò di nuovo la Chiesa Ambrosiana colla Romana, come pure i cittadini nobili coi plebei. Poscia per le Alpi, giunse a Clermont celebrandovi il concilio, riformando la disciplina del clero e rinnovando le censure contro Enrico, contro l'antipapa e loro seguaci. Ivi ancora espose i bisogni di Terra Santa e tanto operò, che quasi tutti i principi cattolici si offersero a riconquistarla ai Turchi, e d'allora tutti quelli che si armarono per quell'impresa, si misero una croce rossa sulla spalla destra e da ciò venne poi nella storia ecclesiastica il nome delle Sante Crociate. Giunto l'ordine del Papa all'arcivescovo di Milano per raccogliere sussidi alla conquista di Gerusalemme, non mancò esso di ricorrere a Lodi; onde il nostro magistrato lodigiano infervorato per questa spedizione con ogni possibile sforzo, allestì bel numero d'armati e fu allora che per insegna della nostra città si scelse la croce rossa in campo giallo (1) per distinguersi dall'altre città lombarde. Il concorso dei Lombardi fu di 50000 ben agguerriti soldati con capitani valorosi, numero che non più fu raggiunto dalle altre crociate. Nell'occasione di chieder soccorso d'uomini e di denaro, tenne l'arcivescovo un concilio in Milano, cui invitò tutti i suoi suffraganei, neppur a quello comparendo il nostro Rinaldo, per la sua contumacia fu dannato e scomunicato. Dopo un anno essendo passati i crociati in Bitinia ed in Antiochia, s'accinsero all'assedio di Gerusalemme. Colà si distinse Ottone Visconti, che in duello uccise Voluce capitano de' Saraceni e privandolo dell'elmo ne fece sua insegna, qual'era una serpe che dalla bocca rigettava un bambino. Alla fine s'impadronirono i nostri col 4 Luglio dell'anno 1079 della Santa Città. Di codesta insigne vittoria avutone avviso Urbano II.°, questi ne provò tale allegrezza che poco dopo morì ed in suo luogo fu eletto il cardinal Rajnero col nome di Pasquale II°. Intanto l'imperatore Enrico IV.° sdegnato contro il figlio Corrado, lo privò del regno e proclamò il figlio minore Enrico a re di Germania. Lieto Rinaldo di aver assistito all'incoronazione di Enrico V.°, ritornò a Lodi tutto fiducioso di dover ridurre la nostra città alla di lui devozione; ma restò deluso tostochè intese l'improvvisa morte dell'antipapa Clemente. E sebbene Rinaldo si consolasse all'annunzio, che gli elettori scismatici gli avessero surrogato un tal Alberto, e che fosse seguita la morte in Costantinopoli di Anselmo arcivescovo di Milano, egli parteggiò per Grisolao favorito da Enrico, mentre Giordano fu prefe-

(1) Dal biondeggiare delle messi fitte in quei tempi nell'Agro Lodigiano.

rito dal Papa e così coadjuvò il nostro vescovo a mantener per qualche tempo il torbido nella Chiesa Ambrosiana. Morì poscia Corrado, rimanendo imperatore il solo Enrico, pure il Papa gli fu ancora avversario, dacchè nella spedizione di Terra Santa mai si era degnato inviargli alcun soccorso, onde stimandolo indegno della carica, lo citò ad un concilio nel Laterano. Ma Enrico consigliatosi coi suoi principi, non comparve e nemmeno vi mandò dei Legati, onde confermati tutti gli antichi decreti contro di lui, fu di nuovo scomunicato nel seguente Giovedì Santo. Rinaldo intanto stando in Lodi, non volle neppur egli intervenire al Concilio, anzi carteggiò continuamente con Enrico per astenersene e promovere i suoi interessi. In questo frattempo fece alcune investiture perpetue ed alcune infeudazioni a favore dei suoi nobili partigiani con molto danno della Mensa Vescovile. Col clero poi rallentando sempre la briglia, mai si curò ridurlo ad alcuna riforma, onde non fa poi meraviglia, se peggiorando le cose dell' istessa città sì spirituali che temporali, ben presto si subirono le conseguenze dei castighi divini. Morì Rinaldo nell' anno 1103. E sebbene coll'elezione di Arderico Vignati sembrasse alquanto migliorassero le cose del clero, tuttavia gli interessi cittadini volsero alla peggio sino all' estrema loro ruina, come si vedrà in seguito.

(*continua*).

I Paratici o le corporazioni d'Arti e Mestieri di Lodi

Il R. Ministero d'Agricoltura e Commercio, richiesto dal Governo Britannico, diramò alle Prefetture del Regno una Circolare, onde avere notizie circa i Paratici o le Corporazioni d'Arti e Mestieri, che nei secoli scorsi erano costituite nelle diverse Città e Borgate.

L'Autorità Cittadina, che doveva rispondere ai diversi quesiti proposti dal Ministero su questo argomento, si rivolse al sottoscritto Bibliotecario che rispose colla seguente lettera:

Preg. Sig. Segretario,

Ad evasione della pregiata Nota 15 giugno N. 4256, anno corrente, il sottoscritto si pregia fornirle i seguenti cenni sulle Corporazioni d'Arti e Mestieri già esistite nell'antichità, quali raccolse nelle sue memorie, e per quanto la brevità del tempo glielo concede.

1. Le Corporazioni d' Arti e Mestieri conosciute per lo più presso i nostri vecchi sotto il nome di *Paratici* durarono nel nostro Comune di Lodi con vita autonoma e vennero debitamente riconosciute sino al 7 Agosto 1775. Esse vennero soppresse per ordine Regio sotto il governo dell'imperatrice Maria Teresa d'Austria;

2. Dalla lettura dei vari statuti compilati per i distinti Paratici non risulta che il diritto sociale fosse ereditario di padre in figlio, ma solo si acquistava coll' esercizio di una data professione. Solo però nel Collegio dei Giureconsulti e dei Notai era invalso l' uso che dopo quattro generazioni esercitanti il notariato comprovate dalla legittima discendenza si acquistava il diritto di nobiltà, come l'acquistarono le famiglie nostre concittadine Astorri e Ghisalberti;

3. Dagli Atti già esistenti nell'Archivio Comunale ed ora depositati nella Laudense, e da quelli dell'Archivio dell'Ospedale Maggiore di costì risulta che le suddette Corporazioni possedevano beni ed usufruivano livelli, le rendite dei quali erogarono per lo più in feste religiose. Sembra che al cessare della loro esistenza le rendite sieno state devolute al governo ed i livelli affrancati dagli aventi interessi (1);

4. Per lo più tali Corporazioni non amministrarono beni al paro degli attuali corpi Morali, ma le loro opere di beneficenza limitavansi soltanto al sussidio dei peregrini della loro professione, degli ammalati, di qualche dote a nubende, di soccorsi a pubbliche calamità;

5. Si hanno dati certi che tali Corporazioni esercitavano una specie di controllo sui mestieri ed arti di cui portavano il nome. Non potevasi aprir bottega se non dopo un esame pubblico subito alla presenza di esperti mestieranti. Tanto è vero che dopo l'esame acquistavasi il titolo di *maestro* dell'Arte. Di più ci ricordiamo che nella nostra puerizia abbiamo veduto dei lunghi piuoli infissi nelle pareti del tunnel del Broletto che servivano per la prova dei tessitori. In oggi invece osserviamo una grande decadenza nelle arti e nei mestieri perchè non havvi alcun controllo, solo si gareggia per il più buon prezzo della fattura, e intanto si deteriora molto la solidità e l'estetica dell'opera. Ciò devesi attribuire a difetto di potere tutorio quale sì gelosamente difendevasi dai nostri vecchi. Tali corporazioni rappresentavano qualche indipendenza; era gloria l'essere *abate* o *priore* della Compagnia, il portare lo stendardo dell' arte. Al sorgere di qualche ostacolo proveniente da prepotenza, facevasi energica rimostranza, e questa era tanto più risentita quanto maggiore era l'estensione e la prosperità dei traffici. E fu appunto per questo, che impacciando esse i nuovi principi di civiltà, colle loro pretensioni, ed impedendo ogni novità per spirito di corpo, vennero abolite.

6. Le preminenze delle diverse corporazioni erano significate per lo più dall'importanza dell'arte, dalla loro ricchezza e prosperità nonchè dalla quantità dei mestieranti. In occasione di pubbliche feste per nascita od ingresso di principi, per nuovo ingresso di vescovi, la precedenza era indicata dal podestà mediante i suoi uscieri. Ogni paratico aveva il suo sindaco, il suo tesoriere, che presentavansi alle Autorità per ottenere quanto occorresse alle loro funzioni.

(1) V. Note in fondo.

7. Tali Corporazioni avevano propri e regolari statuti — Dall'Opera: *Monumenta Episcoporum Laudensium*; manoscritto dell'Episcopio locale, risulta che già esistevano consoli per il Paratico dei Beccai sino dall'anno 1256. Così pure in data 21 Luglio 1480 la Duchessa Bona e Giovanni Galeazzo Sforza suo figlio confermano gli Statuti del paratico dei sarti di Lodi. Da varie memorie esistenti nella nostra Laudense pare che sino al numero di ventitre (1) risalgono i Paratici della nostra Città, i quali avevano tutti un santo per patrono; cioè: I Falegnami, S. Giuseppe; i Calzolai, prima Sant'Orso, poi S. Crispino e Comp.; i Tessitori, S. Agata v. m; i Brentadori, S. Apollonia; i Sarti, prima San Macario, poi S. Onobono; i Fornai, Santa Lucia; i Mercanti di panno, S. Antonio da Padova; i Fabbri ferrai, S. Eligio; i Merciai coi Battilana, San Eustacchio; i Formaggiari, S. Uguzzone; i Pelliciai, S. Alberto Quadrelli; i Pizzicagnoli, Macellai ed Osti; i Fruttivendoli; gli Ortolani; i Mugnai che avevano per patrono S. Martino; i Muratori, S. Bernardo; gli Aromatari; i Lanaroli; i Chirurghi e Barbitonsori sotto l'invocazione di S. Elisabetta.

Dei Lanaroli esiste nell'Archivio dell'Ospedale Maggiore un rogito di Bassano Zane notajo di Lodi per vendita di terre a Calvenzano fatta da Baldassare Pozzi a Matteo Tarenzani con successiva estinzione del livello cui erano soggetti i beni; per lo sborso di L. 60 al Paratico dei *lanaroli*.

Nella Laudense esistono stampati gli statuti seguenti:

Ordini et statuti del Paratico dei Calegari di Lodi fatti ed ordinati per i quattro Eletti dal detto Paratico 5 Maggio 1568 ed altra edizione dell'8 Febbrajo 1715.

Statuti et ordini del Paratico dei Sartori di Lodi approvati dall'eccelso Senato di Milano, 5 Gennajo 1602.

Capitoli et ordini novamente compilati per l'università dei Marzari (Merciai) o bigolotti della Città di Lodi, 20 Gennajo 1612 ed un'altra del 28 Maggio 1616.

Ordini et statuti dei formaggiari approvati dall'università, come per Provvisione rogata per Francesco M. Bonelli Notaro pubblico di Lodi, 15 Luglio 1627. Altri novi Ordini e statuti aggiunti approbati dal Senato di Milano il 25 Novembre 1661 per Provvisione rogata da Michel Angelo Bonelli notaro pubblico di Lodi.

Statuto et Ordinamento. D. D. Aromatariorum Civitatis Laudae, confirmata ab excellentissimo Senatu Mediolani de anno 1635.

Statuti ed Ordini dei Barbieri confermati dal Senato di Milano, 3 Ottobre 1652.

Ordini e Statuti da osservarsi da molinari della città, borghi e vescovato di Lodi, approvato dal Senato di Milano, 18 Settembre 1663.

Novi ordini et Statuti per l'arte de Zavatini nella città di Lodi

(1) V. Note infine.

e suo Contado, approbati dall'Eccellentissimo Senato di Milano il 3 Luglio 1666.

Capitoli del Paratico dei Fornari, approvati dal Senato di Milano il 1 Settembre 1703.

In Italia, che fu la culla della libera cittadinanza nel Medio Evo e principalmente nelle città lombarde, le reminiscenze delle romane istituzioni forse contribuirono a fondare allora simili corporazioni. Infatti le voci di *paratico* da parare, valeva apparecchiarsi a mostrar la loro arte, i gradi *consoli* dati agli amministratori, lo stendardo quale distintivo dell'arte, tutto ricordava il costume romano. I principii degli enciclopedisti valsero a distruggere il monopolio delle Corporazioni d'arti e mestieri ed a stabilire la libertà di commercio, per cui d'allora incominciò un'era novella per l'industria. Paragonando lo stato odierno delle cose in Italia, dove le Corporazioni furono soppresse con ciò che avviene in quelli in cui esistono ancora, non si può a meno qualche volta di rimpiangere le guarentigie caratteristiche di esse per il comodo e la sicurezza dei consumatori e vogliamo sperare che le libere associazioni degli Operai del giorno d'oggi indirizzandosi a miglior progresso sappiano conciliare il buon gusto, l'abilità dell'operaio educato colle esigenze e coll'economia del committente.

Colla più distinta considerazione

Dalla Biblioteca Comunale di Lodi, li 20 *Luglio* 1883.

Sac. Prof. Andrea Timolati.

NOTE

1. Da un Rogito del Notajo Carlo Pandini 7 Novembre 1776 deposto nell'Arch. dell'Ospedale Maggiore, risulta la vendita fatta dalla Regia ducal Camera al venerando Ospedale Maggiore di Lodi di diversi dominii dei soppressi Paratici, ammontanti in tutto l'annua somma di Lire 113, soldi 12, den. 6 quali a ragione del 3 1|4 p. 1|0 danno di capitale prezzo lire milanesi 3496, soldi 3 pagabile in zecchini effettivi a L. 15 1|2 e d'un altro capitale di L. 500 imperiali che aveva il soppresso paratico dei Falegnami verso l'arciprete di Secugnago D. Bassiano Fraschiroli sotto l'annuo interesse del 4 0|0 come da nota inserita.

2. Dalla Provvisione 26 Maggio 1562 dei Decurioni si mette un ordine alla precedenza dei 23 Paratici nella processione del *Corpus Domini*, eccola:

1. Braccianti — 2. Brentadori — 3. Stuorai — 4. Fruttivendoli ed Ortolani — 5. Barcajuoli — 6. Muratori — 7. Fornai e Prestinai — 8. Mugnai — 9. Sellai — 10. Macellai — 11. Barbieri — 12. Ferrai e Maniscalchi — 13. Calderari — 14. Legnamari — 15. Sarti — 16. Tessitori di lino e stoppa — 17. Osti e Tavernieri — 18. Formagiari — 19. Cacciatori di pelle — 20. Calzolai — 21. Merciai, Bigolotti — 22. Aromatari (Farmacisti, Droghieri) — 23. Mercanti di lane.

A questi più tardi se ne aggiunsero altri, fra cui quello dei Malossari (Sensali per vetture, per baliatici ed altri servigi pubblici); dei Palafrenieri e Servitori, sotto il patronato di S. Anna.

CONTINUAZIONE
DELLA STORIA DIOCESANA
del Sac. GIACOMO ANTONIO PORRO

Arderico Vignati 31°. Vescovo di Lodi

Morto Rinaldo nell'anno 1103 fu eletto dal clero lodigiano per suo pastore Arderico di nobile ed antica famiglia cittadina. Fu questi di tanta sapienza, prudenza e moderazione d'animo che non s'inorgogli nel tempo delle sue prosperità ne mancò di fortezza nell'avversità che gravissime gli successero. Dapprima provvide a ridurre il suo clero all'obbedienza del Pontefice, a deporre i simoniaci ed a privare delle dignità i dissoluti. Instando il zelante prelato per l'osservanza dei decreti de' Concilii Generali, ne mai rallentando il vigore, sradicò totalmente l' inveterata eresia, riducendo tanto gli ecclesiastici quanto i secolari alla cattolica verità con molta riputazione presso di tutti. Ma poco dopo propendendo a difender le parti di Grisolao contro Giordano arcivescovo di Milano, fu da quello eletto suo Vicario Metropolitano mentre faceva il viaggio di Gerusalemme. Circa l'anno 1106 ebbero origine in Lodi i proprii Statuti pei quali il governo della città era ripartito in tre Consigli, nel Generale, nel Ristretto e nella Credenza detto anche il Patrimonio. Si ricorse puranco all'istituzione di eleggere i consoli, i podestà, i magistrati ordinarii e straordinarii, i consoli di giustizia, i giudici del Comune, delle Appellazioni e cose simili. Si ordinò il denaro pubblico per il mantenimento dello esercito, riservandosi quello sopra varie imprese, tasse de' porti, dei banchi, di perticato, di dazii, di mulini e cose simili, dal che ne nacquero le ricchezze cittadine. S'istituirono ancora i Collegi de' mercanti, degli orefici e delle arti aventi ciascuna i loro Consoli e paratici ed un capo col nome d'*abate*. Dippiù le città lombarde circoscrivendosi la propria diocesi, vennero a discordie, pretendendo ciascuna dilatare il proprio dominio. Fu inoltre cresciuta l'autorità dei Pretori e diminuita quella dei Prelati, per il che andarono a male le rendite delle Mense vescovili, non ammettendosi i loro privilegi nelle nuove repubbliche; sicchè ruinando le cose ecclesiastiche ed inalzandosi quelle de' laici nacquero nella Lombardia varii tumulti e sedizioni. I primi furono quei di Tortona collegati coi Milanesi che contrastarono pei confini coi Pavesi, alleati coi Lodigiani, che usciti in aperta campagna, i Pavesi uniti ai nostri avendo il so-

pravento sui Tortonesi, saccheggiarono il loro territorio non che i borghi. Poco dopo nacque altra discordia per confini tra Bresciani e Cremonesi ai quali i nostri prestarono ogni ajuto, mentre quelli erano appoggiati dai Milanesi. Passato l'Oglio l'esercito cremonese depredò il territorio bresciano ed assediò Brescia, ma sopragiungendo i milanesi con grosse forze, diedero addosso ai nostri e fattone gran strage, li fecero sloggiare, onde nel ripassare frettolosi il fiume, molti s'annegarono nell'Oglio, per cui i Bresciani fatti arditi vennero coi milanesi tutti sdegnati sopra Lodi. Ritrovatala sprovvista di difensori il 6 Giugno se ne impadronirono; ma poco dopo accorrendo in ajuto de' nostri i Cremonesi ed i Pavesi la ricuperarono dai nemici. Per il che fatti rabbiosi i Milanesi coi loro alleati Bresciani e tortonesi, si recarono sul territorio cremonese per depredarlo, indi entrati a forza d'arme in Cremona vi accesero il fuoco e dopo aver diroccate alcune chiese se ne partirono.

Tentò monsignor Vignati di pacificare i Milanesi coi nostri, stante la grande autorità che avea sulle due città, ma nello stesso tempo avutosi in Milano l'avviso della morte di Grisolao in Gerusalemme, terminò la sua autorità di Vicario e convennegli tornar a Lodi. D'allora datosi intieramente al governo della propria Chiesa, colla sua presenza venne a pacificare maggiormente il suo popolo, mentre i più prodi tentavano la rivincita sui milanesi. Acquietati gli animi, ebbe occasione di concorrere alla fondazione dell'ospedale di S. Sepolcro per uso dei pellegrini di Gerusalemme con Giselberto Comarco nobile lodigiano, unendolo alla Collegiata di S. Lorenzo. Intanto volgendo a male le cose di Germania e restando preoccupato l'imperatore, presero occasione i Milanesi di soggiogare la nostra città ed il suo territorio. Raccolto gran numero d'armati nella primavera dell'anno 1111 vennero a Lodi, la chiusero di forte assedio in maniera che non vi poteva entrare niun soccorso di collegati. Si diffesero a lungo i nostri e sostennero da bravi ruine e fame, ma per esser mal provvista la città di viveri in quella stagione e senza alcun sospetto di guerra, epperciò estenuati dicano alcuni cronisti che si arrendessero a discrezione, altri asseriscono che alcuni malcontenti con pessimo consiglio la dassero nelle mani dei nemici; altri invece che i nemici s'ingegnassero distogliere da noi i Pavesi ed i Cremonesi. Avvi solo di certo che entrati in Lodi i nostri nemici, non vi fu sorta di crudeltà che non esercitassero contro i nostri cittadini, perdonando nemmeno agli stessi sacri tempii. Per sovramercato costrinsero i superstiti a giurare ubbidienza alle loro leggi, e chi non volle sottoporsi, fu costretto soffrir l'esilio. Allora ebbero agio i Milanesi di atterrare gli edificii più cospicui e di spogliarli sino delle stesse mura, che sì nobilmente l'adornavano, mentre avevano i merli d'un sol pezzo di marmo, che per trofeo furono da essi trasportati in diverse parti oppure infranti. Le chiese che caddero sotto il sacrilego ferro furono quelle della Santissima Trinità, di S. Pietro, S. Andrea, S. Barnaba, S. Giv. Bat-

tista. S. Leonardo, S. Giorgio, S. Biagio, S. Cristoforo, S. Vito, S. Geminiano, S. Vincenzo, S. Naborre, S. Silvestro, S. Maria Maddalena e S. Sepolcro. Restò intatta la chiesa di S. Bassiano per miracolo del nostro Patrono, poichè volendo accostarsi a quella sacra soglia per rubarne il suo sacro Corpo, furono ributtati miracolosamente e respinti con tal violenza, che intimoriti si diedero ad una precipitosa fuga. Parimenti rimasero illese parte della Cattedrale, di S Lorenzo, di S. Marco e S. Michele, il rimanente tutto andò barbaramente a terra. Ma oltre la suddetta funesta desolazione sovra ogni altra cosa devesi stimar molto deplorevole l'incendio seguito del Pubblico Archivio, ove si conservavano tante insigni memorie dell'antichità lodigiana e molte altre memorie private: infortunio che poi produsse ai posteri sì scarse le notizie storiche della nostra antica Lodi (*Laus Pompeja*).

Questo primo eccidio di Lodi è variamente narrato da varii scrittori, mentre alcuni discordano sul giorno in cui avvenne, altri confondono la prima ruina colla seconda totale dell'anno 1158.

Allo strazio della sua patria e diocesi, immenso fu il cordoglio di Arderico Vignati. Raccolse egli quel poco che potè dei preziosi arredi e ritirossi nel borgo *Orientale*, detto di S. Bassiano, confidando nell'intercessione del Santo, ed in quella basilica pose la sua residenza vescovile, ivi funzionava col suo clero, mentre l'antica cattedrale di S. Maria era affatto diroccata. Rallentato il furore dei nemici sulla povera città il nostro Prelato si studiò di animare il suo popolo a fermarsi nella città, anzi richiamò alcuni nobili a dimorarvi, per cui in breve tempo si ripopolarono i sobborghi, che fortunosamente avevano avuto poco conquasso. Essendo state risparmiate sei vie d'essa città, attese il vescovo a ristaurarne gli edifizii, a farli abitare, sicchè non andò molto che Lodi incominciò a risvegliarsi, crescendo i cittadini attratti dall'affetto verso la patria, ad onta le convenisse giurar l'osservanza delle leggi severe impostele dai Milanesi D'allora dietro le generose sollecitudini del nostro Prelato ebbero maggior ampiezza i sei sobborghi, (1) massime quello detto in *Casea*, ove si fabbricò pochi anni dopo una chiesa dedicata alla B. Vergine. Quivi trasferirono la loro residenza il vescovo ed il clero, così pure nel sobborgo detto *Piacentino* tenevasi ancora il celebre *mercato del Martedì* con tanto concorso di forestieri, da produrre ai nostri non poca utilità e ricchezza, con somma invidia dei nemici. — Nell'anno 1117 seguì sifatto terremoto per tutta l'Italia, come narra il Sigonio al lib. X°, che restò quasi tutta conquassata e ruinarono varii tempii, torri ed edificii con molti casi di morte. In Lodi s'intimorirono grandemente i nostri, ricorsero al vescovo, il quale prevedendo nuovi disastri sulla sua città, ordinò orazioni e processioni pubbliche, acciò il suo popolo fosse preser-

(1) I sei sobborghi di Lodivecchio erano 1. L'orientale o di s. Bassiano. 2. Il Piacentino. 3. (Casea). 4. S. Sepolcro o pavese. 5. S. Naborre. 5. Il Milanese.
Nota del Direttore.

vato da ulteriori flagelli. Intanto rimesso Giordano nell' arcivescovado di Milano qual legittimo pastore, si diede occasione al nostro Prelato di ricuperare i tanti beni distratti dalla sua Mensa per le investiture ed infeudazioni fatte dai tre vescovi suoi antecessori, andando a Milano ed instando presso l'arcivescovo perchè annullasse le precedenti investiture. Fatte sovracciò varie consulte, tutto fu deciso a favore di Monsignor Arderico e per tal modo ricuperò il Prelato i varii beni già distratti, per il che molto sudò, massime contro alcuni nobili, che con poca spesa se ne erano investiti.

Vedendosi Monsignore turbare la sua giurisdizione sulle abazie di Savignione e di Precipiano dal vescovo di Tortona, gli mosse lite e venendo in Lombardia papa Calisto II°, il Vignati andò a Ferrara a riverirlo e da lui ottenne ampia soddisfazione ai suoi diritti. Cantò poscia il *Te Deum* ed ordinò giuochi di pubblica allegrezza per la pace seguita in Wormz tra il papa e l'imperatore Enrico IV° pentito ed assolto da gravissime censure. Nell'anno seguente invitato monsignor Arderico al Concilio Lateranense convocato da Calisto III,° non mancò di ritrovarsi, essendo colà adunati 997 tra vescovi ed abati, ove portati i documenti di pace fatta col suddetto Enrico, fu il tutto da quei Padri confermato, dandosi così fine alle lunghe discordie sino a quel tempo prevalse tra il papa e l'imperatore.

Ritornò a Lodi il nostro Prelato e perchè poco dopo morì in Milano l'arcivescovo Olrico, fu la dignità metropolitana conferita ad Anselmo Pusterla, cui essendo di nuovo ricorso nell' anno 1125 Arderico per le inquietudini suscitategli dal vescovo di Tortona per le abadie di Savinione e Precipiano, tanto s' adoperò che incamminato il processo, venne da quell'arcivescovo confermata la sentenza del suo predecessore Olrico, cui si sottoscrissero diversi vescovi. Laonde si può dire che questo nostro buon Prelato fu sempre indefesso al vantaggio della sua Mensa. Vigilantissimo nel governo del suo clero, venne sollecitato da esso a mantener la sede vescovile nella basilica di S. Bassiano, e talmente invigilò sulla sua ufficiatura, che la rese decorosa e vi eccitò il concorso del popolo con gran divozione. Nell'anno 1126 morì poi Enrico IV° senza alcuna prole, onde pretendendo l'impero di Germania Federico duca di Svevia, Lotario di Sassonia il margrario Leopoldo e Carlo conte di Fiandra, alla fine dopo qualche contesa, prevalse Lotario per le ottime sue virtù; sicchè restando malcontento il resto de' suoi competitori non mancarono questi di molestarlo, anzi movendosi Corrado fratello di Federico, calò con esercito potente in queste parti per farsi incoronar a re d'Italia. In questi frangenti infermatosi il nostro Prelato, morì e fu sepolto nell'istessa basilica di S. Bassiano. Mentre si univa il clero lodigiano per l'elezione del nuovo Pastore, venne Corrado a Milano, ove fu ricevuto dall'arcivescovo Anselmo, che a Monza l'incoronò a re d'Italia colle solite cerimonie. Indi scorrendo

il re col suo esercito per la Lombardia, ridusse la maggior parte delle città alla sua devozione.

L' abate Ughelli nella sua *Italia Sacra* concludendo la vita di Monsignor Vignati fa di lui il seguente elogio: « *Decessit moerentibus omnibus hominibus, quibus probitas vitae perspecta fuit.* » Inoltre di lui parlano Landolfo da s. Paolo nell' « *Historia Mediolanensis;* Puricelli in *Ambrosianae Basilicae monumentis* p. 515. Arduino Tom. VI.° Conc. p. II.ª col. 1871; Sassio nell' *Mediol. Antict. historia* pag. 469; Il P. Zaccaria nella sua *Series episc. laudensium* a pag. 155.

(*continua*).

Memorie Storiche
DEL BASSO LODIGIANO

Per la prima volta raccolte
DA GIOVANNI CORTEMIGLIA PISANI

(Continuazione, vedi N. precedente)

Da una donna della famiglia di fra Santo nacque col tempo il cardinale Ignazio Crivelli. — Fu l' altro Massimiliano Bignami anch' egli di Codogno, la di cui famiglia vi era venuta da Lodivecchio insino dal tempo della sua seconda distruzione (1). Francescano anch' egli nel convento dei PP. Minori di Crema crebbe sommo teologo e come tale fu per 26 anni inquisitore del Santo Uffizio a Padova. Dice di lui il Fino che fu « uomo veramente di belle lettere, come ne fanno fede le sue dottissime orazioni in varii luoghi recitate e massime nel Concilio di Trento, dove egli fu oratore a nome di tutti i Minori Osservanti, e molto celebre e nella maniera del predicare e nella destrezza degli affari frateschi. » Finalmente nel 1585 eletto vescovo di Chioggia rimase per 17 anni al governo di quella Chiesa. Così ne parlò il Villani nella sua « Lodi Riedificata « (Canto XI, stanza 87):

Mira come la patria altri abbandona
E pasce in suolo estrano a Cristo il gregge
Fra molti, ove ondeggiando Adria risuona,
La verga pastoral *Bignami* regge. »

L'Ughelli nella sua *Italia Sacra*. dopo averne compendiata la vita conchiude: « *Egregium de eo testimonium officii sui quod magis duxerit pietatem, quam secularia negotia tractare vita excessit die*

(1) Pier fr. Goldaniga: *Memorie storiche del R. Borgo di Codogno*, lib. 3, M. S. - Alamanio Fino: *Storia di Crema*, lib. 10 e Seriana 80.

X mensis Martii anno 1601, *in Cathedrali ecclesia sepultus. Extare ajunt Cotonei in patria sepulchralem incriptionem, quam sibi vivens Maximilianus paraverat, ut aliquando defenderetur ut ibi mortalem susceperat vitam, ibi requiesceret a novissima tuba excitandus ad gloriam.* » Di questa famiglia vi fu pure Ottaviano senatore di Milano, frate Innocenzo domenicano, buon letterato e predicatore del secolo XVII°, che lasciò alcune *memorie* risguardanti la storia di Lodi, quali conservansi nella Laudense, frate Lattanzio minor cappuccino (1), morto in concetto di singolar santità sulla fine dello stesso secolo

A quest' epoca ebbe incominciamento infinito numero di novelli conventi sul lodigiano. Si erano già stabiliti gli Agostiniani a S. Zenone presso Casalpusterlengo ed a Cornogiovine. Nel 1574 i Cappuccini si collocarono vicino all'antichissima chiesa di S. Salvatore di Casalpusterlengo e dieci anni dopo anche alla Regona cremonese (2). Nell'anno 1575, anno memorabile per la peste che afflisse l'Italia, incominciarono a ridursi in collegio le Orsoline di Codogno, nel qual luogo erano per le di contagio 800 persone, sotto la regola di s. Chiara, mediante le elargizioni della principessa Dejanira Comneno. Da questo monastero di clausura papale uscì suor Anna Maria Belloni di Codogno, che per la di lei santa vita meritò che le si facessero i processi per santificarla, e che le di lei azioni venissero pubblicate per cura del Conte Antonio Belloni e di suo fratello il marchese Gerolamo tesoriere della S. Sede, feudatario di S. Sabina e scrittore d'alcune opere sulle *Operazioni bancarie.* Circa lo stesso tempo il Duca Ottavio Farnese avendo in Piacenza istituito il Collegio dei Gesuiti, donogli nel 1582 e nel 1583 i diritti di pesca nel Po e le possessioni di *Buonissima* e di *Torre di Chiavenna* presso Castelnuovo Bocca d'Adda, beni che egli aveva nel 1578 confiscati al principe Claudio Laudi per avere il primo dì di quell'anno fatto pugnalare in Parma il capitano Camillo Anguissola. Sul principiare del secolo XVII° ebbero poscia insediamento anche i Cappuccini di S. Angelo ed i PP. Francescani Riformati di Codogno (3) nel qual ultimo borgo essendosi per volontà del principe cardinale Ercole Teodoro Triulzi « elevata la rettoria in collegiata parrocchiale e mitrata, vi fu pure istituito nel 1638 un seminario pei chierici, che andò superbo di avere impartito i primi elementi di educazione al celebre cardinale piacentino Giulio Alberoni, e nel quale insegnavasi sino alla teologia inclusivamente l'aritmetica e la geometria, oltre alla lingua latina, greca, tedesca

(1) P. Silvestro da Milano: *Annali dei Padri Cappuccini.*

(2) D. Lodi: *Dei monasteri Lodigiani;* M. S. della Laudense; - P. Onorato da Pavia: *Storia del monastero dei Cappuccini* di Casalpusterlengo: - P. Zaccaria Boverio: *Annali dei Cappuccini;* parte I.

(3) Prete Aless. Ciseri: *Vita dei Vescovi di Lodi;* Lodi Bertoetto 1733; - Gio. Matteo Manfredi: *Vite dei Vescovi di Lodi;* Tom. II, ms. - Poggiali: *Memorie storiche di Piacenza,* Tom II. Synodus VII. Laudensis; - P. Francesco Goldaniga: *Memorie storiche del Borgo di Codogno,* lib. 2, 3, ms.

e francese. Sorse poscia il collegio delle Orsoline in Casalpusterlengo e nel 1651 gli Agostiniani Scalzi a Castiglione, ove però non rimasero che sino al 1655. Intorno a quest' epoca erano però stati soppressi gli Agostiniani di Casalpusterlengo e quelli di Cornogiovine. Dopo la metà del secolo ebbero pure il loro principio in Codogno i due collegi delle Vergini di S. Orsola e delle Terziarie Francescane, che vennero dal vescovo di Lodi scomunicate verso la metà del secolo XVIII° (1) e prima che il secolo spirasse anche le Vergini Servite dette *mantellate* di Codogno, le Orsole e le Cappuccine di Castiglione, le Terziari Francescane di Maleo e le Orsole di Lodivecchio, che da Brembio vennero a prendere possesso del soppresso monastero de' canonici di Sturla (2).

Di tutti questi monasteri quello che però si distinse maggiormente fu il convento dei PP. Francescani Riformati di Codogno (3). Ricco di pregiatissimi dipinti a fresco del celebre Cavaliere Pier Antonio Megati, fu ivi giù sepolto in odore di santità il Padre laico Gerolamo da Premana. Qui pure vi aveva lettura di filosofia, e figli di questo convento furono lo stesso nostro cronista Pier Francesco Goldaniga da Codogno. il padre Carlo Giuseppe da S. Fiorano, autore di un corso di Filosofia, di molte dissertazioni di Storia ecclesiastica e di un scritto sul *cilindro inclinato*, ed il tanto celebrato Pier Antonio Testa da Borghetto, membro della conosciuta accademia Milanese dei *Trasformati*, e di quella di storia ecclesiastica, celebre orator sacro, ed autore di varie Opere, fra le quali primeggiano le sue *prediche quaresimali*, i suoi *panegirici*, le prose e le lettere famigliari scritte in istile purgatissime, ed infine le sue lezioni sopra la *Genesi*. V' ha fama che il nostro fra Sante Ferrari s'inginocchiasse un giorno, ove poscia s'innalzò questo convento, di fronte ad una casa in cui molte donne di partito tenevan bordello e che predicesse doversi in quel luogo profanato innalzarsi tra poco un convento dell'ordine suo. Infatti trovandosi a Roma il Principe Ercole Teodoro Triulzi, che nella elezione del papa Borghese Paolo V° sperava di essere fatto Cardinale, e dall'altro lato premendogli di tornare a Milano ove sua madre era aggravata da pericolosa malattia si consigliò coll' ivi allora celebre frate Innocenzo da Chiusa, che lo assicurò della guarigione di sua madre e della sua nomina a Cardinale. Avendo egli perciò fatto promessa d' innalzare un convento di Francescani se la predizione si avverasse; sciolse il voto fabbricandolo nel luogo istesso ove pochi anni prima aveva fatto fra Santo la sua predizione.

Fioriva già sul declinare del secolo XVI° in Codogno l' accademia *dei Novelli* o *Nascenti*, che s' era in que' tempi fra l'altre di Lombardia acquistata non poca fama mercè la protezione alla

(1) Synodus VII, *Laudensis*, P. Francesco Goldaniga: *Memorie storiche del Borgo di Codogno*, lib. 2, ms.
(2) Alessandro Ciseri: *Storia Sacro-Profana di Lodi*, Bertoeto, 1733.
(3) Pier Franc. Goldaniga: *Memorie Storiche del R. Borgo di Codogno*, lib. 2 e 3 Manoscritto.

medesima accordata dai Triulzi che v' avevano dato incominciamento nel loro palazzo. Molte sono l'opere date in luce dagli accademici *Novelli* e (1) fra costoro ci è dolce il ricordare una Vittoria Rugginenti poetessa Codognese, nascosta sotto il nome accademico di *saggia* e sotto quello di *cieca* poichè era priva della vista. Ecco un di lei sonetto scritto al Dottore Cesare Berinzago primo prevosto di Codogno, accademico *avveduto* ed un tempo principe dell' accademia de' *Novelli*, che sta in principio alle poesie pubblicate dagli accademici in morte del Conte Teodoro Triulzio e raccolte dallo stesso Berinzago nel 1607.

Novella Progne, anzi canoro cigno
Ch' al cieco oblio, ed al rapace; ed empio
Veglio, che fa de' figli iniquo scempio,
Le glorie involi, e i nomi altrui benigno.
Del grande eroe, a cui funesto ordigno
Diè intempestivo occaso, illustre esempio
In questa tela tua miro e contempio
Ne il pregio o l'arte co 'l pensier attiguo
Ma se son opre tue toglier a morte
I nomi, e a' fatti altrui dar luce, e vita
Con auree, eterne, e gloriose carte,
Me, a cui l'ore son del viver corte
E cieca talpe erro la via smarrita
Avviva e illustra con tua nobil arte.

Il Quadrio (2) nel suo elenco delle Accademie d' Italia, oltre a quelle dei *Novelli*, annovera in Codogno anche le due Accademie dei *Geniali* e dei *Fabriarmonici*. Della prima ci dice che verso la metà del secolo XVI° s' acquistasse « non mediocre gloria. » Gli Accademici *Fabriarmonici* o *Febriarmonici*, come trovo diversamente appellati, aveano altresì per istituto il miglioramento dell'arte comica e del canto. Racconta il proposto Poggiali (3) che essendo stato levato l'interdetto dalle città di Parma e di Piacenza, ed essendo in questa ultima città ritornato il Vescovo Mons. Scappi, i Piacentini passarono tutto il Maggio del 1644 in feste ed allegria. Perciò gli Accademici *Febriarmonici* di Codogno rappresentarono per sette volte nella gran sala del Palazzo Municipale di Piacenza, a quest' effetto addattata, una loro tragicommedia in musica, intitolata la *Finta Pazza*, e stampata in Codogno, con tanto dispendio e magnificenza che per l'ingresso di ciascuna persona pagavansi sei lire e quindici soldi. prezzo ben considerabile in allora, e con insuperabile concorso di forestieri, fra i quali i Duchi di Segni e di Bassanello.

(1) *Auree spiche* raccolte da *Accademici Novelli* in morte dell'Ill. Conte T. Triulzio. Josephi Belloni Clerici Laudensis et Accademici Novelli *Carmina*, *Rime* del Sig. Alessandro Dragoni Dottore di Leggi nell' Accademia de' Novelli di Codogno il *Ringiovanito*.

(2) Quadrio: *Storia e ragione d'ogni poesia*. - P. Pier Francesco Goldaniga: *Memorie Storiche del R. Borgo di Codogno*, lib. 4 Manoscritto.

(3) Poggiali: *Memorie Storiche di Piacenza*, t. II.

CONTINUAZIONE
DELLA STORIA DIOCESANA

del Sac. GIACOMO ANTONIO PORRO

Allone, Guidone e Giovanni, 32.°, 33.° e 34.° Vescovi di Lodi

Dopo qualche discordia insorta nel nostro clero sull' elezione del nuovo Pastore, nell' anno 1128 fu eletto Vescovo il lodigiano Allone, già canonico della Cattedrale, d' ignota famiglia. Ma di questo Prelato, poco più del suo nome ci resta memoria, sia perchè si sono perduti i suoi Atti, sia perchè visse appena due anni dopo la sua elezione. Tutt' al più sappiamo di lui come del suo successore, che si fa menzione in un Processo istituito dai Consoli milanesi nell' anno 1148. E questo fu per una controversia insorta tra Lanfranco Cassino nostro Vescovo (negli anni 1143-1158) e gli uomini di Cavenago, per la quale essendo stati esaminati alcuni vecchi cittadini di Lodi, depongono questi d' aver conosciuti i vescovi Arderico Vignati, Allone, Guidone e Giovanni suoi predecessori, in possesso del castello di Cavenago, ed a quelli si pagassero i soliti censi di ricognizione per la castellania. Dal P. Zaccaria risulta ignoto l' anno della sua morte.

Seguita la morte di Allone, fu subito dal clero e popolo lodigiano eletto per proprio Vescovo Guidone o Vidone, pure lodigiano e di famiglia ignota. Egli mantenne la sede vescovile presso la basilica di S. Bassiano, si mostrò sollecito per il buon governo delle anime, sperando sempre in Dio che calmati i Milanesi, risorgesse ancora nel suo splendore la nostra città, mentre varii edificii eransi ristaurati, massime quelli di Borgo Casea, che già rassomigliava una nuova città. Quando insorta novella discordia per l' elezione di Papa Innocenzo II.° contrastata da una parte di Cardinali che elessero Anacleto II.°, il nostro Vescovo per non aggravar le sorti cittadine e per essere meglio appoggiato dal legittimo Pontefice, si conservò neutro nello scisma e nella guerra sus-

seguente. Venuto a Piacenza Innocenzo II.°, venne ivi ossequiato dal Vescovo Guidone. Mandato in Italia S. Bernardo per pacificare gli animi e restituirli all'obbedienza di Innocenzo II.°, non mancò Guidone di intervenire al Concilio Pisano, ove si provvidero grandi cose per l'utile della Chiesa, e furono da ultimo rinnovate le censure contro Anacleto ed i suoi aderenti. Terminato il Concilio, venne mandato S. Bernardo a Milano e tra gli altri Prelati l'accompagnò Guidone, che ricevuto dai Milanesi con ogni onore, già stimandolo santo per i miracoli ottenuti dietro la di lui intercessione, che indusse gli stessi ad abbandonare Anacleto, a riconoscere Innocenzo, a ripudiar l'Imperatore scismatico Corrado ed approvare in sua vece Lotario, ed infine accettando le penitenze imposte, li accolse e dimorò per qualche tempo in Milano, ove ebbe occasione di erigere l'insigne abbazia di Chiaravalle, che poco dopo divenne matrice di quella nostra di Cerreto. Di queste circostanze s'approfittò il nostro Prelato per conferire col Santo Abate su alcuni gravi affari e massime sulla soppressione di abbadie godute nel territorio lodigiano dai Benedettini neri, quali di S. Vito a Castione e di S. Pietro a Cerreto, avendo i loro abati parteggiato sempre per gli scomunicati antipapa Anacleto ed imperatore Corrado. Quegli abati non solo erano stati sospesi dalle cariche dal nostro Prelato attesa la loro contumacia, ma perchè altresì pertinaci avevano per mezzo dei loro procuratori ardito riscuotere le rendite abbaziali, senza esser comparsi al Concilio Pisano, ed anche sprezzavano il loro Vescovo ed inquietavano la Chiesa Lodigiana, per il che S. Bernardo promise di fargli buona giustizia, e licenziò il Prelato, che se ne venne a Lodi. Fatta la pace in Germania tra i due contendenti Lotario e Corrado, calarono essi in Italia, ed intimata la Dieta generale nella nostra Roncaglia per il 7 Novembre 1136, v'intervennero i soliti Vescovi, Abati, Duchi, Conti e Baroni, e quindi anche monsignor Guidone, che per allora soprasedette sulle contingenze delle abbazie; riservandosi di parlarne solo coll'abate S. Bernardo. Nella Dieta si agitarono le differenze dei feudi, l'imperatore fece giustizia a tutti sopra le esposte querele, e dato seguito al resto degli Atti dell'assemblea, si sottoscrissero tutti ai capitoli della pace. Se non che relativamente alla nostra città, niuno mosse querela presso Lotario, sicchè i suoi affari restarono nei medesimi termini. Il Papa dopo aver intimato un Concilio in Piacenza, s'abboccò con Lotario in Roncaglia, e dopo lunghe trattative sulle condizioni della Chiesa e dell'Impero, si separarono.

D'allora s'incominciò ad insegnare in Roma le leggi civili romane ed a lasciare quelle della *Salica* e Longobarda già da tanti anni praticate nell'Italia.

Intanto il nostro Prelato, dopo la Dieta di Roncaglia, attese con premura alla soppressione dei *monaci neri* nella sua diocesi, giacchè dal Papa era stato scacciato lo stesso abate di Monte Cassino, qual fautore dell'antipapa Anacleto. Tanto egli insistì presso S. Bernardo, che alla fine furono scacciati dalle abbadie di Cerreto, di S. Vito a Castione e di S. Stefano al Corno, tanto gli abati quanto i loro monaci, e furono sostituiti dai monaci Cisterciensi, e ne ottenne S. Bernardo da Innocenzo II.° l'unione perpetua di queste abbadie con quella di Chiaravalle sotto Milano, come scorgesi dalla sua Bolla data nel Laterano 19 Agosto 1139, riferita dall'abate Ughelli, tomo IV, *in Adiov.* Contentissimo Guidone d'aver introdotti i Cisterciensi nella predetta abbadia, gli restava solo di far licenziare i Benedettini di S. Pietro di Lodi, ma dacchè dietro l'esempio dei suddetti si pentì tosto quell'abate e ne chiese perdono al Vescovo, che lo riconciliò col Papa, soprasedette a procedere più oltre. Morì l'anno seguente l'antipapa Anacleto, e cessato lo scisma, più di buon grado Innocenzo II.° perdonò ai di lui seguaci, e per tal guisa il nostro Vescovo ebbe modo d'acquietarsi coi Benedettini. Per il che non mancò monsignor Guidone di rendere in Lodi pubblici ringraziamenti a Dio, ed invitato nell'anno 1139 al Concilio Lateranense, perchè impedito da infermità sopraggiunta, non potè andarvi. Pure seguì il Concilio coll'intervento di ben mille Padri, presiedendo Innocenzo II.°, si trattò dello scisma passato e si ordinarono utilissimi decreti, quali la condanna dei seguaci di Anacleto, le forme delle penitenze da imporsi ai resipiscenti, l'annullazione di tutti gli Atti fatti dal scismatico ed il bando dato per tutt'Italia ad Arnaldo da Brescia qual eretico. Creato poi Corrado imperatore di Germania, si rinnovarono le fazioni de' Guelfi e dei Ghibellini, che durarono molto a gran strazio delle nostre regioni. In questi frangenti avendo peggiorato nella sua infermità il nostro Prelato, passò alla fine a miglior vita con segni di gran rassegnazione in Dio, e fu sepolto nella basilica di s. Bassiano, sebbene avesse già incominciato a dimorare nella Chiesa nuova di S. Maria detta ora *rossa*, siccome più capace, fabbricata nel Borgo Casea.

Tra i canonici della Cattedrale fu eletto dal clero unanime a Vescovo di Lodi il nostro concittadino Giovanni, di cui non ci è noto

a qual famiglia appartenesse. Fu consacrato come al solito da Robaldo Arcivescovo di Milano. Proseguendo la sua carica pastorale, risiedette nella basilica di S. Maria in Borgo Casea e diedesi con sommo zelo alla cura del gregge commessogli, incominciando dai soliti editti pastorali per procurare nel suo clero ogni sorta di buona disciplina, affinchè meglio andassero le cose della diocesi lodigiana. Si applicò poi a ricuperare le ragioni temporali della sua Mensa, e sulle prime gli convenne muover lite di nuovo con monsignor Pietro vescovo di Tortona, poichè questi nella vacanza della nostra sede vescovile, ebbe delle pretese sui possessi delle abbadie di Precipiano e Savignone, reagendo alla sentenza già data a favore di monsignor Arderico Vignati, e quasi negando l'autorità arcivescovile sopra di lui, tornò ad occupare ed usurpare le ragioni delle suddette abbadie. Laonde fu costretto monsignor Giovanni ricorrere di nuovo all'Arcivescovo Robaldo e presso di lui citarlo in giudizio. Prese diverse proroghe dal Vescovo tortonese per produrre le sue ragioni, e mai non comparendo, finalmente si venne alla sentenza, che confermando quella del suo antecessore, condannnava il Vescovo di Tortona a consegnare l'intiero possesso e tutte le rendite già usurpate delle suddette abbadie al Vescovo di Lodi, senza che si trattenesse cosa alcuna sotto pretesto del *fodro*, *albergaria*, o sotto qualsivoglia altro nome, e questa sentenza seguì nel Gennajo dell'anno 1140, qual'è nell'Archivio Vescovile, segnata N. 574.

Dopo questa sentenza non fu pigro il nostro Prelato a mettersi del tutto in possesso delle ragioni delle suddette abbadie ed alla meglio che potè fattosi reintegrare dal Vescovo di Tortona delle rendite e delle cose distratte, per non aver ulteriori brighe sulle ragioni di queste abbadie, si convenne cogli abati di farsi riconoscere per padrone e di obbligarli a pagare un'annuo censo di sei monete d'argento, siccome altre volte aveva fatto Raileto suo predecessore. Così per allora cedette ad essi le sue ragioni, ma col patto che fossero sottoposti a ricevere il vescovo di Lodi, di alloggiarlo quando gli fosse occorso di recarsi in quelle parti; tale convenzione durò a lungo, come si vedrà in seguito. Oltre questa lite ne mosse ancora monsignor Giovanni delle altre contro certi che usurpavano i beni della sua Mensa, mostrandosi indefesso e diligente nel sostenere le ragioni della sua Chiesa. Rilevasi adunque da questi suoi Atti pubblici, che veramente in allora la Chiesa Lodigiana godeva una grande quiete. Dopo pochi anni di questa quiete

morì nel 1142 monsignor Giovanni, fu sepolto nella basilica di S. Bassiano e fu l'ultimo nostro Vescovo morto nell'antica Lodi. Fu egli uomo di singolar dottrina e virtù, che nel breve tempo in cui governò questa Chiesa, fece spiccar la sua vigilanza tanto nel governo spirituale, quanto ancora nel temporale.

Il padre Zaccaria nella *Series episcoporum laudensium* trascrive di lui due Atti, l'uno la sentenza succitata di Robaldo sulla controversia col Vescovo di Tortona, e l'altro un'istrumento d'investitura fatta da monsignor Giovanni a favore di Uberto de' Casetti per alcuni beni di Codogno, Ronco, Livraga, Castione, S. Martino in Strada, Orio, Galgagnano, Corte de' Sommarivi (1), di alcune terre poste in Valtellina, a Mandello su quel di Como, ed in altri luoghi del vescovato lodigiano. Attesta poi lo stesso P. Zaccaria che in un convento de' Benedettini, posto sul Po, esisteva una collezione d'antichi canoni manoscritti, in cui al N. 407 in data 22 Aprile 1139, esisteva una lettera d'Innocenzo II.° al Vescovo Giovanni di Lodi.

Si distinsero in quei tempi due uomini illustri lodigiani per santità e dottrina nell'ordine Cisterciense, uno Vescovo di Lione, che dopo aver santamente governata quella Chiesa per lo spazio di trent'anni, alla fine si fece monaco Cisterciense, ed in molte sue prediche pubbliche eccitasse i fedeli alla spedizione di Terra Santa, mentre pure l'abate S. Bernardo predicava anch'esso la crociata contro i Saraceni. Un'altro nostro concittadino pure al tempo di S. Bernardo passò alla religione Cisterciense e prese l'abito nel monastero di Chiaravalle presso Milano, e che per la sua rara virtù e santità meritò che fosse dal suddetto Santo inviato per primo abate del nuovo monastero di S. Maria nelle Fiandre. Di questi due santi uomini ne fanno menzione le croniche del suddetto Ordine Cisterciense.

(Continua).

(1) Ora Cascina delle Donne, frazione di Cavenago.

MEMORIE STORICHE
DEL BASSO LODIGIANO

Per la prima volta raccolte

DA GIOVANNI CORTEMIGLIA PISANI

(Continuazione, vedi N. precedente)

Queste diverse Accademie, che in allora fiorivano sotto gli auspici dei Triulzi, ebbero il merito eziandio di essere state le prime e le sole che si formarono in questa parte del nostro contado. Oltre a questi onorevoli istituti che in qualsivoglia modo considerar si vogliano, contribuirono però sempre all' incremento delle belle lettere, diè eziandio rinomanza a questi paesi una folla d' uomini celebrati nell'arti e nelle scienze, che fiorirono sul finire del secolo XVI.° e nel secolo XVII.° Va primo Giacomo Maria Carlasca di Codogno (1) già governatore di molte città venete e da ultimo Luogotenente del gran Contestabile di Francia. Poscia un Cristoforo da Pizzighettone (2) buon pittore, di cui s'ammirano tuttavia i nove profeti che egli nel 1573 dipinse nelle arcate della nave maggiore della Cattedrale di Cremona, tanto rinomata pei celebri dipinti che l'adornano. Un frate Giacomo Festino di S. Angelo (3) domenicano, che fu inquisitore di Mantova e per tre volte provinciale di Lombardia. Lelio Marino di Maleo (4), teologo ed abate generale dei Celestini dell'Ordine di S. Benedetto, che fra l' altre opere scrisse la *vita di Pietro Morone*, poscia Papa Celestino V.° Un Fra Francesco da Pizzighettone (5) buon letterato, e morto in concetto di santità nel Monastero dei Francescani di Maleo. Giov. Battista Stanga (6) di Castelnuovo Bocca d'Adda; Girolamo Faballo di Castiglione (7), e Pacifico Porro di Gerra (8) autori anch' essi e buoni

(1) Pier Francesco Goldaniga: *Memorie Storiche del R. Borgo di Codogno*, Lib. 3 Ms.

(2) Lorenzo Manini: *Memorie Storiche di Cremona*, t. 20.

(3) Pietro Maria Domeneschio: *De Rebus Caenobii Cremonensis ord. praed. Commentarius.*

(4) Villanova: *Degli scrittori Lodigiani*. Manoscritto.

(5) Arrisi: *Cremona Litterata*, Lib. 1.

(6) Arrisi: *Cremona Litterata*, t. 2 e 3.

(7) Arrisi: *idem.*

(8) Arrisi: *idem*,

letterati di que' tempi. Fiorirono parimenti in Codogno un Alessandro Dragoni (1) il di cui canzoniere nel 1611 fu dato in luce dalla Saggia Cieca sotto il titolo di « *Rime del Signor Alessandro Dragoni* dottore di leggi nell' Accademia de' *Novelli* di Codogno *il Ringiovanito.* All' Illustrissima Signora Donna Caterina Gonzaga Triulzia Contessa di Melzi, Signora di Codogno, ecc. raccolte per Vittoria Ruggineuti. « Fu questi uno di quei Petrarcheschi che a migliaja potevano contarsi in quel torno pell'Italia, e come Petrarca cantò la sua Laura, così questi cantò la sua Silvia ninfa del picciol Brembio. Nulladimeno alcune delle sue poesie non sono prive di merito, chè anzi talvolta spirano dolcezza ed affetto. Eccone una:

Non così vago è il sol, quando al levarsi
I prati, i colli, e le campagne infiora
Nè quando ride a noi Favonio e Flora
La novella stagion potè mostrarsi.
Nè sì dopo la pioggia i' veggio farsi
Iride bella, che fregiando indora
Di color mille il ciel; nè men l'Aurora
Quando Titon ha d'oro i monti sparso.
Com' al splendor di vostre uniche e rare
Luci s'adornan di beltà novella
E gioiscono il ciel, la terra e 'l mare.
Voi di fieri martir l'atra procella
Cangiata in dolce pace, e gioie care
Nel pelago d'Amor benigna stella.

Fiorirono pure in Codogno il sacerdote Jacopo Vigeto (2) che unitamente all'altro celebre codognese Pier Francesco Passerino stampò nel 1629 coi tipi d'Alessandro Bazachi in Codogno l'opera « *De latina pronunciatione, barbara rejecta et presertim de diphtungis.* » Il Canonico e teologo Bartolomeo Luchino (3) scrittore di rappresentazioni sacre e d'opere ascettiche. Il P. Agostino Premoli (4) autore anch' esso d' opere ascetiche, che fondò in Parigi sotto gli auspici del Cardinal Mazzarini la Casa de' *Teatini* chiamata di S. Anna. Giuseppe Goldaniga (5) lettore di Leggi nell'U-

(1) P. Franc. Goldaniga: *Memorie Storiche del R. Borgo di Codogno,* Lib. 3. Manoscritto.

(2) Giov. Batt. Villanova: *Degli Scrittori Lodigiani,* Manoscritto.

(3) Giov. Batt. Villanova: loc. cit.

(4) Arrisi: *Cremona litterata,* t. 3.

(5) P. Fulvio Fontana della Compagnia di Gesù: *dedica del suo quaresimale all'Illustrissimo Consiglio del R. Borgo di Codogno;* - P. Pier Francesco Goldaniga: *Memorie Storiche del R. Borgo di Codogno,* lib. 3. Manoscritto.

niversità di Pavia e poscia in quella di Parma; che stampò varie opere legali ed un opuscolo col titolo: « *De jure praecedentiae Juristarum Professorum super profess. Medicis.* Ticini 1690. Giovan Giacomo Tensino (1) Colonnello e matematico peritissimo, sotto la di cui direzione vennero innalzate varie fortezze sui confini dell'Ungheria per difenderla dai Turchi, e che fortificò eziandio Pizzighettone, in modo che era creduta a que' tempi inespugnabile, e infine l'ingegnere Giov. Battista Barattieri (2) autore dei ripari di sasso che difendono Piacenza dal Po, d' un operetta *sul disegno della fabbrica del Duomo di Milano*, e dell' opera riputatissima « *L'architettura d'acque* » l'amico infine di Galileo Galilei, se non fu grande al pari di lui però com'esso infelice, poichè fu costretto ingiustamente a morire esule dalla sua patria in Piacenza ove l'aveano accolto e protetto i Francesi. Ma quegli però che diede maggior lustro a Codogno fu senza dubbio il Conte Pier Francesco Passerino (3), teologo e giureconsulto celebratissimo, fu prima eletto esaminatore sinodale, e quindi consultore della Sacra Inquisizione e Protonotario apostolico. Nominato poscia dal Duca Ranuccio II° Farnese lettore di Teologia morale all' Università di Piacenza vi fondò la biblioteca comunale che anche oggidì è conosciuta sotto il suo nome. Passato poscia in quella di Parma, ivi fu nominato conte e Consigliere ducale, e morì Presidente del Consiglio di stato de' Farnesi, di 63 anni in Piacenza, ammirato da tutti per la sua scienza prodigiosa, mercè la quale lasciò dopo di sè riputatissime opere (4) che ne perpetuassero la fama. Andrea Pasculio e Domenico Chiusi lo onorarono morendo con varii ed ingegnosi Epigrammi.

(1) P. Fulvio Fontana: *Dedica del suo Quaresimale all' Ill. Consiglio del R. Borgo di Codogno;* - F. Pier Franc. Goldaniga: loc. cit.; - Fr. Bergamaschi: *Croniche dell'Abbazia di S. Stefano Lodigiano,* Manoscritto.

(2) Giov. Batt. Villanova: *Degli scrittori Lodigiani,* manoscritto; - Poggiali: *Memorie Storiche di Piacenza,* t. 1.; - Pier Fran. Goldaniga: loc. cit.

(3) P. Fulvio Fontana: *Dedica del suo quaresimale all'Ill. Consiglio del R. Borgo di Codogno;* - Giamb. Molossi: *Memorie d'alcuni uomini illustri di Lodi,* t. 2.; - Ab. Girolamo Ghilino: *Teatro degli uomini illustri d' Italia,* - Giov. Batt. Villanova: *Degli scrittori Lodigiani,* ms.; - Angelico Afrosio: *Italicis Athenis.* - Ferdinando Ughelli: *Italia Sacra,* t. 5.; - Flavio Ventrilio: *Lettere Legali;* - F. Pier Francesco Goldaniga; loc. cit.

(4) Le opere del Passerino, meno alcune minori di poco pregio, sono queste:

Schediasmata Achademica, a. 1620.

Anagramata numerica, Colonei 1629, in 4 presso Aless. Gio. Bazachio.

De latina pronuntiationae barbara rejecta, ecc. 1629, presso Aless. e Gio Bazachio.

CONTINUAZIONE
DELLA STORIA DIOCESANA

del Sac. GIACOMO ANTONIO PORRO

Lanfranco Cassino 35.° Vescovo di Lodi

Alla morte di monsignor Giovanni avvenuta nell'anno 1143 il clero congregato elesse a suo vescovo Lanfranco della nobile famiglia lodigiana dei Cassino. Fu questi di rare virtù e dottrina, e non solo zelante a conservare il buon costume nel popolo e nel clero, ma fu ancora ottimo cittadino nel procurar con ogni studio la pace per il bene pubblico, affinchè i Milanesi si conciliassero con noi. S'affaticò inoltre il nostro Prelato per gli interessi della propria Mensa, ricuperando molti beni distratti ed avvantaggiando le sue rendite con nuovi impieghi. Nell' anno 1145 Eugenio III.° d'accordo con s. Bernardo incitò i popoli all'impresa di Terra Santa. In tale occasione il nostro Prelato avendo ricevuto i Brevi d'assisterla con ogni possibile soccorso, non mancò d'animare i suoi cittadini a disporsi per tale impresa, sicchè fatto ogni loro sforzo sotto la condotta di Martino Torriano capo de' Lombardi andarono i nostri a congiungersi col resto dell'esercito d'Italia.

Avuto un' esito infelice quell'impresa dei Crociati, pensò meglio l'imperatore Corrado di venire in Italia a sedare le discordie insorte tra le varie città. Dopo aver radunato un' imponente esercito, nell'istesso anno 1152 morì egli non senza sospetto di veleno ed in suo luogo nella dieta di Francoforte venne eletto il nipote Federico di Svevia detto poi il *Barbarossa*. Riconciliatosi questi dapprima coi suoi parenti, pensò poi di scendere in Italia per acquietare i tumulti di Lombardia e per ricevere la Corona di Ferro, che mai aveva potuto conseguire lo zio Corrado. In questo frattempo monsignor Lanfranco non rallentò la sua diligenza per conservare l'ordine nell'ufficiatura, il decoro ed il rispetto dovuto alle chiese e l'osservanza dei giorni festivi. Intimata dall' Imperatore Federico Barbarossa la dieta in Roncaglia e l'esercito tedesco sparso sul Lodigiano per mancanza dei viveri, saccheggiò il nostro Borgo Pia-

centino, il che provocò i Lodigiani a difendersi vigorosamente. Allora si mosse monsignor Lanfranco verso Roncaglia per esporre all'imperatore le miserie del suo popolo. L' ascoltò Federico con sensi di molta pietà e gli promise ogni assistenza e spedì a tal uopo un suo cappellano a Lodi per ricevere dai suoi cittadini il giuramento. Dopo di che l'Imperatore venne col nostro Vescovo ad alloggiar seco nel Borgo Piacentino, dove stando quanto più poteva, fece sì, che molti nobili lodigiani ed altri esuli sulla sua parola ritornarono alle proprie case senza alcun timore.

Nel Gennajo del 1158 vennero i Consoli di Milano a Lodi per obbligare tutti i cittadini d'oltre ai quindici anni a giurar obbedienza ai loro ordinamenti. Per il che radunati i Maggiori a consiglio, dopo lunghe discussioni sul giuramento da prestare, fu richiesto il parere del vescovo, il quale ventilata bene la proposta, per troncar ogni fomite di discordia coi Milanesi, rispose loro: che il tutto si poteva fare *salva fidelitate jam imperatori praestita*, per cui rispondendo il nostro Consiglio a quei Consoli di esser tutti pronti a giurare ogni ubbidienza ad essi purchè si serbasse eziandio fedeltà all'imperatore, queglino non soddisfatti volsero le spalle a Lodi.

Radunati poscia ancora i nostri Magistrati a consiglio, risoluti di placare i nemici, si decisero ad inviare a Milano i nostri Consoli con monsignor Lanfranco ed i primati del clero, per significare quanto essi avevano stabilito. I nostri infatti si presentarono all'arcivescovo Uberto Pirovano e lo pregarono istantemente ad interporsi presso i Consoli Milanesi sulla questione del giuramento, affinchè non divenissero spergiuri presso l' imperatore. Per quanto perorasse in nostro favore quell' arcivescovo, pure trovò cuore sì ostinato e duro che i nostri dovettero tornare alle loro case mal soddisfatti e confusi. Poco dopo essendo di passaggio per Lodi i cardinali Ardizzone di Rivoltella ed Ottone di Brescia, Legati del Papa in Lombardia, non mancò Lanfranco di riceverli in un col Magistrato, ed esposta loro la controversia coi Milanesi, li supplicarono ad interporsi in tale negozio. Promisero i Legati di adoperarsi a favor dei nostri, e giunti a Milano fecero ogni loro possa per calmare quegli animi, ma il tutto fu indarno. Nulla di meno minacciate le pene della censura ai Consoli e primarii di Milano, tanto fecero e dissero. che alla fine si rispose loro: si sarebbe sopraseduto sin dopo la Pasqua a volere il giuramento dai nostri.

Infatti al Mercoledì dopo le feste pasquali calarono i Milanesi a Lodi con numeroso stuolo d'armati, e con arroganza chiesero il

preteso giuramento. I nostri resistendo con animo intrepido per non aggravar la loro coscienza di spergiuro a Federico, i Milanesi diedero il sacco alle case e minacciarono di morte chi non sgombrasse la città. Per il che nella notte seguente fu costretto il vescovo a sottrarsi col suo clero dall'imminente sterminio, e si ritirò verso Pizzighettone. Alla luce del giorno seguente fu un segnale di stragi, di atterramenti di case, di palazzi, di chiese, di terre e mura cittadine, che lasciò traccie profonde ed immemorabili sino ai nostri tempi.

Avuto ragguaglio monsignor Lanfranco delle deplorevoli ruine della sua patria e sentito che nel borgo Casea era rimasta ancora in piedi la Chiesa della B. V. colla terza parte soltanto di quel borgo, ed intatta la Chiesa dei Santi Apostoli, mentre tutto il borgo vicino era atterrato, non mancò di rimpatriare con parte del clero e del popolo. D'allora esortò il clero ed i pochi Lodigiani superstiti a rimettersi nella volontà divina, sperando che colla venuta dell'imperatore, si avrebbe quanto prima rimediato a quelle disgrazie. Infatti poco dopo essendo calato in Italia Federico Barbarossa con potente esercito, passò vittorioso l'Adda a Cassano e volse i suoi passi verso Salerano, ove fu ad incontrarlo Lanfranco con alcuni nobili Lodigiani. Narrò il vescovo gli aggravii sofferti dai Milanesi e la distruzione dell'istessa città per non aver voluto mancargli di fedeltà.

Consultando poscia l'imperatore i suoi ministri su tale bisogna, fu risoluto che si procurasse un sito più forte ed ameno per riedificare la nuova Lodi e conceder dimora a tanti sbandati Lodigiani. Condotto poi Federico I.° dai nostri nobili al monticello Eghezzone, gli piacque molto quel sito dalla natura per tre part mirabilmente difeso. Fatto nuovo consiglio coi suoi principi, col vescovo e coi nobili Lodigiani, nella Domenica 3 d' Agosto, dopo aver udita la messa nella parrocchiale di S. Catterina, col suo seguito l'imperatore tracciò le mura dapprima incominciando dagli ex-conventi di S. Vincenzo e di S. Giovanni, poi di S. Domenico, di S. Francesco, di S. Chiara e dell'Annunciata, di Porta Cremonese, di Porta Castello, ritornò ancora a quella Imperiale, seguendo così un circuito di quasi due miglia. Tornato in piazza, alla presenza dei suoi magnati, del nostro Lanfranco e di tutto il popolo, investì i Consoli Erasmo Morena, Arcembaldo Sommariva e Lotterio Abboni della signoria di quel circuito. Monsignor Cassino a nome del popolo ringraziò l'imperatore per tale sua generosità e seco recossi in fine al convitto.

Al martedì seguente il vescovo coll'intervento del Consiglio Comunale, fattosi delineare da Tinto Musso ingegnere cremonese il sito del suo palazzo, della canonica, della cattedrale, ed il resto pei bisogni del pubblico, subito fece scavare le fondamenta del duomo, dedicandolo a S. Maria della Neve e a S. Bassiano, con pompa solenne vi pose la prima pietra alla presenza di tutto il suo

clero, della nobiltà e di numeroso popolo lodigiano. Ciò fatto, il dì seguente con pubblico Editto ordinò il prelato a tutti i parrochi della vecchia città, che ricorrendo ai Consoli cittadini, s'ingegnassero in siti distinti di poter riedificare le loro parrocchiali giusta il numero già esistente nella distrutta città e coll' istesso titolare, sì per poter così difendere i beni e le ragioni delle antiche parrocchiali, sì per far spiccare che la nuova città non era che il trasporto della vecchia. Ai prevosti di S. Lorenzo, di S. Michele, di S. Naborre e S. Geminiano, furono dai Consoli assegnate le località e così pure immediatamente le rettorie dei santi Salvatore, Tomaso, Biagio, Vito, Nicolò, Leonardo, Egidio, Romano, Cristoforo ed Agnese, comperando però il terreno dai privati. Se non che le parrocchiali di S. Maria Maddalena e di S Giacomo furono introdotte poco dopo, compiendo così il numero di 17. Oltracciò ottenne il Vescovo, che si designasse un sito per le benedettine di S. Giovanni Battista e Vincenzo Non molto dopo furon trasportate dalla vecchia alla nuova città la rettoria di S. Martino de' Tresseni e la Commenda di S. Giovanni Battista. Il resto delle chiese e monasteri, che prosperarono in seguito, si vedrà negli Atti dei successivi vescovi. Solo puossi conchiudere che disposte le località della Cattedrale, delle altre chiese e dei pubblici stabilimenti, restando in allora le relative fabbriche per lo più imperfette, verso la fine d'Agosto dell' istesso anno 1158 passò a miglior vita monsignor Lanfranco. Egli fu prelato molto degno ed ottimo Pastore, felice solo in questo che se vide l'esterminio della misera patria, ebbe ancora il conforto di veder l'origine della nuova città; onde tutto contento dal vedersi l'ultimo Pastore della vecchia e primo della risorgente città potè ringraziar Dio e lieto cantare al pari del buon vecchio Simeone: *Nunc dimittis servum, etc.*

Pianto da tutti i nostri di vedersi privato d'un uomo intrepido in mezzo a cotante disgrazie, insigne nella generosità verso i poveri oppressi da orribili miserie e prudentissimo nei consigli, utile alla sua patria non rallentando mai dal buon governo sì spirituale che temporale per il corso di 15 anni e più mesi.

Di lui scrissero il Morena nell'*Istoria rerum laudensium*, ora tradotta ed in corso di stampa nell'*Archivio Storico Lodigiano*, il canonico Defendente Lodi nei suoi *Discorsi historici*, il p. Villanova: *Storia di Lodi*, i manoscritti del prevosto Bovio e dottor Zane, del p. Manfredi: *Feste della dedicazione della Cattedrale e Traslazione del corpo di S. Bassiano*, il nobile ed elegante poema di Filiberto Villani: *Lodi Riedificata*, ed il virgiliano Giacomo Gabbiano così di lui canta:

Lanfrancus magnus Cassino sanguine ortus
Hic sacra prima novae merito fuit infula Laudae.

(Continua).

Memorie Storiche
DEL BASSO LODIGIANO

Per la prima volta raccolte

DA GIOVANNI CORTEMIGLIA PISANI

(Continuazione, vedi N. precedente)

Avanti che le nostre belle contrade venissero flagellate dall'accanitissima guerra di cui saremo per discorrere, ben altro più terribile flagello venne a devastarle. Fu questa la peste famosa che incominciando sul finire del **1629** vi durò sin tutto al **1630** mietendo migliaja di vittime (1). Furono molti che in quel tempo ragionarono di questa malattia, che specialmente afflisse la popolosa Milano, tempi ne' quali dandosi luogo alla superstizione restarono vittime della medesima alcuni infelici conosciuti sotto il nome di *Untori*.

Uno di quelli che ragionarono di questa malattia fu il nostro celebre Passerino che in un opuscolo stampato (2) descrisse la peste che desolò la sua terra natale. Può facilmente farsi un calcolo de' morti da questa malattia nel basso Lodigiano da quanto ne disse il Goldaniga (3) ragionando di Codogno, la cui popolazione ascendeva in quel tempo a meno di **5000** anime. La peste, egli dice, che entrando nel paese nel Novembre **1629**, vi durò tutto il **1630**, tolse di vita **1000** abitanti, e quindi più del quinto dell'intera popolazione.

Era la Lombardia in questi tempi in due partiti divisa, l'uno per Francia di cui era principal partitante il Duca Edoardo

(1) La peste fu cagionata dalla fame. Nel 1629, dice il Ciseri, lo stajo di frumento valeva in Lodi uno Zecchino, e molti furono trovati estinti pella campagna colla bocca piena d'erba.

(2) *De Cotonei Pestilentia.*

(3) Luogo citato.

Farnese, l'altra per Spagna, di cui era valido sostegno il cardinale principe Ercole Teodoro Triulzio, che mutando insegna e le antiche affezioni de' suoi maggiori parteggiava per gli Spagnuoli padroni di Lombardia a danno de' Francesi, i quali dai famosi Marchesi Gian Jacopo e Teodoro in poi avevano sempre di benefici ed onori colmata la di lui famiglia, ormai resa potentissima fra tutte l'altre d'Italia. Onde mantenere però questa guerra il duca Edoardo avea già stancato il popolo del suo piccolo stato con frequenti leve d'uomini e con insoliti balzelli, e per far fronte all'imminente guerra ch' ei preparava, aveva imposto una tassa di lire dieci di Parma per ogni fumajuolo che « *Colletta delli Camini* » appellavasi (1). Malvolontieri s' accomodarono le sue genti a questa gravosissima imposta, che anzi avendo il Duca sul principiare del 1634 spedite le compagnie dei birri a raccoglierla forzatamente, i terrieri di Castel San Giovanni e Fombio si ribellarono, e dando addosso alla sbirraglia ne fecero un macello.

Perciò il Duca spedì incontanente il 19 Febbrajo tutte le truppe ch' egli aveva nel castello di Piacenza a quelle terre che in pena del commesso delitto vennero messe a saccheggio. Intanto il cardinal Triulzio che osservava gli armamenti del Duca, servivasi di un Giannangelo Bellone, uno de' maggiorenti del suo feudo di Codogno, per sedurre coll' oro le truppe del Farnese, per la qual cosa era al Cardinale (2) riuscito d'armare a proprie spese un reggimento composto di soli disertori del Duca, ch' ei spedì in Lomellina a rinforzo degli Spagnuoli. Volle pertanto il Duca punire la diserzione de' suoi soldati ne' vicini feudi del Cardinale; e difatti ordinò egli il 29 Agosto 1635 a Ricciardo Avogadro nobile bresciano, generale della sua cavalleria, che con alcune compagnie di cavalli e con una banda di moschettieri sotto il comando del sargente maggiore francese Francesco di Nicart, assalisse improvvisamente Codogno, residenza ordinaria dei Principi Triulzi. Vi si fermarono le genti ducali per alcune ore mentre abbottinavano alcune case private per 2000 ducati fra robe ed argenti, atterravano per insulto le porte del Palazzo Triulzi in contrada Uvabella e bruttamente sconciarono Giannangelo Bellone. « Ma questa bravata a credenza, soggiunge il Poggiali, fatta in un paese aperto, nè propriamente ancor nemico, ad altro non servì che ad acrescere le angustie dei sudditi del Duca, imperocchè dopo essa le genti al di là del Po cominciarono a ritirarsi in Piacenza per il timore de' soldati Milanesi, quali stavano ancor essi molto all'erta, ben prevedendo che Fombio, Guardamiglio, e l'altre terre di que' contorni, a più doppi in breve rifar dovrebbero i danni di Codogno. Infatti gravemente adirato il Marchese di Leganes, Governatore di Milano,

(1) Poggiali: *Memorie Storiche di Piacenza*, Lib. 4.

(2) Brusoni Gerolamo: *Storia d'Italia*, lib. 3. - Poggiali: *Memorie Storiche di Piacenza*, t. II.

per quest'insulto del Duca, e perchè il 30 Agosto avendo egli fatto scendere per il Po molte barche cariche di soldati, aveano distrutti alcuni mulini sul fiume, e dopo lieve battaglia affondato il brigantino armato ch'era alla difesa di Castelnuovo Bocca d'Adda (1), adunò un esercito in Codogno sotto il comando del Marchese di Caracena, capitano della sua guardia, onde con esso invadere gli stati del Duca che erano sulla manca riva del Po. Perciò a questa notizia, dice il Poggiali, tutti gli abitanti di Fombio, di Guardamiglio e dell'altre terre di que' contorni, si rifugiarono il 3 Gennajo colle loro famiglie in Piacenza, ove accrebbero lo spavento e la fame. Spedì subitamente il Duca la mattina del dì seguente 4000 fanti e 1500 cavalli con due pezzi d'artiglieria a Fombio sotto il comando del Conte Fabio Scotti e del Marchese Villa, generale del Duca di Savoja, ma poichè giudicarono impossibile la difesa di que' luoghi e si credettero troppo di numero inferiori all'inimico, ricondussero il giorno 5 di Gennajo le loro genti a Piacenza, lasciando deboli presidi negli abbandonati castelli di Fombio, Guardamiglio e Caselle Landi. Avvanzatosi intanto colle sue truppe il marchese di Caracena (2) si spinse colle artiglierie sotto la rocca di Guardamiglio, che sprovveduta per una gagliarda difesa, dopo breve cannoneggiamento si arrese a discrezione degli Spagnuoli. Espugnata quindi la rocca di Fombio e il castello delle Caselle Landi (3), si stesero gli Spagnuoli insino alla Mezzana, tutto abbandonando da prima al saccheggio e poscia alle fiamme, ed obbligando i pochi abitatori rimasti a di quà del Po al prestar giuramento di fedeltà al re cattolico. Intimorito da questi successi dell'armi nemiche il Duca Edoardo, dopo aver provveduto alla difesa di Piacenza e degli altri suoi Stati, volò egli tostamente a Parigi onde accelerare i soccorsi di Francia, mentre il cardinale Triulzio a cui stava appoggiata la difesa di questa parte dello Stato ove la sua Casa aveva moltissimi feudi, scacciava da molti luoghi del Lodigiano e del Cremonese le genti del Duca che vi erano di presidio (4), e valicando il Po occupava diverse terre del Piacentino

(1) Poggiali: *Memorie Storiche di Piacenza*, t. II.

(2) Brusoni Gerolamo: *Storia d'Italia*, lib. 3. - Poggiali: *Memorie Storiche di Piacenza*, t. II.

(3) Con disegno dell'Ingegnere Bolognese Scipione Dattari, i fratelli conti Cristoforo e Manfredo Landi sino dal 1593 aveano fatto riescire le Caselle Landi sulla riva sinistra del Po perchè il fiume « faciebat quamplures et diversos ambitus et circuitus in dicto Territorio Casellarum, ex quibus tempore excrescentiae aquorum dicti fluminis Padi, impediebatur liber et expeditus versus aquarum dicti fluminis, et ob id aquae, persaepe regurgitabant. » Così il Gargatano soggetto un tempo alla corte di Ripalta o Corno Vecchio, riescì al di là del fiume, e solo il 2 Luglio 1648 il marchese di Caracena allora Governatore di Milano cedette al Duca Ranucio Farnese una Villetta, o Mezzano, chiamato « *el Gargatano* jurisdicion de' Lodi » che da qualche tempo era oggetto di controversie fra i due Stati, e il 7 Luglio il Duca Ranucio vi mandò alla guardia cavalli e fanti che vi demolirono un forte innalzatovi dagli Spagnuoli nell'occasione di questa guerra.

(4) Brusoni Gerolamo: *Storia d'Italia*, lib. 4.

unito alle armi Arragonesi. A difesa però degli Stati del Duca accorrevano i Veneziani, ma si opponevano alla loro marcia il cardinale Triulzio e lo stesso marchese di Leganes, che col rimanente dell'esercito stava accampato sull'Adda fra Pizzighettone e Castelnuovo Bocca d'Adda. Costretti pertanto i Veneziani a retrocedere, il Marchese di Leganes si volse nell'Aprile di quest'anno con tutte le sue forze, solo una debole guarnigione lasciando nella rocca di Guardamiglio (1) ad impedire che il Duca Edoardo Farnese di ritorno da Parigi potesse giungere al soccorso de' suoi Stati. Non riescì per altro al Marchese quell'impresa, che dopo qualche zuffa, riuscendo al Duca di rientrare in Piacenza, potè nuovamente ricominciare le ostilità, abbruciando, come poco avvisatamente aveva fatto l'anno prima, il Brigantino cremonese che stava a Castelnuovo Bocca d'Adda.

Parve finalmente che la guerra portando i suoi flagelli oltre il Ticino ed il Po dovesse lasciare le nostre contrade in pace, ma non andò guari che il Duca di Modena partitante di Francia, radunando un esercito poderoso, si pose ad invadere la provincia cremonese. Perciò il contestabile di Castiglia in allora Governatore di Milano, spedì il Marchese Serra alla difesa di Cremona, il conte Giovanni Borromeo, feudatario di Camairago e Commissario generale ne' confini di Pavia e di Lodi, ed il principe Ercole Triulzio figlio del Cardinale (2) con una parte dell'esercito onde s'incaricasse specialmente delle fortificazioni di Lodi e di Pizzighettone alla qual opera chiamò egli tutti i vassalli de' suoi feudi Lodigiani (3). Avuto il Duca di Modena un rinforzo di genti francesi, venne sotto Cremona, il chè diè spinta al Triulzio di accelerare le fortificazioni di Pizzighettone e di occupare la rocca di Castelnuovo Bocca d'Adda. Però il Duca di Modena non tentò in quest'anno il passaggio dell'Adda, ma l'anno dopo invadendo nuovamente coll'esercito di Francia il contado cremonese, superò il trincerone della Cava innalzatovi dagli Spagnuoli e venne sull'Adda per tentarne il guado Frattanto il Principe Triulzio sollecitate le fortificazioni di Lodi, chiamava all'armi alcune migliaja di uomini de' suoi feudi di Codogno e con essi accorreva oltre Po onde l'esercito piemontese non si congiungesse per quella via al Duca di Modena ed ai Francesi, mentre il marchese di Caracena, già fatto governatore di Milano, favorito dall'innondazione dell'Adda e stando coll'esercito in Pizzighettone, impedì al Duca di Modena di progredire; il quale dopo avere più volte tentato il guado del fiume, se ne tornò donde era venuto (4).

(*continua*).

(1) Poggiali: *Memorie Storiche di Piacenza*, t. II.

(2) Questo Principe, che era Generale delle milizie forensi Lodigiane, venne per una lite che ebbe col marchese Vercellino Maria Visconti, imprigionato per ordine del Re nel suo feudo di Pizzighettone, e condotto nel castello di Lodi, vi morì.

(3) Brusoni Gerolamo: *Storia d'Italia*, lib. 15.

(4) Brusoni Gerolamo: *Storia d'Italia*, lib. 16.

CONTINUAZIONE
DELLA STORIA DIOCESANA

del Sac. GIACOMO ANTONIO PORRO

Alberico Merlino 36.° Vescovo di Lodi

Dopo la morte di Monsignor Lanfranco venne eletto dal capitolo e clero lodigiano a vescovo il canonico della Cattedrale, il nobile Alberico dei feudatarii di Merlino, non tanto in merito delle sue virtù e cognizioni, quanto per raccomandazione dell'imperatore Federico Barbarossa, in ricompensa degli importantissimi servigi da lui prestati alla corona imperiale. Consacrato dall'arcivescovo Uberto Pirovano di Milano, venne poi a Lodi a porre in assetto le cose della risorta patria. Dapprima convocò alcuni del clero, già smarriti per vicende politiche, e poi richiamò tutti i canonici della cattedrale e della collegiata di s. Lorenzo, ai quali raccomandò ogni diligenza circa il servizio nelle chiese, e provvide che si proseguissero le fabbriche sì della cattedrale, che del resto delle parrocchie. Egli stesso pose la prima pietra delle parrocchiali di s. Lorenzo, di s. Michele e s. Naborre, non che delle conventuali di s. Giovanni Battista e di s. Vincenzo (1).

Contento il nostro vescovo come il resto dei cittadini di aver ottenuto dall'imperatore ai 3 di Dicembre dell'anno 1158 un'amplissimo privilegio per la mensa vescovile e per la città, attesero con tanto zelo alla fabbrica delle chiese e degli altri pubblici edifizii, che in meno di dieci mesi, si riempì la città di abitanti. Allora sospettosi i Milanesi della risorgente Lodi, non che indispettiti per il privilegio novellamente concessole, giunsero sotto le nostre mura il giorno delle Pentecoste del 1159 con gran copia d'armati per assalir la città. I nostri avvertiti di ciò e fattisi audaci per necessità, uscirono dai ripari, inseguirono i Milanesi sino alla loro città, dopo averne lasciati molti sul terreno che fattine parecchi prigionieri. Ritornati vittoriosi i nostri riferirono tosto a Federico Barbarossa quanto avevano ottenuto, e bentosto venne appositamente a Lodi e sulla pubblica piazza lodò il valore dei lodigiani, che gli consegnarono due nobili prigioni milanesi, quali subito li mandò nel castello di Pavia sotto buona guardia. L'imperatore dimorando in Lodi per veder compiuto il suo palazzo, tenevasi sempre al fianco il nostro prelato, col quale già passava molta famigliarità, servendosi di lui qual suo consigliere, scorgendolo

(1) La prima era posta ove esiste attualmente il Macello Pubblico, la seconda nel locale del Teatro Sociale.

destro in ogni affare anche forense. Nello stesso tempo monsignor Alberico venne ricercato dal paratico dei Macellaj a conceder parte del giardino vescovile per uso delle loro botteghe, sottoponendosi all'affitto di 6 denari vecchi per ogni beccheria. Venne poi il prelato a transazione colle monache di s. Giovanni Battista, per cui furono obbligate a somministrare un'annuo rocchetto, una brenta di vino per il giorno delle Rogazioni, e soldi 10 di denari vecchi con una coltre ed un capezzale da letto ad ogni nuova elezione vescovile, come da istrumento rogato nel 1159.

Insidiando più volte i Milanesi nel 1160 alla prosperità dei lodigiani, invocò monsignor Alberico soccorsi dall'imperatore Federico, per i quali dovettero i nemici ritirarsi col loro carroccio. D'allora si pensò a munire la città di forti mura, (1) e fattone il disegno da Tinto Mussa, con molte cerimonie e a suon di trombe e con molto giubilo del popolo il prelato vi pose la prima pietra, dopo di che si diede mano all'opera, consumandovi l'imperatore ingenti somme, massime pel proprio palazzo, come dice il Sigonio ed il nostro Morena.

Federico Barbarossa non potendo conciliare i partiti per l'elezione del nuovo papa, radunò un concilio in Lodi per il Giugno del 1160. Recatosi l'imperatore ad incontrare l'antipapa Vittore IV.°, lo condusse con molta magnificenza a Lodi. Col 19 Giugno si principiò il Congresso che durò sino al 25 Luglio. Ad esso intervennero l'imperatore, l'elettore Langravio, Rainaldo arcivescovo di Colonia, un figlio del re di Boemia, il patriarca di Aquileja, gli arcivescovi di Ravenna, di Treviri e Vienna, non che molti vescovi, abati, priori ed altri distinti ecclesiastici. Parecchi furono gli atti compiuti in tale conciliabolo, che non riconosciuti dal legittimo pontefice Alessandro III.°, torna inutile enumerarli.

Dopo la distruzione di Milano compiuta il 17 Aprile 1162, si recò l'imp. Federico con principi e prelati a Pavia, ove pure l'accompagnò il nostro vescovo, e colà fu incoronato a Re d'Italia colla propria moglie. Dopo la incoronazione banchettò il sovrano coi molti prelati con mitre in testa. In quest'occasione diede governatori e podestà a diverse città. Avviatosi poscia l'imperatore a Bologna, ritornarono a Lodi monsignor Merlino ed Acerbo Morena nostro podestà, i quali si diedero a metter in assetto varie cose cittadine, ed il vescovo diede varii ordini per la riforma del suo clero.

Ritornato Federico dalla Germania in Italia per aggiustare i suoi partigiani contro il legittimo papa Alessandro III.°, venne incontrato il 2 Novembre 1163 dal nostro Alberico e dall'antipapa Vittore coi suoi cardinali. Nel giorno seguente il vescovo, il clero ed il resto dei nobili supplicarono l'imperatore ad assistere alla solenne traslazione del corpo di s. Bassiano. Questa avvenne infatti il Lunedì 4 Novembre 1163 coll'accompagnamento dell'imperatore, dell'antipapa Vittore, di molti principi della Germania, non che di molti arcivescovi tedeschi ed ita-

(1) Dapprima la città non era difesa che da steccati di legno.

liani. D'allora tanto il vescovo quanto gli amministratori delle Grate (1), furono molto solleciti a compire la fabbrica della cattedrale, ad ornare l'altare di s. Bassiano ed il suo deposito con magnificenza. Dopo di che essendo partito Vittore III.° e l'imperatore per Pavia, accompagnato dal nostro vescovo e gran comitiva di lodigiani e de' suoi baroni, per far conoscere ai nostri la sua benevolenza fece fabbricare il castello di s. Colombano e poco d'indi lontano quello di Monte Ruinato fatto costruire dal suo gran cancelliere Rinaldo, donde venne il nome al villaggio di Campo Rinaldo.

Nella primavera del 1164 ritornò l'imperatore a Lodi per dimorarvi qualche tempo, e quando udì la morte di Vittore successa in Lucca, per dargli un successore, inviò Federico i suoi prelati e tra essi monsignor Alberico a quella città per l'elezione d'un nuovo papa. Radunati colà i cardinali già partigiani di Vittore, elessero Guido da Crema col nome di Pasquale III.°, ed il nostro Alberico dopo averlo riconosciuto qual papa legittimo, tornò a Lodi per farlo riconoscere anche dal suo clero. Intanto essendo troppo aggravate le città d'Italia dai governatori imperiali per scuotere il giogo si diedero all'obbedienza del papa legittimo Alessandro III.°. Avvisato di ciò l'imperatore da Trento calò a Lodi ed ivi intimò la Dieta di Roncaglia, ove poco si risolse a favore degli oppressi. Per il che unitisi i veronesi e quelli della Marca Trivigiana alla Lega Lombarda, scacciarono i governatori tedeschi e forzarono anche la nostra città ad entrar in lega con essi. Dopo varie vicende costretto il Barbarossa a lasciar l'Italia seguito dal nostro prelato, l'arcivescovo Galdino Sala di Milano mandò a Lodi gli abati di s Ambrogio e di s. Vincenzo in Prato per ricevere dal clero lodigiano l'obbedienza verso papa Alessandro e per scacciare i partigiani di Pasquale, fra i quali il nostro vescovo. Allora il preposto della cattedrale Alberto Cazzano convocò il capitolo, i prevosti, gli abati ed i consoli di Lodi, affinchè si udissero quei commissarii apostolici che volevano si scacciasse monsignor Alberico, sotto pena per inobbedienza di cadere sotto gravi censure ecclesiastiche. Ebbe molto a pensare il clero per tali proposte, perchè conoscendo d'aver eletto il proprio pastore per legittimo, ne d'esser egli mai stato deposto da alcuno, rispose, che esso si teneva obbligato a serbare il giuramento dell'elezione in lui fatta e di seguire sempre le parti di Federico I.° tanto benemerito di Lodi, il quale sosteneva Pasquale III.°, e perciò persisteva nel suo rifiuto. Ma alla fine sentendo che già tutte le città confederate seguivano il partito di Alessandro III.°, che gli si minacciavano le censure più gravi se ostinato resistesse ancora il popolo lodigiano, il 29 Marzo il preposto Cazzano radunò di nuovo il clero, e comparsi i Legati, questi con maggior energia rilevarono l'errore dei nostri nel continuare collo scisma. Anche lo stesso preposto conchiuse, che non convenendo per rispetti umani irritare sopra

(1) *Grate* chiamavasi l'amministrazione dei beni annessi alla cattedrale e per lo più era composta di nobili decurioni eletti dal podestà e dal vescovo.

la città gravi mali, si venne unanimi ad abbracciare le parti del vero pontefice Alessandro III.°, e non solamente ripudiarono Pasquale III.°, ma ancora il proprio vescovo Alberico Merlino quale scismatico, sebbene ritenessero validi tutti i di lui atti, siccome vescovo cattolico; al che assentirono i Legati.

Fatta questa provvidenziale risoluzione, accettarono ed eelessero per nuovo vescovo Alberto Quadrelli proposto di Rivolta, già conosciuto dal Legato apostolico per uomo insigne per santità. Avutane notizia il magistrato ed il popolo lodigiano, tutti vi concorsero lieti di veder una volta abolito uno scisma, che tanto aveva travagliato la Chiesa. D'allora s'inviarono messi dal clero e dalla città al Merlino, che trovavasi in allora coi commissarii imperiali a Carrara per annunciargli la sua deposizione e l'elezione in sua vece di monsignor Quadrelli. A tale annunzio Alberico cadde in grave malinconia, ma non per questo si curò d'abbandonare il partito dell'antipapa Pasquale. Così poco dopo assediato dalle genti di papa Alessandro in Carrara morì Alberico Merlino nel tempo dell'assedio colmo d'amarezze. Uomo veramente di grande ingegno, atto a maneggiar qualsiasi affare politico, inclinato per natura più alle cure marziali che alle ecclesiastiche, se avesse continuato nel governo della sua Chiesa con quella prudenza con cui cominciò, sarebbe per certo stato uno dei migliori prelati di questa nostra patria, come ne fu di essa benemerito per tante belle imprese da lui compiute a vantaggio di essa. Scrivono di lui con molta stima i due storici Morena, poi il Corio, il Sigonio, il cardinal Baronio, il dottor Zane.

Il p. Villanova: *Storia di Lodi*. L'Ughelli nell'*Italia Sacra*. Il Sinodo III.° dice: *A clero laudensi dignitate privatus, exul a patria in Carrariae oppido obsessus, animam egit, militari potius virtute quam animi religione et pietatis laudibus commendatus.*

Il p. Zaccaria nella *Series episc. laudens* produce il privilegio ottenuto dal Barbarossa.

Il poeta della *Laudiade* così canta di lui:

Tum Merlinensis sobolis clarissima nobis
Albricus Laudae mitra decoratur eadem
Ponitur atque lapis fossa primarius urbis.
Non procul a porta quae nos ducit viae Cremonae
Vixit qui modicum post fundamenta superstes
Pro re coesarea Tusca et tumulatur in arce.

Lib. III, v. 365.

(*continua*).

Memorie Storiche
DEL BASSO LODIGIANO

Per la prima volta raccolte

DA GIOVANNI CORTEMIGLIA PISANI

(Continuazione, vedi N. precedente)

Preparossi frattanto il Duca Francesco di Modena a ricominciare la campagna contro gli Spagnuoli, e perciò uniti 4000 fanti, 1000 cavalli e 900 carri di munizioni da guerra e da bocca si mosse egli da Modena nel Luglio del 1655 e tentò d'invadere il Cremonese onde unirsi alle truppe di Francia ch'avean già passato il Ticino sotto il comando del principe Tomaso di Savoja. A tal nuova il marchese Governatore di Caracena ordinò al principe Ercole Triulzio che (1) tutte le milizie da lui raccolte sul Lodigiano guidasse all'Adda e al Po, onde alle truppe Modenesi difficoltarne il passaggio. Fu tale la tema che recò la mossa del Duca di Modena, dice un cronista citato dal Poggiali, « i Codognesi, Lodegiani et altri, per il gran spavento, e timore, fuggirono e si ritirarno in Piacenza con le sue robbe e famiglie. » Riescì però al Triulzio di opporsi alla marcia dell'inimico, che per tal guisa costretto a passare per gli stati del Duca di Parma, cercò per quella via d'unirsi ai Francesi che erano già penetrati nello Stato di Milano. Negoziata dal Duca di Modena la neutralità col Duca di Mantova Francesco Gonzaga, l'anno 1658 con 7000 fanti e 6000 cavalli cavalcò sul Cremonese onde tentare il passo dell'Adda, la cui diritta sponda l'esercito spagnuolo aveva fortificata e difendeva da Castelnuovo Bocca d'Adda infino a Castiglione, ove non lontano incominciava il dominio della Repubblica Veneta. Però il Duca di Modena (2) non rispettando i possedimenti della serenissima Repubblica, si portò celeremente sopra Cassano, ove passata l'Adda, alla metà di Luglio entrò nello Stato Milanese. L'esercito Spagnuolo ch'era sull'Adda, guernite allora le fortezze di Pizzighettone e di Lodi, portossi incontanente a coprire la capitale minacciata, mentre « per paura della detta armata la quale invade, dice il Boselli, lo Stato di Milano, fuggirono le Orsoline di Casale, e molti abitanti di Codogno et altri circonvicini e si ritirarono in Piacenza. » Vedendo il Farnese che il Duca di Modena ed i Francesi ch'erano con lui aveano liberamente violato il territorio della Repubblica, spedì alquante soldatesche alla guardia di Fombio e di Guardamiglio, facendo piantare sui confini del suo Stato alcune banderuole con l'arma propria, onde nè Modenesi, nè Francesi violando il confine dassero molestia a' suoi sudditi.

(1) Brusoni Gerolamo: *Storia d'Italia*, lib. 23. - Poggiali: *Memorie Storiche di Piacenza*, t. 12.

(2) Brusoni: *Storia d'Italia*, lib. 26. - Poggiali: *Memorie Storiche di Piacenza*, t. 12.

Moriva nel 1678 il principe Antonio Teodoro Triulzio, generale delle milizie forensi Lodigiane, senza prole mascolina, per cui si videro i numerosi feudi di questa cospicua famiglia passare per maggior parte in estranee mani. Infatti il feudo di Lardera passò bentosto nella famiglia Belgiojoso; quello di Pizzighettone restò alla Regia Camera, quello delle Cascine de' Passerini nei Lambertenghi di Como; il feudo di Cavacurta nei Castiglioni di Firenze, quello di Gattera e Majocca negli Spini di Bergamo, e quindi nei Bossi di Castelleone; quello di Gera nei Trecchi, e il Marchesato di Maleo che era stato per qualche tempo del celebre Lodovico III.° da Barbiano, conte di Belgiojoso, e che dopo la morte del maresciallo Teodoro Triulzio essendo stato incamerato, era per compra tornato al Cardinale Ercole Teodoro, fu dato anch'esso a Manfredo Trecchi di Maleo (1). La vedova dell'ultimo Triulzio tentò ogni strada perchè la Signoria di Codogno e la Baronia Imperiale di Retegno e Bettola, che tale sino dal due Gennajo 1654 era stata dichiarata dall'Imperatore Ferdinando III.°, a lei prestassero giuramento di vassallaggio; ma il popolo di Codogno che ad onta dei benefizi ottenuti dalla famiglia Triulzi, era però stanco della dipendenza ch'esso doveva ai feudatarii, si ammutinò, gridando la plebe, dice il Goldaniga (2): « viva la libertà, viva Carlo II.° re di Spagna. » Però furono gli uomini di Codogno d'ordine supremo forzati al giuramento, ma indispettiti per una tale violenza, si adunarono nel cortile del Castello, ove ogni capo di famiglia nuovamente fra le grida di « viva la libertà » giurò di volere essere redento dal feudo; della quale unanime dichiarazione se ne fece solenne istrumento che alla Regia Camera di Milano venne presentato da Carlo Maria Bellone, Bernardino Dragone, Gerolamo Martinengo, Domenico Bignamo, e dottor Giuseppe Maria Folli. Ottenne difatti il Comune di comperare la redenzione perpetua dell'infeudazione, e d'essere dalla sola regia maestà dipendente (3). Per cui il Borgo si ebbe il titolo di *regio*, e di *insigne* e di *magnifica* la comunità. Io offro per intero al Lettore lo stesso diploma di redenzione, poichè un tale documento interessa pella sua novità e pel paese a cui è testimonio d'onore: — Noi Carlo II.° per la Grazia di Dio re di Castiglia, di Leone, d'Aragona, dell'una e dell'altra Sicilia, di Gerusalemme, di Navarra e delle Indie, Arciduca d'Austria, Duca di Milano, della Borgogna, del Brabante, conte di Habsburg, della Fiandra e del Tirolo, ecc. ecc. —

« Riconosciamo e col tenore della presente facciamo a tutti

(1) Giuseppe Benaglia: *Elenco dei feudatari dello Stato di Milano.* - *Memorie Storiche della famiglia Bevilacqua.* - Defendente Lodi: *Dissertazione dei Monasteri Lodigiani*, t. 2.°, Manoscritto. - Ab. Pio Muzio: *Annali della famiglia Triulzio*, Manoscritto.

(2) P. Francesco Goldaniga: *Memorie Storiche del R. Borgo di Codogno*, lib. 5.°, Manoscritto.

(3) P. Aless. Ciseri: *Istoria Sacro-profana di Lodi.* - Pier Francesco Goldaniga: *Memorie Storiche del R. Borgo di Codogno*, lib. 2.° e 5.°, Manoscritto. - *Archivio del Comune di Codogno.*

palese essere a noi stato esposto per parte dei fedeli e a noi diletti uomini della Comunità e Borgo di Codogno, territorio del Contado di Lodi, nello Stato e dominio nostro di Milano essersi devoluto alla nostra Regia e Ducal Camera il sopradetto Borgo e sue pertinenze per essere morto il principe Don Antonio Teodoro Triulzio, che ne era feudatario, senza figliuoli maschi, e desiderando i supplicanti di restare, et essere conservati nella nostra regia mano e dominio costituendosi vassalli nostri immediati: essendo, come dicono, il detto Borgo il principale della provincia, e confinante, per la qual considerazione e anche per essere stato piazza d'armi, servì nelle guerre passate: con la ponderazione delle quali cose hanno da noi umilmente domandato che ci compiacessimo di conceder loro il predetto regio Demanio ad effetto che il sopra detto Borgo di Codogno, e suo distretto e pertinenze rimangano e sieno ritenute sotto il Regio nostro dominio, sussidio e patrocinio immediatamente, così chè nè ora, nè in alcun altro tempo avvenire possano essere infeudati, venduti, nè alienati a qualsivoglia persona pubblica o privata, per qualunque siavi causa o di qualsivoglia genere ella sia o esser possa. Offrendo ancora per questa grazia di servirci di quaranta lire per ciascun fuoco, e riservando parimenti a' supplicanti la facoltà di concorrere alla compera de' dazi regi al detto feudo uniti; e noi inerendo alla rappresentanza, ai meriti, e alle preghiere dei predetti uomini, Comunità e Borgo di Codogno, e sue pertinenze, et all' amore et alla fedeltà che sempre a noi hanno avuto et al servizio pecuniario fattoci di duecento doppie d'oro, oltre la predetta obbligazione di Lire 40 della moneta di Milano per ciascun focolare, e che essi focolari del detto luogo e sue pertinenze sono in numero di settecento novanta, come appare dalla relazione del Magistrato Straordinario, liquidato il conto è stato computato ascendere questo beneficio e servizio, che ci hanno fatto i detti uomini della Comunità di Codogno a cinquanta mila e settecento Reali di moneta d'argento (1), che risulta nella somma di lire quaranta sei e meza per ciascun focolare, la qual somma sia stata realmente con effetto sborsata a D. Gomez de Cavas e Solis Cavagliere di S. Giacomo di spata nostro Tesoriere Generale di questo Supremo Consiglio d'Italia il giorno 16 Marzo di quest'anno presente, abbiamo stimato di compiacerli, e di conceder loro il regio nostro dominio con le più ample clausule espresse in altri simili casi, così che per l'avvenire sieno liberi ed esenti da qualsivoglia infeudazione in perpetuo riservando loro parimente la facoltà di concorrere alla compra de' Regi Dazi che è obbligata pagare la detta Comunità, e sue pertinenze in caso che la nostra Regia e Ducal Camera del predetto nostro Stato di Milano li venda, et alieni, e con le qualità e nella forma infrascritte.

« Per tenore adunque delle presenti di certa scienza e di nostra Regia e Ducale autorità, deliberatamente e determina-

(1) Milanesi Lire 37735.

tamente, e per grazia speciale, concorrendovi la matura deliberazione del nostro sagro Supremo Consiglio, e in ogni altro miglior modo, ragion, strada, causa, e forma, che meglio e più validamente ed efficacemente si può e deve farsi, concediamo ai detti uomini della Comunità e Borgo di Codogno, colle sue pertinenze, distretto o sia territorio di Lodi nel detto nostro Stato di Milano, il Regio nostro dominio immediato effetto che essi uomini, Comunità e luogo di Codogno, e suo distretto e pertinenze sien liberi ed esenti da qualsivoglia infeudazione in perpetuo, così che nè ora nè in alcun tempo avvenire sieno infeudati, venduti nè alienati a qualsivoglia altra persona di qualsivoglia altra qualità, condizione e grado, che sii pubblica ovvero privata, nè possi concedersi a Signore et Università, Collegio nè anche ecclesiastico, causa pia, dotale e favorabile e privilegiata sotto qualsisia titolo, nè per veruna causa, benchè ardua, urgente et impensata; ma anzi vogliamo che in tutti i tempi futuri siino ritenuti, conservati e continuati nel detto regio nostro dominio e de' nostri successori nel prefato Ducato e Dominio di Milano e gli aggreghiamo, uniamo et incorporiamo inseparabilmente ora et in perpetuo al regio sopradetto dominio con tutte le clausule e qualità che in più ampia forma siino state concedute in altri simili casi, e che di ragione si richiedono in forza del sopradetto contratto. Le quali clausule si devono loro in questo adempiere, mantenere et osservare, come se quì fossero espresse; così che in alcun tempo, come avanti si dice, non possa farsi alcuna concessione feudale sotto qualsivoglia titolo gratuito et oneroso od altrimenti in qualsivoglia modo direttamente nè indirettamente in qualunque persona o persone di qualsivoglia grado e condizione; ma che i detti uomini, Comunità e Borgo col suo distretto e pertinenze siino e restino vassalli nostri immediati e di nostra giurisdizione e de' nostri successori perpetuamente. Le quali predette cose lor concediamo atteso il servizio da essi fattoci de' detti cinquantamilla settecento Reali di moneta d'argento, stando che questa somma e quantità adequata e corrispondente a questa grazia e tutto il legittimo valore, in che si computa, la qual quantità vogliamo che sia admessa per prezzo di vendita, e per tale la riputiamo, poichè è nostra mente che nè ora, nè in qualsivoglia altro tempo vi si frapponga alcuna difficoltà, dolo, o nota, essendo che è il prezzo intiero, come si è detto, in che tali grazie si stimano.

(Continua).

CONTINUAZIONE
DELLA STORIA DIOCESANA

del Sac. GIACOMO ANTONIO PORRO

Sant' Alberto Vescovo 37.° e secondo Patrono di Lodi

PARTE PRIMA

Ripalta secca o più comunemente Rivolta, terra già assai ragguardevole e forte considerevole del ducato di Milano e per lo spirituale spettante alla diocesi cremonese, fu patria del nostro Alberto di casa Quadrelli. I suoi genitori furono nobili ed ottimi cattolici. La madre sentendo dolori atrocissimi, temeva di perder la propria vita dandola altrui, si raccomandò a Dio ed a S. Alberto confessore cremonese, celebratissimo a quei tempi per miracoli ottenuti, al che venendo esaudita, diede alla luce con felice esito il bambino Alberto. Fu questi allevato da suoi genitori con ogni attenzione alla pietà cristiana. Viveva in allora in Rivolta un sacerdote virtuosissimo, il quale appena nato il bambino, lo prese nelle braccia e con spirito profetico predisse, che sarebbe riuscito un grand' uomo ed un grande sacerdote.

Cresciuto in età venne affidato al suddetto sacerdote acciò l'educasse, non solo nelle virtù morali ma eziandio nelle scienze, per cui in breve riescì d'ammirazione ai dotti per la profondità del suo sapere e per l'acutezza del suo ingegno. Ascritto poi nella milizia clericale, maggiormente s'infervorò Alberto nel servizio di Dio, passando la giornata in pie meditazioni, in sacri colloquii ed esercizii spirituali oltre al compimento dei doveri ecclesiastici. Dapprima cominciò a distinguersi per opere di misericordia verso i poveri bisognosi sì di Rivolta che verso quelli delle terre circonvicine. Consacrato sacerdote dal Vescovo di Cremona, accoppiò coll'altezza del grado una santa umiltà,

Viveva abbietto non già per accumular ricchezze a pro' degli eredi, ma per acquistar meriti in cielo, quanto avanzava nel vitto e nel vestito, tutto elargiva ai poveri. Egli era sì austero verso il suo corpo, che lo sottoponeva ad aspri cilizii, a lunghi digiuni e rigorosa disciplina. Nel Secolo XVII rimanevano ancora in Rivolta le case ed il pozzo del nostro santo penitente e siccome il pozzo servì di continua cantina per esso, così nel 1680 serviva la sua acqua a beneficio dei poveri febbricitanti, che bevendola questi con viva fede restavano liberi dai loro malori. La casa poi che albergò un tant' uomo conservò per molto tempo un non so che di santuario e veniva visitata da moltissimi con venerazione. Pregato dai terrazzani assunse per umiltà la carica di maestro, che non solo esercitò la gioventù nelle belle lettere, ma molto più nelle virtù cristiane. Finiti i doveri scolastici, egli impiegava il resto del tempo nella lettura di libri spirituali, nell'assistenza ai divini ufficii e nella visita degli infermi o delle chiese del suo recinto, mai ozioso, ma sempre occupato in opere di pietà ad onore di Dio od a beneficio del suo prossimo.

Morto in quel tempo il prevosto di Rivolta, il popolo ed il Capitolo elessero per loro Pastore il nostro Alberto già noto per dottrina e santità, al che egli per umiltà tentò tutte le strade per sottrarsi a quella carica. Durò qualche tempo il contrasto, ma tanto insistettero il Capitolo ed i terrazzani, che alla fine mosso da impulso divino, accettò. Raccomandandosi alle orazioni di tutti, imprese il novello pastore a riformare gli scorretti costumi del popolo, e col proprio esempio, con frequenti esercizii spirituali e colla propria parola. Convivendo in comune col suo Capitolo, come usavano in quei tempi quasi tutte le Collegiate, non mancò Alberto d'introdurvi una vera soda norma regolare, sì nei costumi, come nel servizio di Dio e della Chiesa.

Trovavasi in quel tempo la Chiesa Cattolica molto travagliata dallo scima dell'antipapa Vittore III°, il nostro Alberto da fervente cattolico tutto s'addoperò per difendere nel miglior modo possibile le parti di Alessando III° qual vero e legittimo Pontefice, per cui mai non lasciò introdurre lo scisma in Ri-

volta, anzi ricercato dal Vescovo di Cremona per aderire all'antipapa, egli ricorse ai consigli dell'Arcivescovo di Milano Uberto Pirovano, che lo consigliò da buon cattolico a lasciare qualunque relazione col proprio vescovo. Di ciò sdegnato l'imperatore Federico Barbarossa mandò Bragomasta suo Capitano, acciò sorprendesse e dasse il guasto a Rivolta. Allora il nostro Alberto cui molto premeva, che il suo popolo non ricevesse alcun danno per sua colpa, non mancò di raccomandarsi a Dio e di ritirarsi a Bergamo per non soccombere alle minaccie in un colla sua patria. Ebbe felice esito la sua libertà nelle campagne Bergamasche, poichè dedicandosi tutto a favore di Papa Alessandro, colle sue prediche, orazioni e negoziati potè distaccare molte genti dall'esercito scismatico. Dimorando qualche tempo in Bergamo egli seppe acquistarsi la stima e l'affetto di quel Vescovo, in vista della sua rassegnazione per l'esilio dalla sua patria.

Eccitati i lodigiani nel 1167 dall' arcivescovo di Milano ad entrare nella Lega Lombarda, come pure a togliersi dal partito imperiale e scismatico, essi dichiararono decaduto il proprio vescovo Alberico Merlino, perchè incorso nelle censure ecclesiastiche e supplicarono i Nunzii ad approvare l' elezione del nuovo vescovo in Alberto Quadrelli. Tutti se ne accontentarono e ringraziarono l' Altissimo di avere a loro pastore il prevosto di Rivolta già noto per gran prudenza, santità e dottrina. Approvata l'elezione dai Legati dell'arcivescovo, i Lodigiani spedirono messi a Rivolta per darne parte ad Alberto e pregarlo degnarsi accettare la carica di loro Pastore. Se non che avendo questi presentito il loro arrivo, si ritirò da Rivolta e rifuggiossi a Bergamo per sottrarsi a tale carica. Avvisati i messi di tale risoluzione, la notificarono a Lodi, della quale novità sebbene ne sentirono grave cordoglio, pure s' accrebbe in tutti maggiore il desio d'averlo per vescovo, per cui una numerosa comitiva di preti e di cittadini benestanti il 4 aprile andò a Bergamo per supplicarlo ad accettare la pastorale dignità. Alle insistenti loro preghiere aderendo il buon Alberto, i nostri per non frappor dimora a condurlo a Lodi, lo fecero montare in cocchio, partirono da Bergamo, ne volendolo ri-

condur a Rivolta, come egli desiderava, presero la strada più diretta per Lodi. All' avviso del suo prossimo arrivo alla città, questa quasi tutta si spopolò per moverglisi incontro. Giunse quindi tra noi il 5 Aprile 1168 il giovedì dopo Pasqua, montando la propria chinea e ricevuto con pompa ed allegrezza indicibile venne condotto alla Cattedrale, ove tenne un discorso pastorale che commosse tutto il popolo. Non è ben noto da chi S. Alberto fosse consacrato vescovo, del che si può dedurre che andato a Milano a prestar atto di obbedienza al pontefice Alessandro III° nelle mani del santo arcivescovo Galdino, sia stato in tal occasione consacrato. Tornato a Lodi le prime sue fatiche furono nell' assettare gli affari spirituali del suo Clero e del suo popolo, inducendoli tutti con molta pazienza e destrezza all'obbedienza del legittimo pontefice. Ridotto a buon porto questo suo santo desiderio, nel maggio seguente convennero in Lodi i Consoli ed Inviati di tutte le città collegate per raffermare la Lega Lombarda. Per cui tenendosi costì la dieta il nostro Prelato adoperossi strenuamente alla difesa di Alessandro III°, alla pacificazione delle città rivali per unirle tutte a pro della causa nazionale. Che perciò di lui, come d'un suo grande campione se ne servì sempre il Legato Galdino, come già il santo arcivescovo Ambrogio ebbe per suo commilitone san Bassiano per confutare e scacciare gli eretici dei loro tempi.

Quante poi fossero le innate virtù di questo santo Prelato, sarebbe lunga fatica il ripeterle. Lo zelo e la vigilanza sulle anime commesse alla sua cura lo dimostrò nelle continue prediche, ove soleva rimproverare i peccati del popolo e nello svellere le abbarbicate radici del poco timore di Dio e del suo Vicario dimostrato nel lungo tempo dello scisma, nel costume di esser divenuti troppo sanguinarii nelle guerre, lo esortava a goder quella pace che alla fine Iddio gli concedeva. Grande era pure la sua carità verso i poveri, coi quali, conversava di frequente, facendoli talvolta suoi commensali, ed altre volte inviava loro sotto i portici del vescovado i cibi della propria tavola, contentandosi d' un terzo di essi per dividerne gli altri due cogli affamati. Uscendo dal palazzo per

assistere alle sacre funzioni o per la visita di qualche infermo, conoscendosi d'essere aspettato dalla turba dei poverelli, allora allargava la mano, offeriva egli stesso l'elemosina a tutti; epperò non lasciava partire alcun povero dal vescovado, che non avesse ricevuto qualche soccorso. Di lui si scrive che non una volta ma due e tre al giorno essendogli occorso uscir di palazzo e vedendo numerosa la turba dei bisognosi, dopo di aver vuotata la propria borsa e quella del suo elemosiniere, mandava di nuovo a levar denari dai scrigni, ed avvisato esser vuoti pur essi, pieno di fede mandò il suo tesoriere agli stessi scrigni e ritrovandoli con sua meraviglia ancor denarosi, si conobbe il miracolo divino, col quale si voleva accreditare la santità del suo servo, replicando più volte lo stesso prodigio.

La buona disciplina ecclesiastica, che egli tenne nel suo Capitolo di Rivolta, volle pure praticare in quello di Lodi, intervenendovi in persona di notte nella recita del *Mattutino*. Era poi inarrivabile la sua mansuetudine, umiltà e modestia nell'offrirsi pronto a chiunque col consiglio e coll'esempio, nel comporre ogni discordia, nell'assopire i rancori e gli odii insorti per le guerre passate, nel difendere le cause dei pupilli, delle vedove e degli orfani, tanto colla sua dottrina quanto coi proprii denari. Nè qui terminava la pietà del santo Pastore, poichè le stesse sue rendite seppe compartire giusta i Sacri Canoni, impiegandole o nella fabbrica della Cattedrale, non ancor del tutto compita o in quella del vescovato, rendendola una delle migliori fabbriche cittadine. L'istituzione poi che fece del *Consorzio* in suffragio non solo delle anime dei defunti, ma pur anco in sollievo dei miserabili, fa spiccare al sommo la sua generosa munificenza.

Considerando il pio Pastore che nella nuova città non v'erano che le sole chiese parrocchiali, così per favorire i bisognosi e gli stessi defunti, istituì il venerabile Consorzio del Clero, e ciò affine che vi fossero dei caritatevoli religiosi, che accettassero i *legati* o le ultime disposizioni dei pietosi moribondi. A tal uopo fece compilare certi statuti, commise l'amministrazione di quei beni a dodici sacerdoti, i quali accettando i *legati* e le elemosine dei fedeli, le impiegassero per ottenerne

i frutti e le erogassero conforme alla volontà dei benefattori. Anzi per preparare un fondo per l' istituzione del Consorzio, cominciò egli stesso a contribuire un grosso peculio e dietro il suo esempio facendo lo stesso i canonici ed altri benestanti della città e clero contribuendo con altre elemosine, stabili ed obbligazioni, a poco a poco andarono accrescendo tanto le rendeti quanto le obbligazioni, che nella metà del secolo XVII°, si avevano 3000 scudi di rendita annua, quali si erogavano in soccorso dei poveri vergognosi, in doti alle nubende, in celebrazione di messe ed officii per l'anime dei defunti. Inoltre concorse il nostro S. Alberto a molte altre opere pie, conforme gli dettava l'animo suo generosissimo, come nel fabbricare nuove chiese, nell'erigere ospedali ed altre opere simili a tutto vantaggio del popolo.

(*continua*).

Memorie Inedite
di Artisti Lodigiani

Fra i benemeriti associati che onorano in ogni guisa l'*Archivio Storico Lodigiano* e gli portano paterno amore, per le continue ed importanti notizie da lui fornite, è da annoverarsi il Cav. Antonio Gavazzo di Genova, già colonnello di marina ed ora Console Generale della Repubblica dell' Uruguay per la Svizzera. Diligentissimo cultore degli studî storici, rovistando negli Archivi di Genova, di Lucca e d'altre città, ogni volta che riscontra cenni relativi alle nostre cose, tosto premuroso ce ne somministra graziosa copia. Generoso frutto delle sue dotte investigazioni sono i seguenti documenti preziosi ed originali intorno agli artisti Lodigiani che lavorarono in Genova nei secoli XV, XVI e XVII. Noi gli siamo molto riconoscenti, dacchè tali documenti valgono a correggere ed a porre in maggior luce tante notizie od errate od oscure che correvano in alcuni libri d'arte finora venerati come infallibili.

I.°

Dell' Acqua Gaspare da Lodi pittore e scudajo (1).

✠ *MCCCCLIII. Die* 11 *Iunii*

Gaspar de Aqua qui conficere pactus est vecillum clarissimi martyris sancti Georgii vexilliferi et protectoris Comperarum sancti Georgii: debet pro Petro de Frevante accipiente ipso in solucione constei ipsius L. V.

✠ die XXII decembris: Gaspar del' Aqua pictor debet pro Petro de Frevante L XVIII.

✠ Item die XXVI Ianuarii MCCCCLIV pro magistro Antonio de Bononia et dictus inferius L. XII.

Recepimus die XXII Marcii in vexillo sancti Georgii misso cassam

Gaspare dell' Acqua pattuì di compiere lo stendardo del santo martire Giorgio alfiere e protettore delle Compere di S. Giorgio; deve a favore di Pietro Frevante che lo accetta in pagamento del proprio credito di L. 5.

† Lo stesso nel giorno 26 Gennajo 1454 a favore del maestro Antonio da Bologna ed il sottonominato L. 12.

Nel giorno 22 Marzo abbiamo ricevuto nello stendardo commesso di S. Giorgio per la cassa L. 40. — così per la sua opera per di-

(1) I Dell'Acqua di Lodi, furono d'antichissima famiglia nobile, dimorante sotto la parrocchia di S. M. Maddalena, Bosdeo Console 1221, Gualtiero 1243, Egidio vescovo di Lodi 1307-1312, Margherita cognata di Giovanna Vignati signore di Lodi 1404-1416.

L. XXXX. — item in ejus mercedei pingendi panenies — L. XX faldas XXXXI L. VIII, soldi IV sarcones XXXVII. L. V. sold. XI: lancia una ubi revolutus est penonus sold III. Pro pingendo astam standardi sold V. — Die XXII maji: pro Gaspare de Aqua pro sua mercede dicti vexilli ac pro auro et argento in eo posito L. XXXX.

pingere 200 scudi lire 70: 41 falde L. 8, per stemmi 37 L. 5, soldi 11, per una lancia sulla quale si applicò il pennone soldi 3, per la pittura dell' asta dello stendardo soldi 5. Nel giorno 22 di Maggio a favore di Gaspare dell' Acqua per l' opera sua del suddetto stendardo e per l'oro e l'argento adoperato per esso L. 40.

Documenti nell'Archivio governativo in Genova — Sezione: Archivio di san Giorgio — *Cartularii officii* 1453.

In nomine Domini. Amen.

Ambrosius de Marinis civis Ianuae q.d. Laurentii ex una parte et Gasper de l'Aqua civis Ianuae battiloro ex parte altera: sponte et ex certa scientia nulloque juris vel facti errore ducti pervenerunt et pervenisse sibi ipsis iurium et vicissim presentibus et stipulantibus confessi fuerun ad infrascriptus composiciones et pacta et alia infrascripta ut inferius dicetur causa et occasione infrascripti frecii solemnibus stipulacionibus hinc inde intervenientibus: Renunciantes etc. etc. Videlicet quia ex causa dictarum promissionum composicionum et pactorum dictus Gasper promixit et solemniter convenis dicto Ambroxio presenti et stipulanti ut supra facere et laborare bene et diligenter cum bono et fino auro frexium unum pro solario caminate domus habitacionis dicti Ambroxii cum foliaminibus et figuris ac animalibus designatis in quibusdam appapiris existentibus penes dictum Gasparem et subscriptis manu propria dicti Ambrosii et cum omnibus aliis pertinentiis ad ornamentum pulchritudinis ejusdem tabularii et dictum frexium adimplere bene et sufficienter ut supra dictum est omnibus espensis dicti Gasparis: et ipso adimpleto dictus Gaspar teneatur ut promisit por-

Nel nome del Signore. Così sia.

Ambrogio dei Marini cittadino genovese del fu Lorenzo da una parte e Gaspare dell'Acqua cittadino genovese battiloro dall'altra, spontanei e per sicura scienza e tratti da nessun errore di diritto o di fatto giunsero e di esser giunti confessarono a vicenda presenti e stipulanti alle infrascritte convenzioni e patti ed altro che si esporrà più sotto per causa ed occasione dell' infrascritto fregio con solenni formalità quivi valute per legge. Essi rinunciano ecc. ecc. Cioè perchè in forza delle suddette promesse, convenzioni e patti il detto Gaspare promise e solennemente s'accordò col detto Ambrogio presente e stipulante di fare quanto sopra e di lavorar bene e con diligenza con oro buono e fino un fregio per la sala a camino della casa d' abitazione del detto Ambrogio coi fogliami, colle figure e cogli animali disegnati in certe pergamene esistenti presso il detto Gaspare e già sottoscritti di propia mano dal suddetto Ambrogio e con tutti gli altri annessi ad ornamento di bellezza del medesimo lavoro e di compire bene e completamente il suddetto fregio come sopra è stato detto a tutta spesa del suddetto Gaspare; e tutto finito il suddetto Gaspare sia obbligato come pro-

tare seu portari facere in dicta Caminata dicte domus dicti Ambroxii et sic visso dicto frixio in dicta Caminata per dominicum Spinulam q. d. Georgii et per ipsum Ambroxium que visso si fuerit pulchritudinis quae placuerit dicto dominico et Ambroxio precium ponatur proinde dicto frexio per ipsum Dominicum ejus arbitrio et sic arbitrio dicti Dominici stare debeant dicte partes altera alteri et in casu quo in dicto frexio esset aliqua res seu aliquid aliud quod non esset grata nec in beneplacitum dicti Ambroxii quod tunc et eo casu dictus Gaspar teneatur ut promisit emendare tali modo quod sit et esse debeat in bene placito ipsius Ambroxii omni exceptione remota: et eo casu dictus Dominicus possit appreciare et precium ponere dicto frexio quod precium dictus Ambrosius solvere teneatur ut promisit ipsi Gaspari presenti et stipulanti postquam consignaverit dictum frexium in domo dicti Ambroxii, deinde semper ad liberam voluntatem ipsius Gasparis omni dilacione postposita: et quod dictus Gaspar teneatur ut promisit dictum frexium adimpletum ut supra dare et consignare in domo dicti Ambroxii per totum mensem Aprilis proxime venturum.

Actum Ianue in Baucis sub domo Angeli de Nigro et fratris scilicet ad bancum residenciae mei notarii infrascripti. Anno Domini Nativ. MCCCCLXI, indictione VIII secundum Ianue cursum, die mercarii XXV februarii in vesperis: presentibus testibus Toma Sisto Christofori et Baptista de Serravalle Ioannis civibus Ianue vocatis et rogatis.

mise a portare o far portare alla sala della detta casa pel suddetto Ambrogio e cosi visto il suddetto fregio alla detta sala da Domenico Spinola del fu Giorgio e dallo stesso Ambrogio, che visto se sarà stato bello e che piacerà al detto Domenico ed Ambrogio si farà il prezzo in seguito al suddetto fregio dallo stesso Domenico a suo arbitrio e cosi debbano stare all'arbitrio del suddetto Domenico le detti parti l'una all'altra e nel caso che nel suddetto fregio vi fosse qualche cosa o qualche altro che non fosse gradito nè a piacere del suddetto Ambrogio, il che allora ed in tal caso il detto Gaspare sia obbligato come promise di correggere in quel modo e sia e debba essere al piacere dello stesso Ambrogio, rimossa ogni eccezione: ed in tal caso il suddetto Domenico possa apprezzare e dare il prezzo al detto fregio, il qual prezzo sia obbligato come promise il suddetto Ambrogio di pagare allo stesso Gaspare quivi presente e contraente, dopoche avrà consegnato il detto fregio nella casa di detto Ambrogio, quindi sempre a libero arbitrio dello stesso Gaspare ogni proroga di pagnamento: e che il detto Gaspare sia obbligato come promise a dare e consegnare come sopra compiuto il suddetto fregio nella casa del detto Ambrogio entro tutto il mese prossimo futuro d'Aprile.

Rogato in Genova presso i banchi nella casa di Angelo de Negro e fratelli, cioè al banco di residenza di me infrascritto notajo.

Nell'anno dalla natività di Nostro Signore 1461, indizione 8ª giusta il computo di Genova, nel vespero del mercoledì 25 Febbrajo; essendo presenti i testimonii Toma Sisto di Cristoforo e Battista da Serravalle di Giovanni cittadini di Genova chiamati ed idonei.

Archivio Governativo di Genova - Atti nel Notajo Antonio Fassio seniore.

(Continua).

Memorie Storiche
DEL BASSO LODIGIANO

Per la prima volta raccolte

DA GIOVANNI CORTEMIGLIA PISANI

(Continuazione, vedi N. precedente)

« Inoltre riserviamo e concediamo ai predetti uomini la facoltà di concorrere alla compra de' regi nostri Dazi, che la soprannominata Comunità, e distretto, e pertinenze, sono tenuti pagare, sempre et in ogni qual volta che venga il caso che dalla loro vendita et alienazione si tratti della Nostra Regia Ducal Camera ammettendo le proposizioni et oblazioni, et accrescimenti che saranno da essi fatti nella concorrenza delli altri, che aspireranno alla compra di essi Regi Dazii. Determinando che questa nostra concessione debba valere et aver perpetua fermezza e vigore, così in giudizio come fuori, e che inviolabilmente debba osservarsi. Supplendo tutti a qualsivoglia difetti, tanto di ragione, quanto di fatto e di qualsivoglia altra solennità intrinseca et estrinseca da ragione o da uomo richiesta, e se per avventura alcuno ne fosse intervenuto nelle cose premesse, o in alcune di esse, o potesse in qualunque modo dirsi o allegarsi esservi intervenuto.

« Non ostanti qualsivoglia Leggi, Statuti, Costituzioni e Decreti del Dominio di Milano, nè qualunque altra cosa che faccia in contrario, od in alra forma, ancorchè fosse tale, che bisognasse in questo nostro farne special menzione, alle quali cose tutte, et a ciascuna di esse, volendo che i loro tenori s'abbino per quì inserti, e specificatamente dichiarati, in quanto non ottassero a questa nostra concessione e grazia, o in qualunque modo sospendessero o ritardassero la di lei esecuzione, in questa parte solamente deroghiamo, e che derogato sia vogliamo e comandiamo.

« Comandando perciò all'Ill.mo nostro Governatore presente e futuri, al Presidente e Senato, ai Presidenti e Questori dell'uno e l'altro magistrato, al nostro Tesoriere Generale e a tutti gli altri Ufficiali e Sudditi nostri dello Stato di Milano, e ai quali tocca, e toccherà, che nella forma e qualità di sopra espresse, e senza cercare nè aspettare da noi altro ordine, ponghino i sopra detti uomini della Comunità e Borgo di Codogno col suo distretto e pertinenze a possesso del Regio nostro Dominio immediato, con libertà et esenzione da qualsivoglia infeudazione in perpetuo, come si è sopra detto, et in possesso gli adduchino, e posti et introdotti ne gli mantenghino, conservino e difendino e faccino fermamente adempire, avverare e mantenere questo Regio nostro Privilegio per quelli a' quali si aspetterà, giusta la sua distesa e tenore, in niente ostansi qualsivoglia leggi, ragioni e consuetudini del Ducato e Dominio nostro di Milano, capitoli, rescritti, editti, costituzioni e altre qualsivoglia cose che per avventura siino alle presenti contrarie, o in qualunque modo lor ostino, e contradichino. E queste nostre inviolabilmente osservino, et eseguischino e le faccino eseguire et osservare per chi si aspetta.

« Non sii dunque lecito a veruno delli uomini infrangere la carta di questa nostra concessione e grazia, o con qualsivoglia temerario ardire contrafarvi o contravenirvi sotto pena della gravissima indignazione nostra, et altra da essere imposta a nostro arbitrio; e questo nostro privilegio sia annotato da D. Antonio Daza segretario del Registro delle grazie da noi concedute, del che, ove non costi, non possa nè presentarsi, nè eseguirsi, nè abbia il suo effetto, se dentro a quattro mesi dal giorno della data di questo privilegio non si faccia di ciò constare. E quanto al diritto della meza annata a questa grazia spettante, dichiariamo che è già stata quì interamente soddisfatta, e pagata col testimonio di questa lettera di nostra mano sottoscritta, e munita coll'affissione del nostro sigillo dato in Madrid il giorno 6 del mese di Giugno, l'anno della nascita del Signore 1679.

« Firmato

« Io el Rei v.

« Il Duca d'Alba v.

« Carillio Reg. v.

« Il Marchese di Cantellius R. per comando proprio di S. M.

« Sottoscritto Michel de Goveo.

« Resta registrato nella Segretaria delle Grazie, come S. M. comanda.

« Madrid, 7 Giugno 1679.

« Sottoscritto Luigi Antonio Daza. »

In conseguenza delle gravi spese fatte dai Codognesi per ottenere la redenzione perpetua del feudo e la compera successiva de' regi Dazi, dovettero il 17 Gennajo 1684 (1), vendere al Conte Carlo Orazio Cavazzi della Sommaglia, la possessione del Bosco che noi vedemmo nel 1351 dai Vescovi di Lodi donata ai poveri di Codogno per la somma di 100.000 lire imperiali. I soli feudi pertanto che rimasero nei Principi Gallio, eredi dei Triulzi furono quello di S. Fiorano e quello di Retegno i di cui abitanti prestarono giuramento al Principe Gaetano Antonio Gallio Triulzi figlio del Duca d'Alvito, sol quando vennero a' medesimi riconfermati i loro antichi privilegi di libertà e d'esenzione. A questi due feudi riunì poco dopo il marchesato di Casalpusterlengo che da' Lampugnani, passato ne' Castelli, era da questi ultimi stato rinunziato alla Regia Camera e la Contea di Moraro che restò al Principe in comunione con Monsignor Trotti Vescovo di Pavia, e che da ultimo passò in feudo ai Conti Galli di Piacenza assieme a Reghinera.

Il Poggiali (2) facendoci conoscere l'indole burrascosa di questi tempi, ci dà in esempio il fatto seguente. Il Conte Teodoro Landi aveva un figliuolo suo monaco nel convento de' Gerolimini d'Ospedaletto che per alcuni delitti commessi ivi tenevasi prigione da' suoi superiori. Ciò venuto a cognizione del padre, portossi subitamente verso la metà del 1680 a quella volta accompagnato da una mano di quaranta de' suoi

(1) *Arch. del Comune di Codogno.* - F. Pier Francesco Goldaniga: *Memorie Storiche del R. Borgo di Codogno*, l. 1.° Manoscritto.

(2) Poggiali: *Memorie Storiche di Piacenza*, t. 12.

cagnotti, ed assalendo improvvisamente il monastero, fuor ne trasse il figlio a viva forza. Però non rimase impunita quella violenza, poichè arrestato il Conte Teodoro dalla sbirraglia sulla piazza della pescheria in Piacenza il 9 di Giugno, venne confinato a vita nella rocchetta di Parma. Non erano infrequenti a quell' epoca fatti di tal sorta, poichè ogni signorotto avea al suo comando alcuni uomini che si chiamavano bravi, i quali s'incaricavano dell'esecuzione di qualunque delitto che veniva loro comandato dal padrone, il quale generalmente andava accompagnato da loro. Era tal razza di gente scelta fra i banditi, che ponendosi in tal guisa sotto l'egida di un potente, erano in que' tempi sicuri dalla giustizia. I Landi ne tenevano gran copia, ed un Fra Felice, cavaliere di Malta, appunto per alcune violenze da lui commesse e perchè manteneva assai numero di questi bravi proteggendo ribelli e banditi, venne anch' egli la notte del 7 Febbrajo 1706 arrestato da una compagnia di granatieri Irlandesi mandati dal Duca di Parma nel suo castello delle Caselle, e rinchiuso per qualche tempo nella rocchetta di Parma.

Noi abbiamo di già scorso l'intiero secolo XVII.° ricco di notizie letterarie ed ecclesiastiche, per cui verremo brevemente accennando quegli uomini che in qualunque modo illustrarono la loro patria nel secolo XVIII.° e nel presente. Primo fra tutti va *Giovanni Gnocchi* di Codogno (1). Resosi in gioventù colpevole di un delitto, ricoverossi a salvamento nel convento dei PP. Serviti, e quindi fuggendo portossi in Germania ove si fe' soldato nell'esercito dell' imperatore Leopoldo Primo. Fattosi caro al suo sovrano per una serie di azioni valorose, venne fatto capitano generale delle guardie del suo corpo, e morì Governatore in Austria. *Cesare Lodesani* pur di Codogno (2) Colonnello per l'Austria che si rese con azioni valorose illustre. L'ingegnere camerale *Carlo Antonio Albini* di Codogno caro a Vittorio Amedeo Re di Sardegna, ed in-

(1) Pier Francesco Goldaniga: *Memorie Storiche del R. Borgo di Codogno*, lib. 3, Manoscritto.

(2) Pier Francesco Goldaniga: luogo citato. - P. Fulvio Fontana: *Dedica del suo Quaresimale all' Illmo Consiglio del R. Borgo di Codogno.*

signe architetto. *Pier Francesco Belloni* segretario del Principe Carlo Odoardo pretendente d'Inghilterra. *D. Giambattista Belloni* pubblico professore di belle lettere e fondatore dell'accademia dei Nascenti d'Orzinuovi. Il Dottor *Carlo Belloni* regio Fiscale e buon letterato. *Carlo Belloni,* Vescovo di Carpi, tutti di Codogno. Il P. Lettore *Gian-Bernardino Bianchi* Francescano riformato che nel Duomo di Novara sciolse cento tesi di teologia dogmatica, e morì nelle missioni di Egitto al Cairo. Il Padre *Salvador Gobbi* minor riformato, predicatore, di cui si hanno più opere alle stampe. Il P. *Agostino Seghizzi* chierico regolare teatino che istituì più scuole di Letteratura in Ispagna, e fu confessore della regina moglie di Filippo V.°; l'avvocato *Giuseppe Maria Folli,* oratore celeberrimo e letterato. Il *Proposto Bartolomeo Rota,* dottore in Leggi, che dedicò all'Imperatore Leopoldo un componimento sulla liberazione di Vienna assediata dai Turchi; e un Dott. *Pietro Mola* Vescovo di Bergamo, tutti di Codogno. Il P. *Stanislao Bertolazzi,* provinciale di Lombardia de' frati minimi di S. Francesco da Paola, maestro di filosofia, e commendato assaissimo dell'erudito storico Poggiali che gli fu discepolo; un P. *Clemente,* morto in gran concetto di santità nel convento del Giardino a Milano, la cui vita è nel Leggendario Francescano del Mazzara; e un D. *Sebastiano Galli,* scrittore di opere ascetiche, tutti di Casalpusterlengo. Finalmente un abate *Luigi Bellò* nato nel 1750 in Codogno dal Dottor Ferdinando e da Antonia Rinaldi. Sino da' suoi primi anni dimostrò egli un amore intenso agli studi, ed una capacità molto superiore all'età sua. Passato col padre a Cremona, vi studiò l'umane lettere sotto la direzione dei PP. Gesuiti, e prima che egli giungesse all'età voluta pel sacerdozio, venne fatto professore di umanità e poscia di rettorica. Nominato quindi reggente del regio Ginnasio, segretario dell'Amministrazione di Cremona e della Prefettura, censore provinciale, direttore del Liceo e prefetto del Ginnasio, morì nel 1824, fra l'universale compianto della sua patria adottiva che in lui perdeva un poeta lodatissimo ed uno scrittore di perfetta latinità, di modo che niuno più di lui seppe meglio avvicinarsi all'aureo stile degli

scrittori del secolo di Augusto. Cremona che gli fu patria d'amore annovera tra' suoi figli l'abate Luigi Bellò; ma la di lui famiglia abitava in Codogno insino dal 1735, Luigi nacque nel 1750, e i suoi parenti non si trasportarono in quella città se non chè verso il 1762. Niuno farà torto a Cremona se venera come suo cittadino l'abate Bellò, ma in Codogno sua patria, è più cara ed onorata la sua memoria. È ben crudele che ci venga contrastato l'onore d'avere avuti a conterranei anche i pochi che hanno illustrata questa loro terra natale. Alamanio Fino nella sua « Storia di Crema » chiama nativo di quella città il nostro *Massimiliano Bignami* Vescovo di Chioggia; Giambattista Molossi, nelle sue « memorie degli uomini illustri lodigiani » chiama nativo di Lodi il nostro celebre giureconsulto *Pier Francesco Passerini*, e come Cremonesi chiamano loro concittadino il nostro Luigi Bellò.

Morto nel 1700 Carlo II° re di Spagna ebbe origine bentosto la guerra pella successione di quel regno tra la Francia e l'Austria, che durò dodici anni. L'Austria vantava legittimi diritti di parentela col re defunto, e perciò l'Imperatore Leopoldo I° aveva prescelto a quel trono Carlo il minore de'suoi figli, ma la Francia vantava un testamento di Carlo II°, che alla successione de'suoi stati chiamava il duca Filippo d'Anjou, conosciuto sotto il nome di Filippo quinto. Quindi l'armi francesi occuparono la Lombardia siccome possedimento del re di Spagna, e lo stesso Filippo V° venne nel 1702 a prenderne possesso. Di ritorno dal suo esercito che era sul Modenese pernottò egli la notte del 4 d'Ottobre a Pizzighettone, e la mattina del venturo dì passando per Codogno accettò qualche dono da quel Comune e un memoriale che vuolsi contenesse la domanda dei Codognesi d'onorare la loro patria del titolo di città. Però non tardò molto che il celebre principe Eugenio di Savoja generalissimo dell'armi Austriache venne a cacciare di Lombardia gli Spagnuoli, ed occupate Milano e Lodi arrivò il 3 d'Ottobre 1706 a Castione col Duca di Savoja suo cugino Vittorio Amedeo onde far l'assedio di Pizzighettone, in cui s'era ritirato il Governatore principe di Vaudemont e ch'era dagli Spagnuoli stato eminentemente fortificato il secolo ante-

cedente. Gli Spagnuoli però si erano trincerati in Cavacurta, onde opporsi alla sua marcia, per cui il Principe Eugenio dovette per isgombrarsi la via venire ad un combattimento, nel quale benchè fugasse i nemici, pure riportò una lieve ferita d'archibugio. Incominciato quindi dal Principe l'assedio di Pizzighettone, venne proseguito dal duca di Savoja, che dopo tre settimane ne ottenne il 29 d'Ottobre la resa (1).

Era già avvenuta la morte di Leopoldo I° e del suo primogenito l'Imperatore Giuseppe I°, per cui al trono d'Austria succedeva l'imperatore Carlo VI fratello di Giuseppe. Partiva egli da Milano alla volta di Francoforte per esservi incoronato, quando il Duca Francesco Farnese recatoglisi incontro il 10 Novembre 1711 per inchinarlo trovollo in Secugnago, feudo in allora dei Baggi o Badaggi di Lodi, ove essendo il tempo piovoso (2) scesero i due sovrani dai due cocchi e s'accolsero sotto il portico del forno di detta comunità. A questi tempi avvenne la famosa epizoozia che tanto danno recò all'industria lodigiana. Narra il Ciseri (3) che dall'archivio del contado di Lodi consta che le bestie bovine morte dal male, eccetto quelle che per tali non vennero denunziate ascesero nel 1712 nel solo contado Lodigiano a 5790. Avverti che nel contado Lodigiano non comprendevasi allora quasi tutta la valle del Po o l'ex Piacentino, e il distretto di Crema, che era in dominio della Repubblica Veneta. Questa malattia terribile estese maggiormente il suo flagello negli anni consecutivi, di modo che nell'anno 1713 ne moriron 25,407, e nel 1714 in cui cessò 19,918 e che in tutto sommano a 51,115 bovini, prova di quanto danno fosse questa mortalità ai coltivatori ed alle campagne Lodigiane.

(Continua).

(1) Giunta alle Cronache dell'Abazia di S. Stefano, di Francesco Bergamaschi. Ms. — Lodovico Antonio Muratori: *Annali d'Italia*, tom. 12; Storia dell'anno 1706.

(2) Poggiali, *Memorie Storiche di Piacenza*, tomo 12. — P. Alessandro Ciseri, *Storia Sacro-Profana di Lodi.*

(3) Luogo citato.

Sac. Andrea Timolati, *Direttore.*

1883. *Tip. Quirico e C.* CAMAGNI GIUSEPPE, *Gerente responsale*

CONTINUAZIONE
DELLA STORIA DIOCESANA

del Sac. GIACOMO ANTONIO PORRO

Sant'Alberto Vescovo 37.° e secondo Patrono di Lodi

PARTE SECONDA

Bramoso il nostro Santo di scoprire le varie e sacre reliquie che nei due eccidii (1111, 1158) dell'antica Lodi erano state trasportate nella chiesa abbaziale di S. Pietro, si recò a Lodivecchio con numerosa e nobile compagnia. Nel principio della Santa Messa nella chiesa di S. Pietro suddetta, avvenne che una signora invasa da molto tempo dal demonio, cominciò a far gran strepito con grida e convulsioni, pure S. Alberto proseguendo con tutta divozione la Messa, pregò il Signore a vantaggio dell'ossessa. Prima di accingersi alla Visita Pastorale, si fece condurre avanti quella donna per esorcizzarla non solo, ma col pensiero puranco di scongiurare il demonio per aver qualche indizio delle reliquie nascoste. Al che lo spirito esorcizzato denunziò che sotto l'altar maggiore della suddetta chiesa di S. Pietro trovavansi parte del Velo della B. V., del Sangue di Gesù Cristo, del legno della Croce, un chiodo del Crocifisso, non che le reliquie dei tre fanciulli babilonesi, dei Tre Re magi, dei SS. Apostoli e di tanti altri SS. Martiri, colla chiave consacrata da s. Silvestro contro il morso dei cani rabbiosi, i corpi dei SS. Innocenti, tutti recati dalla Siria per mezzo di S. Ciriaco Vescovo di Lodi, come pure il corpo dello stesso Vescovo. Tuttociò faceva registrare il santo Pastore, ed accorgendosi che il demonio vi mescolava delle menzogne, tornava ad interrogarlo ed a redarguirlo. Alla fine Alberto continuando il suo dominio su quello spirito, lo scacciò da quell'ossessa; per il che crebbe maggiormente l'opinione di santità in lui presso tutto il popolo.

Tuttavia non volle il Santo per allora discoprire le Reliquie, stante il troppo tumulto della folla, ma differì a farne la perquisizione in forma più privata, e proseguì la sua Visita a quella chiesa e a quell'altre poche che ancora sussistevano nella distrutta città. Epperò passati pochi giorni fece demolire l'altar maggiore di detta chiesa di S. Pietro, e vi ritrovò il corpo di S. Ciriaco, le reliquie dei SS. Innocenti e d' alcuni SS. Martiri. Demolito poi anche l'altare di S. Croce, fu in esso ritrovato gran parte del corpo di S. Giuliano Martire ed alcune ceneri de' suoi compagni, il corpo di S. Tiziano ed in un avello ivi vicino il corpo di altro S. Giuliano pur Vescovo di Lodi. Poscia l'istessa perquisizione nell' altare della B. Vergine e di tutti i Santi, e vi ritrovò altre reliquie dei SS. Innocenti e la chiave di ferro che attraversava i ceppi di S. Pietro Apostolo, donato a detta chiesa dall'Imperatrice S. Elena. Ritrovati questi santi corpi, il nostro Prelato fece rinnovare gli altari, ripose in luogo sicuro le suddescritte Reliquie per farne col tempo solenne traslazione alla nuova Lodi ed ornarne la sua Cattedrale. Intento a quest'opera, diedesi a disporre quanto occorresse per la solenne traslazione, e per renderla più cospicua, invitò l'Arcivescovo di Milano S. Galdino, con due altri Vescovi comprovinciali, e stabilì a tal uopo il giorno festivo del 29 Aprile. Approssimandosi pertanto quel giorno, si trasferì S. Alberto a Lodivecchio con gran comitiva del suo clero e nobiltà, e consacrando l'altar maggiore della chiesa di S. Pietro, vi ripose il corpo di S. Tiziano Vescovo ed altre SS. Reliquie. In quello di S. Croce vi depositò gran parte delle ossa di S. Giuliano e suoi compagni Martiri, ed in quello della B. Vergine il corpo di S. Ciriaco, parte delle ceneri dei SS. Innocenti, e la chiave di S. Pietro fece riporre in proprio reliquiario per adoperarla nelle morsicature dei cani. Il resto poi delle SS. Reliquie le collocò in una cassa di cipresso riposta in altra di piombo, chiusa da altra di legno di rovere, per farne la traslazione in Lodi, massime del corpo di S. Giuliano Vescovo per cui preparò ricco deposito. Al 28 Aprile ricevuto in Lodivecchio il Cardinal Legato S. Galdino, tenne Alberto lungo discorso sopra il modo della solenne traslazione

da farsi il giorno seguente. Infatti la solennissima Processione fu ordinata con ogni pompa ed allegrezza del clero, della nobiltà e di un popolo numerosissimo. I primi a portare la bara delle SS. Reliquie furono S. Galdino, S. Alberto e gli altri due Vescovi comprovinciali, e di mano in mano la recarono ai luoghi destinati gli Abati, i Canonici e resto del clero, seguendo musici, trombe, torcie, ed ogni altro fasto per accrescer decoro a sì cospicua traslazione. All' ingresso della Cattedrale tornarono i primi quattro mitrati a ricevere il sacro pegno, recandolo all'altar maggiore, ed ivi terminando la funzione colla benedizione data dal Legato Apostolico, si ridussero poi tutti nelle camere vescovili.

Sopravisse poco S. Alberto a questa traslazione, poichè ormai avanzatosi nell'età, conobbe che era poco lontano il termine di sua vita, che però assalito da leggier febbre, sentendosi a poco a poco mancar di forze, si armò de' Santi Sacramenti, e chiamato a sè il suo Capitolo, l'avvisò degli suoi ultimi istanti, chiedendogli perdono se avesse offeso alcuno, e raccomandogli di pregar Dio per l'eterna sua salute e per l'elezione di un successore migliore di lui, ed infine dandogli la sua benedizione, lo licenziò, indi raccoltosi in Dio e fissando gli sguardi nell'imagine di un Crocifisso, raccomandò il suo spirito ai meriti della sua Passione, e scorgendo le lagrime dei suoi più intimi domestici, disse come S. Martino: *Domine, si adhuc populo tuo necessarius non recuso laborem, fiat voluntas tua.* Ma il clementissimo Dio, che si era compiaciuto della lunga fedeltà e santità mostrate dal suo servo fedele, e che per premiar le sue virtù, voleva darsegli a conoscere benefico in questa e nell'altra vita, invitandolo a goder l'eterna sua gloria, parmi che dicendogli: *Serve bone et fidelis intra in gaudium Domini tui*, ricevette l'anima sua in cielo il 4 Luglio 1173.

Divulgatasi per la città col suono delle campane la sua morte, cominciò il popolo a piangere la perdita di un tanto Pastore correndo al vescovato per venerare il suo cadavere, esposto al solito coll'abito pontificale nella sala maggiore; e cominciando a toccarlo alcuni febbricitanti con vera fede, Dio

che voleva mostrarlo miracoloso con renderli sani, diede a palesare che già gli comunicava la virtù de' miracoli; per il che rasciugando ciascuno le lagrime, si raccomandavano alla di lui intercessione; sicchè vieppiù crescendo in tutti la divozione verso il Santo, cominciarono a levargli anche i sacri paramenti per conservarli quali sacre Reliquie. D'allora fu d'uopo ben custodirlo, finchè fattigli i funerali con ogni magnificenza, fu depositato in un avello provvisorio. Se non che di giorno in giorno ottenendosi sempre nuovi benefizii, non si tardò molto ad erigergli altari, ad offerir voti e monumenti. Anche il Comune memore dei benefizii ricevuti nel tempo del suo Pontificato, che non ebbe a provar travagli di guerre nè di carestia, lo volle riconoscere quale suo secondo Patrono.

Più tardi scorgendosi una continuazione di miracoli ottenuti per intercessione di S. Alberto, quali sono registrati nell'Archivio Vescovile, Monsignor Ludovico Taverna stimò bene di riportare il corpo del Santo in luogo più cospicuo, e perchè Monsignor Bossi visitatore apostolico, inerendo ai Concilii Provinciali, ordinava nella sua Visita, che i corpi dei Santi si riponessero nelle cripte o luoghi sotterranei, come più proprii al riposo dei Santi Corpi, ecco che Monsignor Taverna col consenso dei deputati alla Scuola della SS. Pietà, aventi il loro altare nel Duomo sotterraneo in faccia a quello di S. Bassiano, preparato onorevole avello di marmo di Verona, in forma ovale, demolito il proprio altare, riposero le sacre ossa di Sant'Alberto in una cassa d'argento, ed ordinatane solenne traslazione, il 28 Ottobre 1588 con maestosa solennità e dopo decorosa processione coll'intervento di tutti i cleri ed i paratici, si ripose quella d'argento in altra cassa di cipresso per chiuderle ambedue nell'avello di marmo. Il suo sacro capo fu riposto in un busto d'argento, qual si ripone in una nicchia ben custodita da chiavi acciò si possa esporre alla venerazione nella sua solennità e recarsi nelle pubbliche processioni, come si fece alla chiusa del Sinodo VIII.° nell'anno 1854.

I miracoli ottenuti per intercessione del nostro Santo sono accennati nella IX.ª Lezione della sua antica ufficiatura e dal canonico Francesco Medici vicario generale di monsignor Vi-

done, furono trasmessi tutti uniti a monsignor Francesco Bescapè Vescovo di Novara, in occasione che lo richiese per aver informazione del nostro secondo Patrono.

Oltre al 4 Luglio esponevasi un dì la Reliquia della sua testa il 3 Agosto in memoria dell'origine di questa nostra nuova città, quando l'imperator Federico Barbarossa investì i Consoli Lodigiani del circuito da lui tracciato il 3 Agosto 1158, e nell'istesso giorno monsignor Lanfranco Cassino pose la prima pietra della Cattedrale, per cui tale giorno era festeggiato con molta solennità ed allegrezza dai Lodigiani, quale giorno natalizio della città. Oltracciò Nicolò Sommariva per dar occasione alla suddetta festa, eresse la cappella della Beata Vergine della Neve, che fu poi aggregata al Venerando Consorzio del Clero di Lodi, e per eccitar maggiore concorso di popolo, ottenne da Bonifacio VIII.° quella celebre Indulgenza, chiamata il *Perdono di Lodi*, quale essendo in forma di Giubileo, attirava tanti forestieri, per cui fu introdotto quel mercato dei giorni 4, 5 e 6 Agosto, chiamato la *Fiera di Lodi*. In tale occasione si esponeva la sacra testa di S. Alberto anche per non perder la memoria di quanto l'Altissimo operava per sua intercessione.

Scrissero di S. Alberto il p. Matteo Manfredi nelle sue — *Feste Lodigiane*, manos. della Laudense; — Francesco Zaccaria — *Series Episcoporum Laudensium*; — Remitale, — *Esemplari domestici di santità*, Milano, Marelli, 1741 — *Documenti storici intorno alla vita ed alle reliquie di S. Alberto*; vedi *Gazzetta di Lodi*, Anno 1855, N. 34-40. — Il Gabbiano nella *Laudiade* cantava:

Quadrellus Ripae Albertus sol aureus altae
Pro divo cultus ferme sex lustra peregit
In melius Laudae mores cultusque reducens
Cui fuit a populo laudensi altare dicatum.

(Continua)

Memorie Inedite
di Artisti Lodigiani

PARTE SECONDA

II.°

Dall' Acqua Giovanni Pittore

✠ *In nomine Domini. Amen.*
Gregorius de Carabello de Zoalio bancalarius ex causa pactorum et pro precio infrascripto sponte promisit et se obligavit Iohanni de Aqua presenti et solemniter stipulanti eidem Iohanni usque ad annos quinque proxime venturos dare, vendere et tradere ac ammanare omnes coffanos et coffanetos quibus indigebit dictus Iohannes usque ad terminum praedictum pro exercitio artis suae magnitudinis et latitudinis consuete et bonos mercantiles ac constructos scilicet coffanos de tabulis arbore bonis et sufficientibus cum coperchiis, fundo et spondis de petiis duobus pro quolibet et ita demum quod semper habeat penes sè ipse Iohannes pro dicto exercitio sive arte coffanos duodecim et totidem coffanetos et hoc pro pretio et ad rationem librarum octo Ianue pro quolibet coffano cum suo coffaneto dandarum et solvendarum per dictum Iohannem dicto Gregorio ut dicetur. Versa vice dictus Iohannes ex causa dictorum pactorum promisit et se obligavit dicto Gregorio solemniter stipulanti accipere dictos coffanos et coffanetos et solvere dictum pretium eorum venditis coffanis et cofanetis per dictum Iohannem et exacta dimidia precii eorum et cujuslibet eorum:

Nel Nome del Signore. Così sia.
Gregorio Carabello de Zoaglio fabbricatore di banche per patto ed al prezzo entroscritto spontaneo promise e si obbligò di somministrare, vendere, consegnare ed accomodare a Giovanni dell' Acqua qui presente ed accettante per i cinque anni prossimi futuri tutti i cofani e coffanetti de' quali abbisognerà il detto Giovanni sino al suddetto termine ad uso della sua arte colla solita grandezza, e larghezza, atti al commercio cioè i cofani siano costrutti di legno con belle assi e forti, con coperchio, fondo e sponde a due pezzi per ciascuno e così finalmente che il suddetto Giovanni abbia sempre presso di sè per l' esercizio della sua arte dodici cofani ed altrettanti cofanetti e tutto questo per il prezzo ed in ragione di lire otto genovesi per ciascun cofano col suo cofanetto da darsi e pagarsi dal suddetto Giovanni al detto Gregorio come si dirà. Viceversa il suddetto Giovanni in forza degli infrascritti patti promise e si obbligò verso il detto Gregorio, che accetta formalmente di ricevere i detti cofani e cofanetti e di pagare col suddetto prezzo di essi i venduti cofani e cofanetti dal suddetto Giovanni ed esatta la metà del loro prezzo e di ciascun di essi:

hoc declarato quod durante dicto tempore et observante dicto Gregorio praedicta non possit ipse Iohannes emere coffanos vel cofanetos aliquos ab aliqua persona nisi demum si non actendere ipse Gregorius; sub poena florenorum vigintiquinque Ianuae tassata etc.

Actum Ianue in Fossatello ad bancum mei Notarii infrascripti. Anno Domini Nativ. MCCCCLXVII, indict. XIV juxta morem Ianue, die Veneris XXXI Julii in Vesperis. Festes — Angelus Berrinus q Iuliani et Jacobus de Ferraris formaiarius vocati et rogati.

ciò dichiarato che durante il sudetto tempo osservando i patti il detto Gregorio, lo stesso Giovanni non possa comprare cofano o cofanetto alcuno da altra persona se non dietro consenso dello stesso Gregorio: sotto pena di venticinque fiorini di Genova, tassati ecc.

Rogato in Genova al Fossatello al banco di me notajo sottoscritto. Nell'anno dalla Natività di Nostro Signore 1467. Indizione XIV.ª giusta il computo di Genova, nel giorno di Venerdì 31 Luglio, nelle ore vespertine. Angelo Berrino del fu Giuliano e Giacomo Ferrari formagiajo testimonii chiamati ed idonei.

Arch. Gov. Genova: Atti del Notaro Lazzaro Raggio.

III.°

Di Tremerio Francesco da Lodi figlio q.dam Bartolomeo pittore N. 56 in Matricola (1).

✠ *In nomine Domini. Amen.*

Nob. Franciscus Gentilis Falamonica q. D. Pancratii parte una et Franciscus Tremerius de Laude q. Bartolomei et Georgius Brenta q. Iuliani pictores parte altera: sponte et eorum certa scientia pervenerunt et pervenisse confitentur sibi ad invicem ad infrascriptam compositionem, promissionem et obbligationem unius operis unius frixii faciendi per ipsos Franciscum et Georgium pictores in Caminatas domus dicti Francisci sub modis et formis dicendis et declarandis de quibus infra; Videlicet quia ex causa praemissae compositionis, promissionis et obbligationis dicti operis dicti frixii faciendi per dictos magistros pictores in dicta Caminata domus

Il nobile Francesco Gentile Falamonica del fu Signor Pancrazio da una parte e Francesco Tremerio da Lodi del fu Bartolomeo e Giorgio Brenta del fu Giuliano, pittori d'altra parte; spontanei e con tutta loro coscienza s'accordarono e confessano d'essersi accordati a vicenda sullo infrascritto compromesso, promessa ed obbligazione di compire l'opera di un fregio dagli stessi pittori Francesco e Giorgio nella sala di casa del detto Francesco in quella foggia ed apparenza da dirsi e determinarsi come entro, cioè che a motivo del premesso compromesso, promessa ed obbligazione per l'opera da compirsi di detto fregio per mezzo dei suddetti maestri pittori nella detta sala di casa del

(1) Un altro Tremerio di nome Stefano fu architetto e soggiornò in Milano ove nel 1561 chiedeva al Governo l'ufficio di ingegnere camerale. Non si sa che egli altro facesse in patria all'infuori di adattamenti e ristauri al nuovo Monte di Pietà — *Monografia storico artistica di Lodi.* Milano, Vallardi, 1878 a pag. 138.

dicti Francisci promisserunt et promittunt et quilibet eorum in solidum dicto Francisco presenti et acceptanti depingere dictum frixius omnibus expedientibus et coloribus opportunis et necessariis et cum auro fino expedienti et opportuno ad ipsum frixium et telarium Caminate domus dicti Francisci in eo decore et pulchritudine quale est illud nobilis Anfreonis Ususmaris per ipsos magistros et per alterum eorum depinctum et factum et de non inferiori decore seu pulchritudine illius Caminate dicti Anfreonis sed in omnis decorositate et qualitate illius: et dictum frixium depingere omnino et penitus promiserunt dicti magistri Franciscus et Georgius infra diem decimam quintam mensis februarii proxime venturi anni de MDdecimo omni posposita contradicione ponendo in dicto frixio dicti magistri aurum, colores et quaecumque alia opportuna et necessaria ad perfectionem totalem dicti frixii eorum propriis pecuniis. Et e converso dictus Franciscus causa et occasione dicti frixii depingenti ut supra dare et solvere promisit et promittit dictis Francisco et Georgio magistris pictoribus pro eorum mercede et aliorum positorum seu ponendorum per ipsos magistros in dicto frixio solidos triginta unum pro singulo parmo dicti frixii omni postposita contradicione: et praedictum frixius in decore et pulchritudine ut supra depingere et perficere promisserunt sub poena ducatorum quinquaginta auri ex nunc conventa et tassata de comuni consensu et accordio et attributa dicto Francisco pro ipsius justo damno et interesse, quatenus id non perfecerint et penitus depinxerint infra dictam diem decimam quintam dicti mensis Februarii

suddetto Francesco promisero e promettono e ciascun di loro garantiscono al detto Francesco presente ed accettante di dipingere il suddetto fregio con tutti quegli espedienti e colori opportuni e necessarii e con oro fino, conveniente ed opportuno allo stesso fregio e telajo della sala di casa del detto Francesco con quel decoro e quella bellezza come è quello del nobile Anfreone Usumari dipinto e compiuto dagli stessi maestri e da altro di loro, che non sia inferiore nell'aspetto e nelle bellezza di quella sala del detto Anfreone ma con tutto quell'aspetto e qualità di quelli; e promisero i suddetti maestri Francesco e Giorgio di dipingere completamente il detto fregio entro il quindici del mese di Febbrajo prossimo futuro dell'anno 1510, ommessa ogni contraddizione che nel detto fregio i suddetti maestri vi adoperino oro, colori e qualunque altra cosa opportuna e necessaria per la completa perfezione del suddetto fregio a tutta loro spesa. E viceversa il suddetto Francesco per causa ed occasione di dipingere il detto fregio come sopra promise e promette di dare e pagare ai suddetti Francesco e Giorgio maestri pittori a titolo di loro mercede e d'altri annessi e d'annettersi dagli stessi maestri nel suddetto fregio soldi 31 per ogni parmo (1) di detto fregio ommessa ogni contradizione: e promisero di dipingere e compire il predetto fregio con decoro e bellezza come sopra sotto pena di 50 ducati d'oro già da ora convenuta e tassata con vicendevole consenso ed accordo e devoluta al detto Francesco per il giusto danno recatogli perchè non avessero compiuto ed il tutto dipinto entro il giorno quindici del detto

(1) Parmo, misura propria del Genovesato.

proximo venturi ut supra. Renunciant etc. etc. Actum Ianue in Bancis videlicet ad bancum mei notarii infrascripti anno Domini Nativ. MDnono. Indictione XI secundum Ianue cursum, die Veneris XIII Julii in vesperis: presentibus Jacobo Salutio Scaterio q. Augustini et Blasio de Solario q Nicolai civibus Janue testibus ad praemissa vocatis et rogatis.

mese di Febbrajo prossimo futuro come sopra. Rinunciano ecc. ecc. Rogato in Genova nei banchi od al banco di me notajo sottoscritto nell'anno della Natività di N. Signore 1509. Indizione XI conforme al computo di Genova, nel giorno di Venerdì 13 Luglio, nelle ore vespertine: presenti Giacomo Saluzzo Scaterio del fu Agostino e Biagio Solario del fu Nicola cittadini genovesi testimoni chiamati ed idonei per quanto sopra.

Arch. Gov. Genova. Notaro Antonio Pastorino.

continua).

Memorie Storiche
DEL BASSO LODIGIANO

Per la prima volta raccolte

DA GIOVANNI CORTEMIGLIA PISANI

(Continuazione, vedi N. precedente)

Durando ancora questa malattia Elisabetta Cristina moglie di Carlo VI giunse il 9 Maggio 1713 a Codogno accompagnata da numerosa soldatesca e da molta nobiltà di Milano, alcune somme distribuendo al minuto popolo (1) quasi per due dì alloggiando nel palazzo dei Triulzi; i quali benchè vi avessero perduta la ragione del feudo, non dimenticarono però giammai l'antica loro affezione e l'occasione di beneficare il paese. Essi continuarono adunque la dimora nel palazzo dei loro maggiori a cui andavano congiunte tante gloriose rimembranze del che ne fanno fede due iscrizioni sepolcrali che esistono tuttavia nella chiesa di S. Maria delle Grazie: Octavia Princ. Ant. Cajet. Gallis Trivultis et Lucretiae Borromee filia Com. Petri illi Rubei a S. Secondo haereditaris Hisp. magnatis uxor virtutibus ornatissima immaturo fato surrepta hoc sibi sepulcrum ex legato decrevit. Obijt Kal Octobris anno salutis 1715 aetatis 25.

Mariam Lucretiam Borromaeam Trivultiam Com. Renati filiam Principis Antonis Cajetani uxorem eximiae probitatis et virilis constantiae faeminam duobus liberis Francisco atque Octaviae vix nuptae Ætatis in flore praereptis eodem in tumulo maternus amor conjunxit (anno 1716, 18 mart. aet 47). D. Antonius Tolomaeus S. R. I. Principj Trivultius ex Hispan. Magnatibus opt. parenti et fratribus. P.

L'Imperatore Carlo VI negli ultimi anni di sua vita videsi avvolto in una lunga e pericolosissima guerra. Dopo aver

(1) F. Pier Francesco Goldaniga: *Memorie Storiche del R. Borgo di Codogno*, lib. 2. ms. - Giunta alle Cronache dell' Abbazia di S. Stefano Lodigiano di Francesco Bergamaschi, ms.

egli stabilita la così detta *prammatica sanzione* per la quale in mancanza di eredi maschi erano chiamate a succedere al trono anche le femmine, fu costretto d'unirsi alla Russia per sostenere sul trono di Polonia Augusto III° contro la Francia e la Spagna che volevano riporvi in sua vece Stanislao Lezinshi. Oltracciò Francia, Spagna e Sardegna avevano sin dal 1733 prese le armi contro l' Austria a motivo della successione dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla pell'avvenuta morte dell'ultimo duca Antonio Farnese, ed un esercito formidabile di Gallo Sardi, guidato dallo stesso Re di Sardegna Carlo Emanuele aveva sulla fine di quest'anno invasa la Lombardia. Fu in questa guerra memorabile l'assedio di Pizzighettone che il Conte Daun governatore di Milano vedendo avvicinarsi la guerra avea sino dal 1730 e sul principiare dello stesso 1733 rispettabilmente difesa, in modo che pell'universale opinione era tenuta per inespugnabile. Il principe di Lobkowitz, che difendeva Pizzighettone, onde approvigionare la piazza nel timore di un assedio, avea nell'ottobre intimato al comune di Codogno, che fra l'altre somministrazioni gli consegnasse 300 mila libre di formaggio. Intanto il Re di Sardegna (1) che aveva già occupata Milano, lasciativi 10 mila soldati alla guardia, si volse col resto dell'esercito alla volta di Pizzighettone per farvi l'assedio, sotto le cui mura venne bentosto con 15000 francesi raggiunto dal celebre maresciallo Villars. Poichè fu il Re Sardo sotto alle mura di Gera intimò all'irlandese Lurgston comandante della contrascarpa di cedergli quel posto prima che giugnesse l'artiglieria; ma l'ufficiale irlandese rispose fieramente al trombetta: « tu meriteresti di essere appiccato; però va al tuo campo, e dì al tuo signore, ch' io saprò difendere il mio posto fino all' ultima goccia del mio sangue. » Arrivata frattanto l'artiglieria cominciossi l'attacco di Gera mentre il conte di Broglio, passato il fiume imprendeva l'assedio di Pizzighettone. Avevano gli assediati allagato all' intorno il terreno ed avevano infelicemente eseguite alcune sortite per impedire i

(1) Storia del 1730, lib. II. - Storia del 1733, lib. II. - Storia del 1734, lib. I. - P. Alessandro Ciseri: *Istoria Sacro-Profana di Lodi*, - Lodovico Antonio Muratori: *Annali d'Italia*, t. 12; - F. Pier Francesco Goldaniga: *Memorie Storiche del R. Borgo di Codogno*, lib. 2. ms.

lavori diretti ad asciugare il terreno già per sè stesso limaccioso. Le batterie erette sull'altura vicina fulminavano il forte, ed avendo gli assedianti occupato la strada coperta e la controscarpa dopo un' accanitissima pugna, Gerra dovette arrendersi il 28 Novembre, di cui furono patti che: 1° il presidio sortisse a tamburo battente, insegne spiegate, ed ognuno con 24 cariche; 2° che il presidio conducesse seco quattro cannoni e due mortai con 12 cariche per ciascheduno; 3° che il presidio avrebbe avuto otto giorni di tempo per evacuare la piazza atteso il numero de' feriti che ascendeva a 700; 4° che si accordassero alla guarnigione quattro carra pel trasposto de' bagagli; 5° che gli ammalati e feriti sarebbero scortati insino a Borgoforte ove s'accorderebbero loro i necessarii passaporti. Una tale conquista costò all'esercito collegato, oltre ai feriti, 500 morti, fra i quali il marchese Mupy generale dell' Artiglieria Sarda, e il cavaliere Dampiere colonello nello stesso Corpo. Tanto il Re che il vecchio maresciallo de Villars diedero esempio di marziale coraggio esponendosi ogni tratto al fuoco dell'inimico durante l'assedio dei due forti. Fra gli stenti però di questa guerra si sviluppò ben presto un contagio che distrusse una gran parte dell' esercito collegato ed era stato prescelto il R. Borgo di Codogno onde piantarvi dieci grandi spedali militari nel castello, nel seminario, nelle chiese e nei conventi per raccogliervi i feriti dell'esercito e i colti dalla peste. La malattia s'estese poscia anche ai poveri abitanti del paese, e i primi furono i religiosi che assistevano i militari moribondi, e tale fu la malignità del malore, dice il Goldaniga, che de' soldati ne morirono 2000, e degli abitanti ne perirono ben più che nella peste del 1630. Conchiusa finalmente la pace di Vienna, gl'imperiali ritornarono in possesso della Lombardia, e la fortezza di Pizzighettone venne il 28 Agosto 1736 ai medesimi restituita dagli alleati.

Dopo la morte dell'Imperatore Carlo VI essendo in virtù della *prammatica sanzione* salita sul trono de'suoi maggiori l'augusta Maria Teresa, i di lei stati vennero contemporaneamente assaliti dalla Prussia, Baviera, Spagna, Sardegna, Sassonia e dalla Francia naturale nemica dell'Austria, benchè la *pramma-*

tica sanzione venisse riconosciuta dalle potenze d'Europa avanti la morte dell' Imperatore. Perciò ricominciate le ostilità gli Spagnuoli che aspiravano all' intiera eredità della Monarchia Austriaca, ma che avevano precipuamente di mira la ricupera degli Stati Italiani, s'impadronirono della Lombardia nel 1745; ma la fortezza di Pizzighettone che durante l'ultima pace era stata da Carlo VI nuovamente fortificata pose un argine alla marcia de' vincitori. S'accamparono gli Spagnuoli nel Novembre del 1745 e nel gennajo 1746 in Codogno, scorrendo talvolta insino al forte e battendo invano le mura di Gera col cannone. Ma la resistenza della piazza die' campo ai Tedeschi d' avanzarsi, i quali unitisi in Pizzighettone e passata l' Adda il 17 di Marzo s'avviarono verso Codogno onde snidarvi sei reggimenti di Spagnuoli che vi stavano trincerati sotto il comando del duca di Rialba. Gli Austriaci comandati dai Generali Berendan, Ismering e Roth fecero avanzare tre battaglioni di fanti, 600 Croati e 300 Usseri i quali incontrarono 500 Spagnuoli fortificati alla Sigola, feudo in allora dei Conti Vaini che dopo due ore di fuoco si ritirarono precipitosamente in Codogno, onde raggiungervi il grosso dei loro compagni. — Frattanto gli Austriaci superate le tre barricate che il nemico aveva erette sull' unica via che dà Sigola mette a Codogno, si portarono verso quest'ultimo luogo daddove gli Spagnuoli, mal conoscendo la forza dei Tedeschi s'erano ritirati col favor della notte, onde pelle vie di Piacenza ricongiungersi al Generalissimo Conte Gagek ch' adunava il nerbo delle truppe in Pavia. Ai fuggitivi unissi a Fombio il duca di Carambula con quattro reggimenti e tre battaglioni, il quale troppo tardi giugneva al soccorso. Lieve però fu la perdita degli Austriaci, poichè soli cinque ne rimasero estinti, e dodici i feriti: ma assai maggiore fu quella degli Spagnuoli tra morti, feriti e prigioni (1). Fermossi una parte dell'esercito Austriaco in Codogno insino al principiar di Maggio, nel quale mese volendo attendarsi fra Codogno e Fombio, ove avea già preparato il campo, gli Austriaci allestirono i ponti sui canali ch' erano

(1) Storia dell'anno 1746, lib. 2. - F. Pier Francesco Goldaniga. *Memorie Storiche del R. Borgo di Codogno.* lib. 2 e 3, ms.

stati levati pel timore degli Spagnuoli, e tolsero dalle vie le barricate pel passaggio delle truppe. Gli Spagnuoli che presidiavano Piacenza e che a difesa del ponte sul Po avevano innalzato un fortino a Carossa, avvertiti dell' intenzione degli Austriaci, s' avviarono chetamente il 6 Maggio in numero di diecimila alla volta di Codogno sotto il comando del generale Pignatelli, e sorprese le guardie avanzate col favore dei ponti allestiti occuparono i capi di tutte le strade del Borgo, e quindi per ogni parte irrompendo attaccarono i Tedeschi istupiditi per questa sorpresa, capitanati in allora in assenza del conte di Platz dai Generali Conte Gross e Cavriani, forti di 5000 uomini tra fanti e Cavalli con alcuni falconetti e 6 cannoni. Una parte di questa truppa potè salvarsi a Pizzighettone, e il restante dopo aver disputato il passaggio agli Spagnuoli pelle vie del borgo col fuoco de' moschetti e dei cannoni, si ricoverò nelle case e nei chiostri, e due battaglioni nel magnifico palazzo che verso il 1710 avea innalzato il celebre avvocato e letterato Giuseppe Maria Folli. Però dopo quattro ore di fuoco i Tedeschi rimasero prigioni e gli Spagnuoli che in questa fazione aveano perduto 600 soldati tornarono dopo tre giorni a Piacenza, recando con loro cinque cannoni presi, dieci bandiere, due stendardi, gran quantità di viveri e di buoi che aveano forzatamente levata dal borgo e da paesi vicini al loro passaggio e 200 prigionieri, fra quali il generale Gross, oltre ai morti e a 1400 feriti fatti ai Tedeschi (1). Poichè gli Spagnuoli furono partiti, gli Austriaci ritornarono più forti di numero a Codogno, ma non ritrovandovi l'inimico s'attendarono nel loro campo che avevano preparato tra Fombio e Retegno, onde frenare le scorrerie degli Spagnuoli che quasi in ogni dì venivano depredando in Codogno. Finalmente il 28 di Maggio tutto l'esercito Spagnuolo coll' Infante di Spagna don Filippo passò il fiume Po e fatto un ponte sulla Mortizza occupò S. Stefano onde prendere alle spalle il Generale Barone di Roth che comandava il campo trincerato vicino a Fombio. Accortosi

(1) F. Pier Francesco Goldaniga: *l. citato*, - Lorenzo Manini: *Memorie Storiche di Cremona*, t. 1. - Storia dell'Anno 1746, lib. 3. - Ludovico Ant. Muratori: *Annali d'Italia*, t. 12.

il Generale Austriaco che con quella mossa volevano gli Spagnuoli togliergli la ritirata verso Pizzighettone, abbandonò la sua posizione ed avviossi sotto quella fortezza in buon ordine, benchè travagliato continuamente dai bersaglieri e dalla cavalleria nemica. Perciò gli Spagnuoli onde venire all'espugnazione del forte innalzarono sotto la direzione del Generalissimo di Gages alcuni terrapieni a Maleo ed incominciarono a battere col cannone la cittadella di Gera; mentre un' altra parte dell'esercito seguita dall'Infante e dal Duca di Modena e comandata dal generale conte di Millebois s'accampava ad Ospitaletto e andava inquietando i nemici al di là del Lambro. Intanto passato il Po dagli Austriaci a Parpaneso il 24 Luglio s' andarono ingrossando sulla diritta sponda del Lambro, ed occuparono Chignolo e S. Colombano onde tentare il guado del fiume e cacciare gli Spagnuoli dal Lodigiano. Ma i Gallispani che difendevano la riva sinistra continuamente inquietati alle spalle dal presidio di Pizzighettone e da molte barche armate, dovettero abbandonare la difesa; per la qual cosa il 5 d'Agosto passato dagli Austriaci il fiume a S. Angelo, il Conte di Millebois ruppe i due ponti ch'egli aveva gettati sul Lambro non lungi dalla sua foce e nella notte dall' 8 al 9 Agosto gettandone altri due sul Po a Corte S. Andrea, l'esercito gallispano passò al di là del fiume dopo esserne rimasta una parte in Maleo e nel vicino convento de' Francescani, onde tener di vista il presidio di Pizzighettone (1). Durante questo estate, dice il Goldaniga, si vidde in Codogno un numero prodigioso di mosche volar pelle vie e innondar le case. S'adoperò, dice egli, un liquore a distruggerle; ma tale fu la loro quantità che ne erano le vie ingombrate, e guastarono l'aria di modo che ne perirono molti, in ispecie fanciulli. Perciò il popolo, aggiunge il Goldaniga, attribuiva la mortalità al liquore che esso credeva un veleno; superstizione e talora malignità che rimane costantemente nel volgo nelle occasioni di epidemia e di contagio. Io credo però che la mortalità dal Goldaniga attribuita ad una cagione sì stravagante non fosse che una pro-

(1) Storia del 1746, lib. 3. - F. Pier Francesco Goldaniga: *Memorie Storiche del R. Borgo di Codogno*, lib. 2° ms.

pagazione di quella che desolò Piacenza in quell'estate, a cagione delle tante miserie sofferte nel suo lunghissimo assedio. Stipulata finalmente dall' Imperatrice Maria Teresa la pace di Acquisgrana, pella quale vennero all'Infante Don Filippo ceduti i Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, la Lombardia potè godere da questo lato anni lunghissimi di quiete e di prosperità. Durante questa pace d'Italia morì ai 30 Dicembre 1767 il principe Antonio Tolomeo Gallio Trivulzi, fondatore del Luogo Pio Trivulzi pel ricovero de' poveri vecchi milanesi. Estinto con lui il ramo principesco della sua casa, il feudo di San Fiorano passò ai Pallavicini, quello di Casalpusterlengo alla Regia Camera, e quello di Retegno, che già da 113 anni era pei Trivulzi stato eretto in imperial baronia col diritto della zecca passò anch' esso alla Regia Camera, avendo però l' Augusta Maria Teresa riconfermati agli abitanti i privilegi e le antiche immunità che loro da tanto tempo appartenevano e che non perdettero se non al tempo della Repubblica Cisalpina.

(Continua).

Sac. Andrea Timolati, *Direttore.*

1884. *Tip. Quirico e C.* Camagni Giuseppe, *Gerente responsale*

CONTINUAZIONE
DELLA STORIA DIOCESANA
del Sac. GIACOMO ANTONIO PORRO

Alberico Del Corno 38.° Vescovo di Lodi

Dopo d'essere stato trent' anni canonico della Cattedrale nell'antica e nuova città, venne eletto Alberico del Corno dal clero e popolo a vescovo di Lodi per le sue rare virtù, attività e destrezza. La nobile famiglia Del Corno era antica e riguardevole, mentre in diverse solenni occasioni si distinguono alcuni di essa, quale Vincenzo che fu mandato all' imperatore Federico I° a Costanza per le capitolazioni della pace. Consacrato Alberico dal cardinale Galdino arcivescovo di Milano si accinse al governo della sua diocesi con ogni disinvoltura e zelo. Già da due anni godeva la nostra città una giocondissima quiete, quando nel 1175 trovandosi l' imperatore offeso nella sua dignità dalla Lega Lombarda, risolse di calare in Italia per frenare i riottosi. Ciò indusse ad armarsi anche i Lodigiani già collegati col Papa ed il nostro territorio verso Pavia fu saccheggiato non meno dalle armi imperiali che dalle scorrerie degli amici. A tal uopo convenne al nostro Prelato star molto attento acciò il suo gregge stesse saldo nella Lega, conoscendo quanto i cittadini fossero inclinati all'imperatore quale fondatore della loro nuova città. Federico Barbarossa recatosi con tutto il suo esercito a Legnano, fu ivi incontrato dai Lombardi e gli successe quella memoranda rotta del 29 Maggio 1176, in cui essendogli stato ucciso sotto il cavallo ed esso inviluppato coi morti, cominciarono i nemici a gridare: *Vittoria*, per il che sbigottiti gli Alemanni si posero in precipitosa fuga ritornando verso Pavia.

Fatta la pace dell'imperatore con papa Alessando III° in Venezia, si stabilì un' abboccamento in Ferrara per conchiu-

dere meglio i patti. A tale funzione dall'arcivescovo di Milano fu invitato anche il nostro vescovo, che non ricusando il viaggio ed intesosi colle nostre Magistrature per ottenere un privilegio di conferma a favore della nostra città, si recò dapprima a Ferrara, poi a Venezia. In quella solenne occasione Alberico ottenne ampio e favorevole Breve, con cui il Pontefice dichiara, che la nuova città di Lodi resta decorata con tutte le prerogative, che godeva la vecchia. Questo Breve conservasi nell'Archivio vescovile.

Dopo la partenza del Papa da Venezia avvenuta nel 1179, licenziandosi anche il nostro vescovo da quella città, venne con molti altri Prelati e Rettori di Lombardia alla propria residenza, per attendere alle incombenze della sua carica come anche per allestir il necessario per il viaggio di Roma, dovendo assistere al III° Concilio Lateranense con più di 300 vescovi di tutti i paesi cattolici. Questo Concilio fu come il suggello della concordia stipulata in Venezia fra Alessando III° e Federico I° e servì a depurare la Chiesa dagli abusi invalsi durante il lungo scisma alimentato da quattro antipapi. In tre sessioni si fecero ventisette canoni rilevantissimi, risguardanti l'elezione dei Pontefici, l'abuso delle appellazioni, i disordini dei Templarii e dei cavalieri Gerosolimitani, l'incontinenza dei chierici, la pluralità dei benefizii e simili. Furono dannati i Valdesi, gli Albigesi ed altri eretici, rinnovati i canoni dei precedenti concilii, ordinate utilissime riforme.

Ritornato a Lodi il nostro vescovo sul principio dell'anno 1180 attese a rivendicare alcuni diritti da diversi suoi feudadarii che recalcitravano ai dovuti pagamenti. Intanto Enrico VI° prendendo le redini dell'impero e desideroso di far la pace piuttosto con buoni trattati che coll'imponenza delle armi, intimò una Dieta in Costanza invitando tutte le città lombarde, marchigiane e romagnuole a mandarvi i loro oratori per stabilire buone condizioni. Venuto l'avviso a Lodi il nostro Magistrato Comunale elesse per essa tre oratori, che furono Vincenzo Del Corno nipote del vescovo, Ugenzio Fissiraga ed Anselmo Sommariva, dando loro la facoltà di trattar la pace utilmente e sottocrivere i relativi *capitoli*. Essi dopo aver alle-

stito ogni cosa per la partenza, sulla fine dell' anno 1182 si posero in viaggio per Costanza.

In questo tempo essendo ricorso dal nostro Prelato il capitano Martino Tresseni per supplicarlo a concedergli licenza di poter erigere nella nuova città la chiesa è rettoria di S. Martino, già demolita nell'antica Lodi, offerendosi dotarla decorosamente, acciò vi potesse risiedere un rettore senza cura d'anime. Al che monsignor Alberico per promovere in Lodi la devozione verso il santo vescovo di Tours, di buon grado acconsentì all'erezione. Disposte le fondamenta presso un' antica torre (su cui oggidì si alzò la torricella del commendatore Giovanni Zanoncelli) vi pose il Prelato la prima pietra, lasciando che il pio capitano proseguisse poi la fabbrica, impiegandovi gran spesa, massime in quella del campanile. E perchè nell'istesso tempo il podestà di Lodi con varie minacce costringeva i monaci di S. Pietro di Lodivecchio a rifabbricare il loro mezzo distrutto monastero, prese il vescovo a difendere la parte dei monaci, non suggerendo ad essi di consumare in quei tempi le loro rendite in fabbriche attese le gravezze eccessive che correvano. Realmente in allora erano sforzati gli ecclesiastici dai Rettori di Lombardia a pagare o contribuire grosse taglie a sussidio della Lega Lombarda; epperò tanto il vescovo a nome del suo clero, quanto i monaci e gli altri religiosi di Lombardia furono costretti a ricorrere al Papa per i rimedii opportuni, acciò facesse desistere i dominanti d' imporre tali gravezze ed estorsioni agli ecclesiastici. Per il che mosso il Papa a compassione di loro, cóme anche per difendere le immunità ecclesiastiche, vi spedì tosto un Breve formidabile, per il quale atterrite le Repubbliche italiane, desistettero di più aggravarli.

Non restarono però così quiete le cose di Roma dopo la pace di Costanza, che i Romani minacciando la morte al Papa, se non rinunciava il governo temporale di Roma, così esso presentendo ciò, uscì dalla città ed intimò un Concilio in Verona per l'anno medesimo 1183.

Essendo giunto l'invito pontificio anche al nostro Prelato, egli intraprese subito il viaggio per prevenire lo stesso Pon-

tefice. Questi non tardò molto a venire a Verona con un bel numero di vescovi e da ultimo vi sopragiunse anche lo stesso imperatore. Così radunatisi a varie sessioni i Padri colla presenza dei due primi monarchi del mondo, ordinaronsi molti decreti a vantaggio della Santa Chiesa ed alla fine furono banditi i Romani quali nemici della Chiesa, e si ordinò pure colà il soccorso per Terra Santa contro le armi del formidabile principe saraceno Saladino. Se non che finalmente l'imperatore pregato da Papa Lucio III° a restituire alla Chiesa l' eredità della contessa Matilde, essendosi egli rifiutato, così anche il Papa ricusò di concedere gli onori imperiali ad Enrico VI° suo figlio, per il che con qualche livor d'animo fra loro, fu licenziato il Concilio. Avendo poscia il vescovo Alberico presentito che l'imperatore era disceso a Milano per far incoronare suo figlio Enrico a re d'Italia, per cui il nostro Prelato si fermò in Verona sino alla partenza dell'Imperatore Federico per accompagnarlo nel viaggio ed in tal modo seco viaggiando giunsero a Milano, ove furono ricevuti con molto fasto. Stabilitasi poscia la giornata dell'incoronazione, fu Enrico con gran pompa incoronato colle solite cerimonie della Corona Ferrea ed intervento dei vescovi suffraganei. Ciò terminato, dacchè l'imperatore Barbarossa col nuovo re attese agli affari d'Italia, così il nostro Prelato venne a Lodi per attendere agli interessi della sua diocesi.

Nell'anno seguente (1186) morì Lucio III° in Verona ed ivi radunatisi i Cardinali crearono papa l'arcivescovo di Milano col nome di Urbano III. Questi per odio ai Romani non volle per allora andare a Milano ma residette nella sua patria. Federico intanto desideroso di parentarsi con Guglielmo re di Sicilia, fece sì che seguissero le nozze di Costanza figlia di costui con suo figlio Enrico. Intanto domò alcune città che recalcitravano al suo potere, concesse alcuni privilegii alla città di Milano, dilatando la giurisdizione temporale di quella metropoli, aggregandogli Treviglio, Rivolta ed il Palasio e dopo aver date altre disposizioni, passò in Germania. Fece intanto gran progressi nell'Asia il sultano Saladino II°, in modo che rotti gli eserciti cattolici, s'impadronì di Tiberiade, Tolemaide

e poco dopo di Gerusalemme. Giunte le tristi notizie alle orecchie di Urbano III°, tanto questi si accorò che morì poco dopo e gli successe Gregorio VIII°, che tosto scrisse a tutti i principi cattolici eccitandoli al soccorso di Terra Santa. Dippiù si recò questo papa tra i Pisani per riconciliarli coi Genovesi ma colto da grave infermità, morì anch' esso nel dicembre. Radunatisi poscia i Cardinali in Pisa, elessero Clemente III°, che tanto s'adoperò per conciliare colla Chiesa i Romani, essendo romano egli pure, che queglino per affetto verso il loro patriotta s'accordarono alla fine seco. Dopo ciò il Pontefice si dedicò tosto al soccorso di Terra Santa ed avendovi caldamente esortato i principi cristiani benedì la Crociata capitanata questa volta dall'Imperatore Federico Barbarossa e dai re di Francia, d'Inghilterra e di Sicilia non che dalla Lega Lombarda. Anche il nostro vescovo non mancò d'animare il Magistrato ed i suoi cittadini ad armarsi per un' impresa sì santa, onde al paro delle altre città lombarde, formò Lodi un grosso squadrone, inviandolo dove s'era raccolto il resto dell' esercito lombardo. Nell'istesso anno 1188 accade grave carestia ed in seguito fiera peste in Lombardia, per cui Alberico ordinò pubbliche preci perchè restasse illesa la propria città da queste disgrazie, come infatti accadde. Sebbene Lodi provasse qualche po' di carestia, pure non soggiacque molte vittime sì nella città che nel contado a quel contagio.

Dopo varie vicende ora tristi ed ora liete i Crociati italiani essendosi uniti coi francesi e coi cavalieri templarii in Tolemaide ottennero una vittoria memorabile contro gli infedeli.

Nel corso di questi avvenimenti monsignor Alberico continuando con ferventi orazioni ad implorare i felici progressi della crociata, già grave nell' età incontrò lunga indisposizione, e verso la fine del mese di Giugno dell' anno 1189 rendette l'anima a Dio. Uomo veramente di grande integrità e scienza ed al dire del Catalogo dei nostri vescovi inserito nella Sinodo III[a]: « *ecclesiasticae libertatis propugnator accerrimus.* » Fu sepolto nella cattedrale coi dovuti onori ai suoi gran meriti, fu deplorata amaramente dai nostri la di lui perdita per averlo conosciuto e provato ottimo cittadino e benignissimo Pastore,

che governò la Chiesa Lodigiana per anni sedici e mesi tre. Al suo tempo crebbe la nostra città di palazzi ed altri nuovi edifizii e credesi che anche la Cattedrale toccasse alla perfezione, come pure cominciò ad aver forma il palazzo Vescovile e la Canonica.

Nella « *Serie Episcoporum Laudensium* » del P. Francesco Zaccaria trovansi di Monsignor Alberico Del Corno tre documenti; il I.° che dall' anno 1156 era già canonico della Cattedrale, il II° riporta la sentenza dell'arcivescovo Galdino di Milano sulla controversia tra il nostro vescovo ed i monaci di Precipiano su quel di Tortona in data 2 Settembre 1174; il III° riporta pure la conferma di papa Alessandro III° sulla precedente sentenza in data 30 dicembre 1174.

Di monsignor Alberico Del Corno scrissero pure il Manfredi nel suo manoscritto; *Racconti storici dei vescovi che governarono Lodi*, il canonico Defendente Lodi: *Notizie intorno ai vescovi ed alla chiesa lodigiana*, et Harduinus: *Storia dei Concilii* Tomo VII°, p. II. Anche il Gabbiano nella sua, Laudiade, non lo dimentica nel canto III°.

« De Cornu Albricus cornu decoratus utrunque
Pendenti vita patriam defendit ab Orco? »

(Continua).

LA POPOLAZIONE DI LODI

Da quel minuzioso annotatore di cose lodigiane, che è il sac. Anselmo Robba vissuto dall'anno 1694-1767 rilevansi da una sua lettera depositata nella Laudense i seguenti dati:

« *Illustrissimo Signore!*

Ben ricordandomi, come Vossignoria Illustrissima bramasse d'intendere quante sieno in oggi (1762) le anime della nostra città, mi avanzo a presentarle su tale proposito quanto segue:

I.° Leggesi nel Sinodo III° tenuto da monsignor Seghizzo alla pag. 122 e 123: Summa totius status Ecclesiae urbis Laudensis anno 1619 animae omnes 13795.

II.° Devesi notare che nel detto numero sono comprese ancora tutte le anime dei sobborghi, cioè delle parrocchie di S. Bartolomeo, di S. Biaggio, di S. Bassiano (1), di S. Gualtero, oltre le anime che ha S. Giacomo fuori di porta d'Adda (2) che non sono poche e quelle di S. Maria Maddalena.

III.° Esso è già un bel numero, nonostante che nella peste in Lodi dell'anno 1524 siano morte più di 6000 persone, come trovo notato nel Diario manoscritto di Francesco Da Nova notajo collegiato di Lodi al foglio 66.

IV.° Che nel Sinodo VI° tenuto da monsignor vescovo Bartolomeo Menati comasco nell' anno 1689 si annoverano anime 14003 tra la città ed i sobborghi nonostante la peste famosa del 1630.

V.° Che in quest' anno le anime esistenti nelle sole nostre mura senza i soldati ammontano a 10500 circa. A questo numero devesi aggiungere le quasi 5000 anime che si contano tra S. Gualtero, S. Fereolo, S. Bernardo e quelle di S. Giacomo e di S. Maria Maddalena e tosto si vedrà che ascende al numero di 15500.

VI.° Che in città, dopo il Duomo, S. Lorenzo e S. Maria Maddalena, la parrocchia di S. Naborre è la più numerosa d'anime facendone 800 (3).

(1) Ora soppresse e concentrate in quelle di S. Bernardo, di S. Fereolo e di S. Lorenzo. Nota del Direttore.

(2) Ora fanno parte della parrocchia di S. Maria della Fontana.

(3) Erano in essa però già concentrate le soppresse parrocchie di S. Geminiano e di S. Vito e Modesto. Ora prese il nome di Parrocchia di S. Maria del Sole e conta anime 3544. *(Nota del Direttore).*

VII.° Che computato il militare a due mila persone, si può dire con tutta la verità, che la nostra città coi sobborghi faccia 17 e più mila anime e tal numero parmi opportuno a ritenersi, non essendovi maggior ragione di computare i frati, i pensionanti, gli studenti e simili i quali abitano in Lodi talvolta forse per minor tempo dei soldati.

Vi è da aggiungere che i Codognini si vantano tra loro (benchè per altro falsamente) di contare 14000 anime, sebbene tutt' al più siano 8000, come io ho inteso da più di un Codognino e dalla nostra Curia vescovile, quindi credo di dover sempre comprendere nel numero delle nostre anime anche il militare, massime giovando ciò a distinguersi dalla millanteria qui sopra annunziata e da qualche altra.

Ed ecco, Illustrissimo Signore, soddisfatto; sebben m' avveggo nel miglior modo, che so, ai miei doveri verso Vossignoria Illustrissima.

Sac. Anselmo Robba

Cappellano e Rettore della B. V. Coronata in Lodi.

LA MUSICA MEDIOEVALE
NEL CASTELLO MEDIOEVALE

Fu accennato dai giornali che per preparare caratteristicamente la festa d' inaugurazione del Castello medioevale, il Comitato sta mandando in cerca d' un pezzo di musica istrumentato del 1500, perchè in Torino non si trovò; e d'altronde non si vuol far suonare all'entrata del Re nel maniero la marcia reale, perchè se non stuonerebbe cogl'istrumenti, stuonerebbe certo coll'epoca medioevale che s' intende raffigurare persino nei minimi accessori.

A questo proposito io mi sono recato a visitare la biblioteca comunale di Lodi, patria del celebre Gaffurio, che insegnò musica in parecchie città d'Italia, chiamatovi dalla fama che godeva già a' suoi tempi; e visse per venti anni anche a Milano, dove morì nel 1522, dopo avervi fondato il primo

Conservatorio musicale italiano, ora diretto da quell'esimio maestro dei maestri che è il commendatore A. Bazzini.

Mercè la gentilezza del bibliotecario cavaliere Timolati, ebbi agio di esaminare le preziose opere del Gaffurio contenute in tre grandi volumi in pergamena, i soli che ancora si conservano; essendo nei vandalici tempi passati andata dispersa la ricca biblioteca che l'insigne Gaffurio lasciava con testamento alla città laudense. Tuttavia quei tre volumi in lingua latina (due stampati, ed illustrati con figure e costumi di musicanti; l'altro manoscritto con stupende miniature nelle iniziali) costituiscono per se soli autentici e preziosissimi documenti per la storia della musica; dappoichè contiene l' uno la teoria musicale, l'altro la pratica, e il terzo un trattato sul contrappunto, come allora lo insegnava Gaffurio a' suoi allievi, con vari esempi di brani musicali intercalati nel testo.

Da questi un dotto musicista che qui si recasse, potrebbe forse cavar pensieri e motivi adatti a comporre e ridurre per banda il pezzo desiderato, da eseguirsi alla inaugurazione del castello medioevale, coll'intervento del re e della regina, la quale, come compositrice dilettante allieva del M.° Marchetti, si trattenne a lungo estatica ad esaminare le sovradescritte opere di Gaffurio allorquando figurarono all'Esposizione di Milano del 1881 nelle sale di quel Conservatorio.

Fu allora meritamento assegnato il *diploma d'onore*, eppure esse giacciono tuttora inesplorate!... e, con tanta smania in oggi per dei gingilli di falsa antichità, non si è trovato mai un mecenate, o piuttosto un ministro della pubblica istruzione che proponesse nel suo bilancio lo stanziamento d' un centinaio di mille lire da porre a disposizione di eruditi musicofili e di coscienziosi editori per mettere allo scoperto, illustrare e diffondere in Italia e all'estero i tanti nostri tesori che se ne stanno da secoli sprofondati negli archivi delle antiche Cappelle musicali e nelle biblioteche.

Lodi, 25 Marzo

Castelli Dionigi.

MEMORIE INEDITE
DI ARTISTI LODIGIANI

PARTE SECONDA

IV.°

Cattaneo Gio. Angelo pittore in vasellame nel 1545 in Savona (1)

✠MDXXXXV, die mercuri XVIII Martii hora nona ad bancum Notarii infrascripti.

In nomine Domini. Amen.

Magister Johannes Angelus de Cattaneis de Lodio q. Bartholomei pictor vasorum ex una parte et Benedictus Scotus de Saona q. Nicolai ex altera de et super differentia et controversia inter eos vertente occasione pretentionis dicti Johannis Angeli pretendentis sibi satisfieri per dictum Benedictum eo quia cum in dicto exercitio docuerit nec adhuc satisfactus fuerit: et sic de et super omni eo quod occasione praedicta ab ipso Benedicto habere et petere posset: se se compromisserunt etc. etc. in Johannem Antonium de Sacharonia de Arbisolla et Bernardum Scottum ambos de dicto ministerio et exercitio praesentes etc. etc. in casu discordiae in Bassianum Bertherotum q. Pantaleonis sutorem: et eo casu sententia duorum valeat tamquam in ipsarum partium arbitros et

✠ 1545. Nel giorno di mercoledì 18 Marzo, alle ore nove antimeridiane presso il banco di me Notajo sottoscritto.

Nel nome del Signore. Così sia.

Il maestro Gio. Angelo Cattaneo di Lodi del fu Bartolomeo pittore vasajo da una parte e dall' altra Benedetto Scotto di Savona del fu Nicolò per e sopra la differenza e contesa insorta fra loro per causa di pretesa del suddetto Gio. Angelo, che pretende di essere soddisfatto dal suddetto Benedetto perchè lo avesse istruitto nell' accennato mestiere e non ancora sarebbe stato soddisfatto: ed in tal guisa per e sopra tuttociò che per la suddetta causa possa ottenere ed esigere dal suddetto Benedetto; ambedue si misero nelle mani ecc. ecc. di Giovanni Antonio Sacaronia di Arbisolla e di Bernardo Scotto tutti e due dello stesso mestiere ed esercizio che presenti ecc. ecc. e nel caso di discordia nel sarto Bassiano Berteroto del fu Pantaleone: ed in tal caso il parere di due prevalga

(1) Accennato nell'*Archivio Storico Italiano*, 1873, disp. 3.a pag. 526 — disp. 12.a parte II.a, pag. 193. — *Monografia di Lodi* dei prof. De Angeli e Timolati. Milano, Vallardi, 1878, a pag. 143.

arbitratores. Dantes etc. et durare voluerunt hoc compromissum per dies sex proxime venturos. "

quali arbitri e decisori per le suddette parti. Concedenti ecc. e vollero che questo compromesso avesse a durare per sei giorni prossimi consecutivi.

Testes: Gervasius de Turri q Angeli Johannis et Jeronimus Senno filio Baptistae vocati et rogati.

Gervasio Turri del fu Angelo Giovanni e Gerolamo Senno figlio di Battista, testimonii idonei e sottoscritti.

Atto del notajo Giovanni Dolari nell'Archivio Governativo di Genova.

V.°

Estratto (monco) dal Registro dei Massari della Cattedrale di Savona

MDXVII, die XXVI Martii.

Magister Obertus de Laude pictor accordatus cum spectatis DD. Massariis, anni presentis ad pingendum figuras Episcoporum in Capitulo Ecclesiae majoris et qui . . . . . XVII.° de S. L. singulo habet pingere tondos sex de figuris duabus pro tondo: debet pro sibi solutis per D. Franciscum Gramionum Moscarium seu pro dicto L. XIV.

1517, giorno 26 Marzo.

Il maestro Oberto da Lodi si accordò coi rispettabili signori Massari nell'anno presente per dipingere i ritratti dei Vescovi nel Capitolo della Cattedrale e che . . . . . 17 sieno dipinti isolati per ogni quadro ed in sei quadri a ritratti accoppiati: devesi a lui essere pagati per mano del signor Francesco Gramione ossia per il suo gerente lire 14.

VI.°

Calisto Piazza designa il campanile della Cattedrale

Per il rovinoso incendio e saccheggio del 1522 compiuto dagli Spagnuoli-Tedeschi sulla nostra Cattedrale, essendo stato distrutto l'antico campanile, il Municipio, il Vescovo, il Consorzio del Clero, i Paratici della città concorsero alla spesa per un nuovo campanile da erigersi sulla facciata. L'erezione del campanile incominciò il 24 Luglio 1539, come risulta a pag. 44 del manoscritto sulle *Chiese di Lodi* del canonico Defendente Lodi, esistente nella Laudense. La spesa ascese a lire 9154, soldi 4, denari 5, come risulta dalla resa dei conti esposta da Giovanni Antonio Berinzago tesoriere dell'impresa. Il principale promotore di quest'opera fu monsignor Giovanni Simonetta Vescovo di Lodi (negli anni 1537-1556) generoso patrizio milanese, appoggiato calorosamente dal celebre Ludovico Vistarini nella cui casa si stipulò col 5 Luglio 1539 l'istrumento di costruzione, propriamente nell'istesso giorno in cui solennemente venne posta la prima pietra (1).

(1) Annotazioni manoscritte del sac. Anselmo Robba.

Dal Libro delle Provvisioni Municipali degli anni 1554 e 1555 rilevasi l'incarico dato dai Decurioni a Calisto Piazza pittore già distintosi a Brescia, Bergamo, Milano, Alessandria e più nei suoi quadri della nostra Chiesa della B. V. Incoronata, di disegnare ed attendere alla fabbrica del suddetto campanile, come dalla seguente provvisione:

Item provident quia Dominus Calistus della Platea, qui tenebat diebus elapsis incipere opus campanilis et perficere et hactenus distrahi per penas petebat licentiam faciendi nunc prefatum opus, si praedicti Domini asserebant imminere periculum ne opus duret propter aeris intemperiem vel aliter, sed dictus dominus Calistus dixit et ita etiam promisit et promittit prefatis dominis Praesidentibus et nobis cancellariis stipulantibus nomine prefatae Comunitatis talem dictus opus facere si illud mantinere meram formam capitulorum cum eo mittere per poena, prefati domini Praesidentes attenta dicta promissione et obligatione de qualitate eidem licentiae dederunt procedendi in ipso opere: obligando praefatus dominus Calistus se ei bona sua et rendendo, et cui parando executivus et jurat . . . ut . . . . . .

XXII Octobris 1555 in loco.

Così provedono affinchè il signor Callisto Piazza, il quale era obbligato nei passati giorni d'incominciare l'opera del campanile e di compirla, e sino ad ora trascurasse, in ammenda chiedeva licenza di fare ora la suddetta opera, e se i suddetti signori asserivano vi fosse pericolo che l'opera non durasse per intemperie od altro, ma il suddetto signor Callisto disse e così poi anche promise e promette ai sullodati signori Presidenti ed a noi cancellieri che contrattiamo a nome della suddetta Comunità di fare il suddetto tale opera qualora si osservasse il puro tenore dei capitoli e lo si assolvesse dall'ammenda, i suddetti signori Presidenti vista la detta promessa ed obbligazione sulle qualità della licenza, concessero a lui di continuare nell'istessa opera; obbligando il suddetto signor Callisto se ed i suoi beni per risarcire ai danni che ne verrebbero nel caso e giura che . . . . . .

22 Ottobre 1555 nel Municipio.

Era sopraggiunta qualche difficoltà nell'anno 1547 pel proseguimento anche per la protesta del castellano di Lodi, che l'altezza del campanile pregiudicasse alla fortezza a lui commessa. Allora venne fra noi don Ferrante Gonzaga governatore del ducato di Milano per Carlo V il 29 Novembre dell'anno suddetto e considerate le cose, nonchè il disegno fatto da Callisto Piazza, ordinò che gli si desse compimento. In quella sua venuta venne regalato dal Municipio di bacile, di brocca e secchio d'argento, come anche don Cesare suo figlio di collana magnifica con tazza d'argento. Alloggiò in casa di Marsilio Colla, comandante delle armi in Lodi a spese della città.

Se non che peggiorando le condizioni cittadine, non si potè compiere l'opera secondo il disegno del Piazza, riservandola sempre a tempo migliore, e così restò imperfetta dal 26 Settembre 1555, come

leggevasi un di sopra la portina del Duomo posta sotto il campanile. *Restava ancora a rimettervi l'ornamento delle cornici e della guglia secondo il disegno del Callisto. Vi furono poscia collocate le campane con altre che si fecero fondere.*

La facciata poi dell'orologio venne compita l'anno 1654 dal pittore lodigiano Paolo Morello detto il Morellino, che il cav. Caffi nella sua Monografia « Dell'arte lodigiana » lo qualifica, emulo dei barochissimi Paolo Pagano e Cristoforo Tarbesio. Paolo Morello fu pure autore dell'ancona di S. Tomaso d'Aquino e di altre brutte pale di altare nella demolita Chiesa di San Domenico (1642-74). — Nel 1659 decorò poi la cornice dell'orologio per ducatoni 165 e le ante dell'organo nella Cattedrale. — Nel 1668 dipinse male a guazzo la pala dell'altar maggiore di S. Defendente (Via Lodino N. 18); riuscì più felice per il confalone della Confraternita omonima.

FINE.

(1) Nota del Canonico Defendente Lodi.

Memorie Storiche
DEL BASSO LODIGIANO

Per la prima volta raccolte

DA GIOVANNI CORTEMIGLIA PISANI

(Continuazione, vedi N. precedente)

Vivendo Maria Teresa, era già nel 1774 stata abbandonata la celebre abazia di S. Stefano al Corno, ma quando dopo la sua morte venne al trono Giuseppe II°, questo monarca troppo presto rapito all'amore de' suoi popoli fece mutamenti arditis-

simi, ma necessari ne' suoi Stati: e perciò dopo avere umiliata la potenza feudale e tutte le nobiltà coll'incamerare i feudi nel 1780, pensando all'incremento della popolazione e ad arrichire il tesoro pubblico senza aggravare il suo popolo, abolì nel 1782 tutte le confraternite e parecchie istituzioni religiose, fra le quali si compresero in allora il monastero di S. Chiara di Codogno, e quello delle Cappuccine di Castiglione, e nel 1786 anche il Seminario pei Chierici di Codogno. Ordinò eziandio nel 1782 lo smantellamento di varie fortezze vendendone i materiali; e fra queste fuvvi compreso Pizzighettone, ove ordinò che le Case Matte si riducessero ad uso di ergastolo pei condannati. Pizzighettone però venne in qualche modo racconciata alla difesa nel 1796 dai Francesi che vi occuparono gli avanzi del forte, ma nel 1801 tornando essi, la restituirono ad uno stato rispettabile di forza. Narrasi che verso il 1770 il Comandante di Pizzighettone, o, come alcuni dicono, di Fuentes portandosi a Vienna con un piano di nuove fortificazioni da lui immaginato onde venisse approvato, fu rimandato in compagnia di un capo mastro muratore che esaminato il luogo spedisse il suo parere alla Corte. Avendo perciò il capo mastro fatto un progetto più economico e quindi in opposizione agli interessi dell'ufficial comandante, questi ne prese vendetta facendolo rinchiudere nelle segrete del castello e facendo sapere a sua moglie che era morto, la quale passata a seconde nozze ebbe tre figlie. Quando l'Imperatore Giuseppe II° nell' ultimo suo viaggio d' Italia venne a vedere la demolizione del forte di Pizzighettone, un invalido inginocchiandosi a' suoi piedi lo supplicò di grazia per l'infelice che da quindici anni giaceva nel carcere. L'Imperatore liberando quell' uomo innocente avrebbe voluto punire il comandante, ma era morto; perciò donando al capo mastro una grossa somma di denaro, obligò i ricchi figli dell'ufficiale a pagargli eziandio la giornaliera pensione di mezzo *Filippo* (1).

Morto Giuseppe II° senza figli gli succedette il fratel suo Leopoldo gran duca di Toscana, che morto anch' egli dopo soli due anni d'impero nel 1792 lasciò il trono di Germania all'Imperatore Francesco II° e primo d'Austria, padre del glorioso attuale sovrano Ferdinando I.° (2). I primi anni della sovranità di Francesco furono travagliati da continue guerre, tra le quali, viddero i monasteri l'ultima loro rovina. Perciò nel 1798 vennero soppresse le Collegiate, i Conventi dei PP. Serviti di

(1) Vita e fasti di Giuseppe II° Imperatore dei Romani, tom. 3, lib. 7.

(2) Il Pisani scriveva questa storia circa l'anno 1840. (Nota della D.)

Codogno e di Cavacurta, e i PP. Gerolimini del celebre convento di Ospedaletto; nel 1805 i PP. Francescani Osservanti di Maleo e i Cappucini di Casalpusterlengo e di Pizzighettone, e finalmente nel 1810 in cui tutti i monasteri vennero indistintamente soppressi, cessarono di esistere i PP. Francescani Riformati, le Vergini Orsoline, le Madri Terziarie Francescane e le Servite di Codogno, le Francescane di Maleo e le Vergini Orsoline di Casalpusterlengo e di Castiglione.

Aveva la Rivoluzione di Francia originato una guerra universale all'Europa che doveva mieterle più milioni di vittime. Le schiere Francesi, varcate le Alpi sotto la condotta del general Bonaparte si presentarono sul Po a Valenza fingendo di volere in quel sito tentare il passo. Mentre Beaulieu che capitanava gli Austriaci tratto in inganno dirigeva da quel lato le sue forze onde opporsi al passaggio dell'inimico, Bonaparte approffittando del fallo di Beaulieu faceva prestamente marciare l' esercito di Francia alla volta di Piacenza, ove l' 8 Maggio 1796 l'antiguardia tragittò il fiume sopra alcune piccole barche, primo fra tutti ponendo piede a terra il generale Lannes Questi seguito da una squadra d' eletti soldati fugava alcuni squadroni di Austriaci e di Napoletani che ivi trovavansi alla scoperta; mentre il restante dell' esercito sbarcava sulla manca riva del Po (1). Però fatto, benchè accorto tardi, il Beaulieu del suo fallo, spedì il generale Liptay comandante l'ala sinistra del suo esercito ad opporsi all'inimico che già si era avvanzato lo stesso dì insino a Fombio. Ivi gli Austriaci al comparir de' Francesi si erano alla meglio ricoverati nel castello e nelle case appostando alcune artiglierie, onde attendere in quella posizione il generalissimo Beaulieu che col resto dell'esercito giungeva al soccorso, ma i Francesi comandati da Lannes correndo impetuosamente all'assalto, Liptay dovette perdere la sua artiglieria e un terzo delle sue genti tra morti, feriti e prigioni, ricoverando colle reliquie a salvamento in Pizzighettone senza la speranza di unirsi a Beaulieu.

Avanzatosi pertanto infino a Codogno, il primo comune dello stato di Milano, la divisione francese del generale Laharpe ove passò la notte, una mano di cavalleria tedesca spedita da Beaulieu s' avvanzò nottetempo fra le vie del Borgo onde operare la sua congiunzione colle schiere di Liptay, che

(1) Gualtiero Scott: *Vita di Napoleone Bonaparte*, traduzione di Toccagni e Clericetti, tomo 6 cap. 4 e 19. - *Vita di Napoleone*, Traduzione di F. B. La Cecilia, Cap. 20 e 3; - Lorenzo Manini: *Memorie Storiche di Cremona*, t. 1. Carlo Botta: *Storia d'Italia*, t. 7, lib. 16 e t. 9, lib. 20.

racchiusa in Pizzighettone dava mano ad innalzarvi alcuni ripari. Al tuonar de' moschetti accorse Laharpe, ma poichè fugati gli Austriaci tornava dalla fazione con un drappello de' suoi, le sue truppe che nell' oscurità della notte credettero giugnesse l'inimico l'accolsero con una salva di moschetteria che a Laharpe, sì caro a Bonaparte, costò miseramente la vita. Costretti adunque gli Austriaci a retrocedere dopo un lieve combattimento tra le vie di Codogno, i Francesi andaron rincalzando lo stesso Beaulieu prima a Casalpusterlengo e poscia a Lodi ove si fortificò sulla sinistra riva dell' Adda, ed ove perdette la famosa battaglia che vi diè Bonaparte. Ritiratisi gli Austriaci al Mincio la divisione francese ch' era accampata a Maleo s'impadronì di Pizzighettone. Così caduta la Lombardia in mano dei Francesi essa venne il 9 Luglio 1797 solennemente proclamata in Repubblica Cisalpina, nel qual anno i Comuni di Fombio, Guardamiglio, S. Rocco al Porto, Bosso, Mezzana, Mezzano Passone, Caselle Landi e tutto ciò che apparteneva sulla sinistra del Po al Ducato di Piacenza venne unito al Lodigiano.

Vinti nel 1799 i Francesi comandati da Moreau, dovettero abbandonare la Lombardia davanti all' esercito vincitore Austro-Russo, e Pizzighettone, che dopo l'infelice battaglia di Magnano era stata presidiata da Delmas, dovette a motivo di una bomba che aveva fatto scoppiare una conserva di polvere arrendersi nel maggio al generale Kaim che l'aveva bloccata. Ma l'anno dopo vinta da Bonaparte la famosa battaglia di Marengo ed impadronitosi di Milano il 2 giugno ove rialzò la Repubblica Cisalpina, Pizzighettone fu nuovamente in mano de' Francesi per gli effetti della tregua d'Alessandria. Mutata infine nel 1802 la Repubblica Cisalpina in Repubblica Italiana di cui fu presidente lo stesso Napoleone Bonaparte, e nel 1805 cangiato in Regno d'Italia, di cui Napoleone fu re, essa venne ricuperata nel 1814 dagli Austriaci, di cui l'Imperatore Francesco formò il nuovo Regno Lombardo-Venete.

Fine.

Sac. Andrea Timolati, *Direttore.*

1884. *Tip. Quirico e C.* CAMAGNI GIUSEPPE, *Gerente responsale*

CONTINUAZIONE
DELLA STORIA DIOCESANA

del Sac. GIACOMO ANTONIO PORRO

Arderico II.° Ladini, 39.° Vescovo di Lodi

Fu monsignor Arderico dell'antica e nobile famiglia lodigiana de' Ladini, quale viveva ancora sul principio del 1700, sebbene ridotta in bassa fortuna. Fatto dapprima canonico della Cattedrale, venne per le sue ottime qualità promosso poi a Proposto del Capitolo, prima dignità dopo la vescovile. Essendosi diportato in tale carica con molto zelo e modestia, fu dal Capitolo, alla morte di monsignor Alberico del Corno, promosso alla Sede Episcopale. Consacrato dall'Arcivescovo di Milano, si mostrò subito non indegno della sua missione, che oltre al proporre i suoi primi editti sulla disciplina clericale, s'adoprò sempre con molto fervore a pro della sua Chiesa e per la quiete della sua patria. Ed appunto per essa alla morte di Federico Barbarossa (anno 1190) temendosi l'insurrezione degli Italiani contro l'Imperatore Enrico VI.°, il nostro Vescovo s'adoperò con premura per rinnovare patti di stretta amistà fra Lodigiani e Milanesi. Stabiliti questi, fu poi facile pacificare i Parmigiani ed i Piacentini, e con tal unione formatasi una forte alleanza, nulla innovossi nei rapporti coll'Impero. Anzi scese Enrico colla moglie Costanza nel Gennajo del 1191 in Italia, ed a Lodi venne incontrato dal nostro Prelato e dalla nobiltà lodigiana, e conosciuto quanto egregiamente eransi diportati il Vescovo ed i nobili per assopire gli spiriti insorgenti, lodò molto il loro ingegno e destrezza, ed in segno di somma benevolenza confermò al Vescovo i privilegii già

concessi da suo padre, e chiamò il Vescovo principe dell' impero, come promise ai nobili Lodigiani che sarebbe sempre stato loro difensore e protettore. Tali privilegii conservavansi un dì nel Convento di S. Chiara vecchia.

Godendo i Lodigiani in quel periodo di tempo una quiete duratura, stimarono bene di aprire una fossa grande da Porta Regale verso il Lambro, acciò gli servisse come di naviglio per traghettare mercanzie e vettovaglie anche oltre quel fiume. Epperò invidiosi i Milanesi ed i Bresciani di tal lavoro, collegatisi coi Cremaschi e coi Piacentini tentarono d' impedir l' opera. Così costretti i nostri a difendersi, e procuratisi l' ajuto dei Bergamaschi, Cremonesi, Comaschi, Pavesi e Parmigiani, fugarono coraggiosamente chi tentò impedire la loro impresa, e giacchè avevan l' armi in mano, invasero il territorio milanese e vi diedero il guasto. Per il che costretti i Milanesi a difendersi, si venne ad aspro conflitto presso Lodivecchio, colla peggio dei nostri che vi lasciarono molti morti e prigionieri, più la perdita del carroccio dei Cremonesi, l' otturamento della nuova fossa, non che saccheggio e incendii. Per vendicarsi i nostri coi collegati dei patiti oltraggi, stavano per raccogliere maggiori forze e proseguire la guerra, quando il vescovo Arderico subito procurò per mezzo del Vicario Imperiale in Lombardia di pacificare le parti e far deporre le armi. Anzi il nostro Vescovo e quello di Cremona furono incaricati dall'Imperatore a stabilire i capitoli della pace. Se non che ritornato l'Imperatore in Germania, di nuovo si misero in campagna i Cremonesi, fortificarono Castione e danneggiarono il territorio dei Cremaschi, laonde questi ultimi per vendicarsi, chiamati in soccorso i Milanesi si venne a nuova battaglia colla peggio dei Cremonesi, che abbandonato il campo, perdettero per la terza volta il carroccio. I nostri volevano pure uscire in campagna per danneggiare i Cremaschi ed i Milanesi, ma tanto vi si adoperò il nostro Vescovo acciò non s'inimicassero un'altra volta questi confinanti, che per allora li distolse dall' impresa. Negli anni seguenti al 1194 sino al 1198 restando tranquille le città, monsignor Arderico ebbe varii incarichi fuori di Diocesi dal Papa. Fra questi quello di sedare le ire tra i Piacentini ed i

Parmigiani che si erano aggregati Borgo San Donnino già dominio dei primi. Per cui si riunirono i prelati lombardi per ridurre a concordia gli avversarii, ma tornarono inutili i loro sforzi ad onta di minacciarli colle censure, anzi queglino vollero sfogare la loro gran rabbia in una battaglia che durò tutto il giorno con pari ardore, e stavano già per ricominciarla al giorno seguente, quando mossisi a compassione i Prelati nel veder tanta crudel strage di fratelli italiani, nuovamente si frapposero e tanto batterono il chiodo, che li ridussero ancora a concordia.

Nell'anno 1199 il Papa spedì monsignor Arderico a Novara per sedare delle differenze insorte in quel Capitolo, ove tanto fece e disse questo Vescovo coll'abituale sua destrezza e prudenza, che ben presto compose le non poche cause di litigio. In quest'occasione passarono varie lettere tra il Pontefice ed il nostro Vescovo, che tutte si possono leggere nel volume dell'Epistole Decretali di Innocenzo III°. Ritornato a Lodi nell'istesso anno Arderico suggellò le sue eroiche azioni il 28 Ottobre nella sala dei nostri Consoli col stabilir la pace tra i Milanesi ed i Lodigiani, la quale durò lungo tempo. La vertenza con questi ultimi era per la giurisdizione spirituale e temporale che i nostri pretendevano sopra la terra di Melegnano, quale poi cedettero ai Milanesi in contracambio d'altre cessioni che questi fecero ai Lodigiani di S. Colombano, Chignolo e d'altre terre. I capitoli di questa pace si conservano nel *Liber jurium civitatis Laudae*, ora pubblicato nel Codice Laudense, Vol. II.°, pag. 230.

In quel tempo la nostra città restò insignita colla presenza del glorioso S. Gualtero de' Garbagni nostro concittadino, fondatore dell'Ospedale della Misericordia giacente un dì nell'Istituto ora occupato dai Sordo-Muti, come risulta dal documento pubblicato or ora dal benemerito commendatore Cesare Vignati nel « Codice Diplomatico Laudense » Vol. II.°, pag. 244.

Godendosi intanto in Lodi i frutti della suddetta pace, non mancò il nostro Prelato d'introdurre nella Diocesi i primi frati Umiliati, la di cui origine era recentissima, così pregato

egli a conceder loro ospitalità entro le nostre mura, tenne a tal uopo varie conferenze col suo Capitolo. Finalmente nell'anno 1200 coll'assenso capitolare investì gli Umiliati del monastero d'Ognissanti su quel di Borghetto coll'unita Chiesa di S. Giorgio, dandone loro il possesso e le rendite, per le quali essi ingegnandosi ad accrescerle coll'arte della lana, rifabbricarono il monastero che riuscì col tempo ragguardevole. Non molto dopo ricorsero a monsignor Arderico alcuni della famiglia Salerani, supplicandolo degnarsi permetter loro l'erezione d'una rettoria senza cura d'anime, ad onore dei SS.mi martiri Gervaso e Protaso. Egli per accrescere sempre più il divin culto, aderì benignamente, ed avuta notizia della pensata dotazione, sottoscrisse il memoriale con decreto l'anno 1205. Così scelto il luogo per la Chiesa sull'angolo destro in cui s'incrociano il Corso Milano e la Via Solferino, fu dal Vescovo posta solennemente la prima pietra e poscia benedetta, riservando il giuspatronato per l'elezione del rettore *pro tempore* alla stessa famiglia Salerani.

Venuto a Milano nel 1209 l'Imperatore Ottone II.° per ricevere la Corona di Ferro dall'arcivescovo di Milano, non mancò Arderico colla nobiltà lodigiana di andar ad incontrarlo ed accompagnarlo a Milano, assistendo poi col resto de' suffraganei alla solenne cerimonia e prestando il dovuto giuramento. Più tardi sdegnatosi l'Imperatore col Papa, calò di nuovo in Italia, e venuto a Lodi, fu parimenti incontrato e dal Prelato e dal nostro Magistrato Comunale. Tenne egli in questa città una Dieta di tutti i Principi, e prima che partisse da Lodi, ottenne il nostro Vescovo da esso la conferma di molti privilegii in data 11 Maggio 1211.

Dopo la partenza imperiale nacque una strana sollevazione tra la nostra nobiltà e la plebe, questa sostenuta dagli Overgnaghi e quella dai Sommariva, alla pertinacia delle quali parti nulla valse la dottrina e la virtù del nostro Prelato, perchè non seguisse guerra civile. Per acquietare siffatto disordine ricorse Arderico alle orazioni e ad opere di penitenza, e tanto insistette presso il Podestà e presso i più notabili maggiorenti che alla fine si pacificarono le parti, riducendo a concordia la

nobiltà ed il popolo, come si può vedere dagli Statuti Vecchi della città. Nel 1212 Guidone Riccardi nel suo testamento avendo disposto che si erigesse un'Ospedale con Chiesa dedicata a S. Antonio Abate lasciando vistose rendite, il Vescovo scelse il luogo a metà del lato sinistro di Via Gorini, vi pose la prima pietra e riservò il patronato alla nobile famiglia Riccardi.

Nel 1213 i principi della Germania ricusata l'obbedienza ad Ottone IV.°, elessero Federico II.° e s'adoperarono perchè lo stesso facessero i Comuni Italiani, spedendo Legati in Lombardia perchè si prestasse giuramento. Arrivati essi a Milano, gli aderenti di Ottone si ricusarono di prestar giuramento, nonostante che fossero pregati dal Legato Pontificio, quale vedutosi sprezzato intimò i Monitorii per scomunicarli, ed alla fine resi contumaci, vennero realmente scomunicati. Epperò l'Imperatore Federico II.° appressandosi al Lambro contro i suoi nemici, ne seguì un crudele conflitto colla peggio dell'Imperatore, il quale poscia soccorso da' Cremonesi e raccolte nuove forze, si venne a nuova battaglia presso Cereto, ove i Milanesi coi loro confederati vennero disfatti. I nostri Lodigiani sul principio della guerra aderirono ai Milanesi, ma persuasi da monsignor Arderico, si ritirarono da essi per non incorrere nelle censure. In questi frangenti molto s'affaticò Arderico per la quiete del suo popolo e più per la cura spirituale della Diocesi, come pure per gli affari spettanti alla Mensa Vescovile, per cui si vedono nell'Archivio annesso moltissimi Atti fatti al suo tempo per diversi contratti a vantaggio della medesima, dal che si scorge quanto egli fosse zelante per il bene spirituale e temporale qual buon Pastore ed ottimo economo per la sua patria. Finalmente verso la fine del 1217, dopo aver governata per 28 anni la Chiesa Lodigiana, passò religiosamente all'altra vita a goder il premio delle sue eroiche fatiche, compianto da tutti i Lodigiani, e fu sepolto con molta pompa nella Cattedrale.

Di monsignor Arderico II.° Ladini abbiamo notizie nel Sinodo III.°, — Manfredi: *Vite dei Vescovi Lodigiani*, — Zaccaria: *Series episcoporum laudensium*, — che vi riporta una lettera di Papa Lucio III.°, 6 Giugno 1182, in risposta al Vescovo sulle occorrenze per il Monastero e Chiesa di S. Pietro di Lodivecchio, a pag. 214. — Anche papa Celestino III.° gli spedì lettera 12 Dicembre 1197 perchè si facesse arbitro tra il Vescovo di Pavia ed il Capitolo della Cattedrale Piacentina per controversia sulle decime.

(Continua)

STATUTI VECCHI DI LODI

ritrovati e pubblicati

DA

CESARE VIGNATI

« *Laudensem rupem statuit*
Federicus in urbem. »

Quel dotto cultore di storie patrie, e indefesso raccoglitore di memorie che si riferiscono in particolare alla storia lodigiana, che è il comm. Cesare Vignati, pubblicava di recente coi tipi Bortolotti (Dal Bono) di Milano, un volume contenente alcuni Statuti vecchi di Lodi, intorno a cui con vera compiacenza leggemmo un pregievole articolo del Prof. Gaetano Sangiorgio che riproduciamo dall'*Archivio Storico Lombardo* del 31 Marzo 1884.

L'onorando storico Vignati ha stavolta voluto con epigrafe squisita affidare all'egida del nome illustre di Cesare Correnti questa pubblicazione, che è un gioiello d'importanza, di critica e di tipi.

Si tratta infatti, nientemeno che di tutta una parte ancora inedita degli *Statuti Vecchi di Lodi* scovata da lui « tra cartaccie di nessun valore » là « in un fondo di scaffale della libreria dei Marchesi Sommariva. » Dessa troverà poi il naturale e giusto suo posto nel prossimo suo terzo volume del prezioso *Codice Diplomatico Laudense* che è onore e vanto della Biblioteca Historica Italica della nostra promettevole *Società Storica Lombarda.*

Questo Codice Sommariva è indubbiamente opera veneranda della prima metà del secolo XIII e benchè vi manchino il primo e il secondo libro; egli è così importante per la copia delle notizie rare che dà e per i molti lumi che reca, che dobbiam proprio rallegrarci di sua scoperta e render grazie al commendatore Vignati della cura amorosa e sapiente e della sagace pertinacia con cui lo ha ed esumato e coordinato e

postillato. Sono lavori di ricostruzione e rinsanguamento dei quali davvero si senton oggi capaci appena quelli che, appunto come l'eruditissimo nostro amico, hanno vissuta intera la lor vita a trar faville dalle selci e a compulsare a pro della storia nazionale i cimelii eloquenti degli archivi e biblioteche.

E Cesare Vignati ha spesi, coraggioso ed instancabile, cinquanta de' suoi settant'anni; *sapienti aedificavit sibi domum!* a compreparare nell'ordine delle idee la grande rivoluzione compiutasi nell'ordine materiale quì finalmente anche in Italia; la raccolta delle *Iscrizioni Romane* dell'antica sua *Laus Pompeja*, fu tanto esatta e completa che meritò le lodi del Mommsen le *Storie Lodigiane*, le *Memorie di Storia Civile di Lodi*, le *Vite di Maffeo Vegio* e di *Francesco de Lemene* poeti concittadini, e la *Monografia* vivace sull'*Importanza della battaglia di Legnano* rivelarono ognuna e sempre l'acume critico e la dignità letteraria di lui scrittore corretto e pensato; ed opera di polso e peso parve a tutti e fu quella ricca e gagliarda *Storia Diplomatica della Lega Lombarda* che « sottile e pazientissimo investigatore del vero » ben volle l'autore dedicata a Cibrario, titano di indagini e sintesi nell' « aureo trattato dell'*Economia politica del Medio Evo.* » D'altra parte il Vignati, o fosse segretario del governo provvisorio di Lodi, o andasse mandatario a Carlo Alberto, o patisse prete e professore, le persecuzioni dell'Austria quotidianamente sospettosa, o collaborasse in congressi scientifici e in Società di Storia o presiedesse Licei a Como e a Pavia; fu dovunque e costante quello che adesso, Preside del Liceo Parini e Vice-presidente della Società Storica Lombarda, egli è ancora e per consenso generale, un patriota cioè schietto e decoroso, tanto rispettabile come educatore ed ufficiale dello Stato, quanto ammirevole come paleografo e storico.

È infatti questo Statuto, or pubblicato, un frammento pregevolissimo dei vigenti nel miglior tempo della repubblica laudense « quando essa compiva la fabbrica della cattedrale, rifaceva il palazzo del comune, rinforzava le mura della città, assicuravasi ai confini e scavava con vera sapienza e grandioso ardire il gran Canale irrigatore la Muzza, che doveva trasfor-

mare il territorio lodigiano e farne in Lombardia una meraviglia di fecondità, un modello per eccellenza di agricoltura. » Nè l'avere il Muratori già pubblicato gli *Acta pacis et societatis initae inter civitates Mediolani et Laudi Pompejae*, *anno* 1199, qui ripetuti, ne scema l'importanza perocchè la presente edizione è essa sola la vera completa; anzi l'odierna quasi illustra la vecchia, e ad ogni modo la Muratoriana mai « non toglierà nulla al pregio di questa che vien nuova ad accrescere il patrimonio storico delle repubbliche italiane del medio evo non ancora ben conosciute, nè ben giudicate. »

Spiccatamente notevoli tra i 119 documenti raccolti nelle centuna pagine di questo elegante ed ampio volume, sono il primo, il 108°, il 114°, il 115° e il 117° risguardanti le lotte partigiane tra gli Overgnaghi e i Sommariva, e le duplici Concordie tra Milano e Lodi. Della guerra dei Guelfi coi Ghibellini, cioè dei Sommariva cogli Overgnaghi, la quale in verità non fu altro che un episodio del gran conflitto medioevale fra i nobili ed i plebei, si potrebbe anzi, qui discorrere a lungo e con beneficio, se lo spazio lo concedesse; basterà si affermi ancora una volta che da queste tristi e continuate scene di fazioni e da questi sanguinosi e lugubri odii municipali dipesero pur troppo le servitù e gli avvilimenti della misera e schernita Italia!

Del resto tutto questo classico corpo di Statuti, giova, nessun capitolo eccettuato, a schiarire vieppiù coll'abbondanza sempre crescente delle prove le molte e non ancora risolte difficoltà della complessa e poliedra Storia Civile della Età di Mezzo. Le questioni amministrative ed economiche sono necessariamente parte così integrante e vitale delle diverse e replicate rivoluzioni politiche e sociali, che non si possono studiar bene e con rigor logico intendere queste se prima non furono vagliate quelle e cimentate alla critica e però l'esimio Comm. Vignati sistemando a libro e cerziorando con fina ed acuta filosofia codesta mole di Cimeli di Diritto Privato e Jus Pubblico, ha ridimostrato che la storia dei popoli nata dalla storia delle leggi e degli interessi si congloba in costei e in costei sola si completa.

Finiremo ringraziando il Vignati d'avere nella Prefazione potente, sostenuto coll'autorità e la competenza del suo voto che il Comune « oppresso, non spento » dai Visconti, perigliò ed ebbe rovinati i suoi magnifici Statuti, appunto e soltanto « dopo la Signoria Ducale. » Cominciato da Carlo V, il vitupero delle nostre consuetudini e delle legislazioni progredì sotto gli Spagnuoli, e fu compiuto da Giuseppe II. » Imperando Carlo V, il Codice manoscritto degli Statuti di Lodi non si vedeva più nella camera degli armari; pochissimi ne avevano un esemplare, *qui difficulter admodum*, ci dice Gottardo Pontico, *vix amicis ostendebant... et nisi praece et praelio, quaeres multis multa detrimenta offerebant.*

Prof. Gaetano Sangiorgio.

ALTRI APPUNTI
DI ARTISTI LODIGIANI E CREMONESI

Tutti i documenti delle precedenti dispense dell' Anno III.°, N. 9, 10, 11 annessi alle « *Memorie inedite di Artisti Lodigiani* » vennero per la prima volta già pubblicati dal compianto professore Alizeri di Genova nella sua opera: — Notizie dei Professori del disegno in Liguria dalle origini al secolo XVI°. —

In atti del notajo Cosma Abbati di Genova si fa menzione di un'altro pittore lodigiano nominato Francesco da Lodi, del fu Beltrame, il quale lavorava in Genova verso il 1500. Forse il Soncino che lavorò nel convento di S. Chiara vecchia ai tempi del Calisto?

Anche la vicina Cremona diede il suo contingente di artisti, i quali si erano stabiliti in Genova. Nel 1320 trovasi un Giovanni o Zambellini scrittore di libri o meglio alluminatore di caratteri, e nel 1407 il pittore Averardo da Cremona. Ma più fortunata fu la nostra Lodi che conserva ancora molte prove di valentia della scuola artistica cremonese, ad onta che molti affreschi di Antonio Campi per vaghezza di novità vennero distrutti.

Dacchè sgraziatamente può dirsi che colla morte di Calisto Piazza, abbia avuto termine la scuola pittorica lodigiana, i pochi lavori che fra noi si condussero, vennero per lo più affidati a pittori forestieri, Campi, Procaccini, Montalto, il Sassoferrato, il Nuvolone, il Lomazzo, il Legnano ed il cavaliere Andrea Lanzani.

Molto dipinse sullo scorcio del secolo XVI.° in Lodi il piacentino Rolando Cassano seguace dello stile del Correggio e fu di ajuto ai Calisti negli affreschi delle lesene dell' Incoronata, anzi fece egli solo le *figure nei piedestalli* di quelle che ne fiancheggiano la porta maggiore: egli ai 17 Febbrajo 1567 interveniva ad un contratto fra i pittori Giulio ed An-

tonio Campi e la Comunità di Lodi, e nel 1560 era stato chiamato a collaudare le pitture di Calisto nella cappella di S. Anna, e nel 1564 quelle di Fulvio per la porta grande dell'Incoronata (1).

L'Antonio Campi oltre d'essere stato un valentissimo artista, fu pure benemerito storico della sua patria, ed appunto nella sua *Storia di Cremona*, al libro III.°, troviamo questa testuale sua memoria: « Essendo io nel 1569 nella città di Lodi, ove era stato chiamato da que' cittadini a dipingere la cappella del coro della Chiesa Maggiore, fui pagato da quei gentiluomini, che erano deputati sopra le cose della città, a voler andare insino a Milano e vedere di ottenergli qualche quantità di grano, perciò che molto ne pativano, e così vi andai, e col mezzo di Danese Filiodoni allora Presidente del Magistrato Estraordinario, col quale io teneva e tengo strettissima servitù, ne ottenni dugento moggia, i quali furono tolti fuori del castello di Piacenza e condotti a Lodi con grandissima soddisfazione di quel popolo. »

Lo stesso Antonio colla solita maestria del suo pennello dipinse l'*Assunta* nella calotta dell'abside per la Cattedrale, incominciata nel 1566 e finita nel 1569. Portava l'iscrizione: *Antonius Campus cremonensis*, f. MDLXIX. Nel ristauro della Cattedrale fatto circa il 1764, venne tale affresco affatto cancellato, e solo nel 1854 venne sostituito il dipinto dell'*Assunta* dal pennello del pittore milanese Mauro Conconi decesso nell'anno 1864.

Per consiglio di Antonio Campi si aprirono nel 1566 due maggiori finestre nel coro della Cattedrale, turandone un'altra nel mezzo del coro medesimo (2). Alla spesa per le pitture del coro fu conchiuso il contratto per mille scudi pagabili dal Consorzio del Clero, dalla Scuola del SS. Sacramento e Deputati. Il Municipio si obbligò di supplire alle spese della ristaurazione quando le rendite non fossero sufficienti a coprirle. Il Campi compì in tre anni l'opera sua con applauso di tutta la città. Nell'anno 1570 poi il celebre architetto Pellegrino

(1) Caffi Michele: *Dell'*ARTE LODIGIANA *nella Monografia di Lodi*, pag. 132.
(2) Defendente Lodi: *Delle Chiese di Lodi*, manoscritto della Laudense.

Pellegrini collaudò l'opera del Campi, come risulta dal seguente documento del Codice *Diversorum* dell'Archivio Comunale, di quell'anno, a p. 108:

« In nome de Dio, il dì 5 Luglio del 1570 in Lodi.

« Avendo lo Illustre sig. Ferdinando Vistarino detto in Milano a me infrascritto architetto e pittore da parte dell'Illustrissimo e Rev.mo monsignor Antonio Scarampo Vescovo di Lodi e da parte delli magnifici signori regenti e deputati sopra la fabbrica della Chiesa Cattedrale della magnifica città di Lodi, che io era stato eletto per veder se l'opera di pittura e di rilievo di novo fatta nel coro o cappella grande del detto domo per mano di messer Antonio da Campo cremonese pittore, era conforme alla promessa da lui fatta alli detti Signori, e che volendo far questo era bisogno che io mi transferissi alla detta città di Lodi per poter bene esaminare tale opera, ma che prima io andassi in San Paolo di Porta Ludovica de Milano (1), e alla Pace ed in altri luoghi dove io sapessi che fosse opera di mano di detto messer Antonio da Campo e che bene le esaminassi, acciò io potessi fare giusto giudizio da quell'opera nel detto coro del Domo de Lodi del detto maestro fatta fosse di egual bontà e studio e vaghezza delle altre sue opere da me viste, perchè detto messer Antonio ha promesso per Istrumento di non operar peggio in detto coro che abbia fatto in altre parti, ma piuttosto megliorare. Pertanto acciò vadi ad effetto tal commissione di ciò aver fatto quanto in la Commissione mi fu imposto in Milano e poi essermi trasferito in Lodi il dì VI sopra et visto con diligentia tal opera di pittura et oro di detto choro, parte in forma di uno semicircolo et parte di rette linee et tutto ornato dalla estrema sommità della volta fin sopra la somma cornice di legname delle sedie di detto choro et considerato lo studio et arte che è nelle figure di detta pittura et con che amore et diligentia sono operate et con che vaghezza tal pittura è riuscita et rimembrandomi, quanto sia stato possibile le altre opere del

(1) Chiesa di S. Paolo convertito, sul Corso S. Celso. Ivi i fratelli Campi dipinsero nel coro, e l'Antonio fece specialmente i quadri rappresentanti i martirii di S. Paolo e di S. Lorenzo. *(Nota del Direttore).*

medesimo maestro fatte in altri luoghi et ogni sua conditione, trovo et cossì giudico che questa opera di detto choro et della detta città di Lodi può stare al paragone di bellezza a tutte le altre opere dal detto maestro fatte et da me viste sinora, anzi in alcune cose mi ha più satisfatto di tutte le altre, perchè quivi non vi è incomportabili errori di disegno. Anzi si vede aver fatto con fatica quanto si estende il suo sapere et studio et si vede ancora la sua solita diligenza di finimento et ancor egli non ha mancato conseguir vaghezza di mettergli quelli più fini colori che sia solito di metter nelle pitture fatte al fresco et sopra muri come è questa. Et sebene se troverà alle sue opere che parà più finite et colorite con più delichatezza saranno quelle fatte a olio et questo procederà dalla natura del lavoro, perchè il colorire a fresco com'è l'opera di detto choro porta con sè maggior difficoltà et più subita resolutione et meno vaghezza et delicatezza che non fanno le opere che saranno lavorate con l'olio, perchè quasi tutti li colori vaghi et gentilli amano l'olio et in quello durano, ma nella calcina non resiste se non li colori naturali et aspri et di robusta natura.

« Et oltra le dette cose intendo che vi è alchune pretensioni dell'una e l'altra parte per alcuni lavori fatti di più et di altri fatti di manco, però questo io le rimetto alla volontà et giudicio delli detti Ill.mi Reverend.mi et Magnifici signori Deputati di detta fabrica. Et quanto ho detto è mio parere et consuensa nelli infrascritti dì, soscritta io Pellegrino Pellegrini architetto del Domo de Milano afferma quanto di sopra (1). »

(1) Pellegrino Pellegrini detto Tibaldi, bolognese, nacque nel 1522 e morì nel 1592. Dalla pittura passò all'architettura. Fece la facciata del Duomo di Milano alla semigotica. Dippiù fece in Milano anche le Chiese di S. Lorenzo e di S. Fedele, in Ancona la Loggia, in Bologna il Palazzo de' Celesi, le Chiese della Madonna e di Rho, e il cortile dell'Istituto d'un cattivo dorico ; in Genova la Casa professa dei soppressi Gesuiti. Egli andò in Spagna e ne riportò molto oro, ed ebbe in feudo la sua patria Valsolda. — Milizia: *Dizionario delle Arti del Disegno,* Vol. II.°, pag. 105.

INTERPRETAZIONE
DEGLI STATUTI VECCHI DI LODI
in affare di decime (1)

In nomine domini. Amen. Anno Nativitatis ejusdem millesimo ducentesimo nonagesimo sexto. Indictione IX die Veneris decimo octavo Iunii. Dominus Nerus de Bardis de Florencia potestas Comuni Laude fecit concilium generale Comunis in pallacio Comunis Laudae ad sonum campanarum vocemque preconum more solito. In quo quidem consilio fecit legi statutum Comunis Laude in quo continet, quod nullus audeat vocare aliquem laycorum coram ludice ecclesiastico ocasione alicujus cause ad peticionem Comunis Laude porrecta per *habentes* decimas, tenor cum talis sit. A vobis dominus potestas capitaneus, dominus sapiens Comunis Laude petunt habentes decimas, jura decimarum cum metu cuidam statuere non audeant, sua jura prosequi utpote cum *talee* decimales sint talee spirituales sit auctoritate seculari judice exerceri non possint coram auctoritate ecclesiastico judice predicta jura decimare peti non audeant metu pene instituto contente videlicet si quis aliquem laycum venerit coram ecclesiastico judice occasione alicui cause ne eos oporteat occaxionibus subscriptis jura sua inconcussa relinquere ut vobis placeat ordinare quod predicta jura decimarum possint petî coram ecclesiastico judice sine metu pene in statuto infrascripte tum alibi utpote spirituales cause ventilari non possint, ut ita ordinare ut sint petentes coram ecclesiastico judice condemnari debent sed vos formam statuti; ita quod exequentis quod iudicium supra decimis et juribus decimalibus aquarum non valeat utpote coram seculari judice factum *permanentem* penarum stat infrascripta

(1) Questo documento venne trovato nell'Archivio dell' Ospedale Maggiore di Lodi, tra le diverse Scritture relative a questioni di Decime, sussidii ecclesiastici in affare di Seminari, Fortificazioni ed altro. Segnato Mazzo 9. I. N. 100. Le parole corsive sono quasi illeggibili per corrosione d'inchiostro.

et quod predicte talee scilicet decimarum non debeant nec possint aliqua ratio ut tam *nuti* consulenda extra civitatem Laude. — Quam proposicionem fecit dicit dominus potestas quod voluntate, presentia et consensu domini Lafranchini de Bombecariis.... pubblici, capitaneorum.... dominus credencie stantium presentium. Ad que dominus Antolinus de Gallarano consuluit quod statutum loquens quod nullus audeat aliquem vocare coram ecclesiastico judice occasione alicui cause ..... *incupetet* per Iudices Collegii laudensis. Ita quod quilibet possit jus suum petere coram eo judice quo eis melius videbitur conveniri et quidquid providerint et interpretaverint in dicto statuto supra dictum statutum valeat et sit firmum ac in provisioni et inspectatum foret per generale consilium. Reformato consilio, factis pretitis fuerunt in concordiam, quod statutum loquens, quod nullas audeat vocare aliquem laycum coram judice ecclesiastico occasione alicui cause et examinetur, interpretetur per Iudices Collegii Laudensis. Ita quod quilibet possit quo modo petere coram eo judice quo eis melius videbitur conveniri et quidquid prudenter ita provideat, valeat, sit firmum ac compromissum et interpretatum foret per generale consilium Comunis Laude et tunc incontinenti dominus potestas ante quam aliquid petitum foret faciendum super hoc petit convocari Iudices Collegii Laudensis in camera pallacii Comunis, coram eis proposuit *supplicatorum* petitum debebat fieri ad bussolas et balotas donec visso, lecto et examinato per eos statuto loquente de balotis exposita dominorum sapientium...., in concordia nemine discrepante, dixerunt et consuluerunt quod dictorum statutum possit interpretari per colegium et valeat eorum interpretatio secundum per consilii generalis *erit* aliquibus habitis. Que reformaciones visse et approbate fuerunt per predictos dominos capitanei et anziani stantes presentium. Et in nomine dicti domini hec est examinatio et interpretatio facta per Iudices colegii laudensis statutum cujus loquenti quod aliquis singularis per civitatem, burgos et episcopatus laudensis possit et debeat modo aliquo vocare aliquem laycum in judicium coram judice ecclesiastico occasione aliqui cause.., videlicet quia dicitur et interpretatur dictum statutum quod non

habeat locum et agatur dicta potestate decime in civitate Laude et burgorum ex *aur*... quod fructibus vocatur contra laboratorem aprovisorem decime quod fructibus habitis et preceptis per ipsum laboratorem possit et debeat agere coram consulibus justitiae Laudensis et vindicet sibi locum statuti et non possit conveniri omni modo aliquo quod processus factus occasione dictorum fructuum, non valeat nec teneat et si opposuerit quod illa oppositio sit nullius valoris.

✠ Ego Andriolus Sachus notarius comunis Laude ad reformam constitutionum predictarum, liber consiliorum generalium factorum tempore infrascripti domini Nerii potestatis subscripti et in sindicum Bonzaninum de Ricardis notarium scribe imperiale me subscripsi.

✠ Ego Bonzaninus de Ricardis notarius predictus ex libro consiliorum generalium factorum tempore predicti domini Neri potestatis, jussu Andrioli Sachi notarium statutum ad reformam constitutionum pro Comuni Laude extraxi et me subscripsi.

IMMINENTE ED IMPORTANTE PUBBLICAZIONE

E aperta l'associazione alla Storia della coltura laudense narrata da *G. Oldrini.*

Sarà un bel volume di oltre 400 pagine, in cui verrà sviluppato quanto si fece dai lodigiani nelle *Lettere*, nelle *Scienze* e nelle *Arti Belle*, il tutto distinto per secoli.

Un tal lavoro non può che tornar caro ai Lodigiani, i quali vedranno così richiamati alla memoria quei loro concittadini che ben si meritarono dalla patria.

Le adesioni si ricevono presso tutti i Libraj di Lodi, e l'importo di L. 5 si pagherà all'atto della consegna dell'opera.

1884. *Tip. Quirico e C.*

Sac. Andrea Timolati, *Direttore*
Camagni Giuseppe, *Gerente responsale*

INDICE

delle Materie dell' Anno III.°

Luoghi

Acqui Pag. 33
Adda » 14
Alessandria » 13
Arona » 13
Basilica di s. Bassiano » 15
Belgiojoso, Castello di » 15
Bettola » 30, 94
Bicocca » 3
Binasco » 3
Bosco » 116
Botto » 152
Brembio » 55
Brescia » 50
Buonissima » 54
Camaiore » 40
Campo Malo » 3, 4
Campo Morto » 19
Campo Rinaldo » 91
Canossa » 35, 45
Carossa » 38, 134
Carrara » 92
Casal lupano » 18
Casalmaggiore » 32
Casalpusterlengo » 55, 93, 116, 137, 151, 152
Cascina dei Passerini » 94
Casea, Sobborgo dell'antica Lodi » 51, 65, 67
Caselle Landi » 87, 117, 152
Cassano » 82, 93
Castelnuovo Bocca d'Adda » 87, 88, 93
Castelnuovo di Napoli » 16
Castel s. Giovanni » 86
Castiglione » 35
Castione d'Adda » 18, 32, 55, 69, 93, 119, 150, 151, 154
Cava » 88
Cavacurta » 94, 120, 151
Cavenago » 65
Cerasuola » 31
Cereto, 41 — Abazia di » 66, 67
Certosa di Pavia » 15, 30
Chiaravalle, Abazia » 66, 67
Chignolo » 38, 55, 135
Codogno » 29, 30, 32, 39, 40, 54, 55, 56, 69, 85, 86, 93, 119, 130, 131, 133, 134, 150, 151, 152
Cornogiovine 54, 55
Corte s. Andrea » 135
Corte Sommariva » 69
Cremona Pag. 13, 14, 29, 31, 50
Domodossola » 13
Eghezzone, Colle » 83
Ferrara » 52, 138
Firenze » 20
Fombio » 31, 86, 87, 93, 133, 134, 151, 152
Fontanetto, Sinodo di » 20
Galgagnano » 69
Gattera Majocca » 94
Genova » 13, 16
Gera » 94, 131, 132, 133, 135
Graffignana » 30
Guardamiglio » 31, 86, 87, 88, 93, 152
Lago Maggiore » 13
Lardera » 94
Lecco » 29
Legnano 137
Livraga » 69
Lodi » 1, 2, 13, 14, 17, 31, 33, 42, 43, 44, 50, 88, 93, 152, 156
Lodi Vecchio » 55, 154
Lucca » 34
Maleo » 15, 55, 94, 135, 151
Mantova » 34
Marengo » 152
Melegnano » 155
Mezzana » 87
Mezzana Casati » 152
Mezzanino » 39
Mezzano Passone » 152
Milano » 13, 14, 17, 18, 30, 35, 36, 40, 50
Mirabello, parco di » 15
Mirandola » 31
Monte Ruinato » 91
Moraro » 116
Mortizza (ponte sulla) » 134
Motta Visconti » 3, 17
Muzza » 14
Novara » 13
Oglio, fiume » 50
Ognissanti, Umiliati di » 156
Orientale, Borgo dell'antica Lodi » 51
Orio » 38, 69
Ospedaletto » 116, 135
Palasio (leggi Parasio) » 140
Parma, ducato di » 136
Parpaneso » 135
Pavia » 13, 14, 15, 19, 20, 49
Pataria » 20

Piacentino, Sobborgo dell' antica Lodi Pag. 51, 81, 82
Piacenza » 31, 39, 66, 87, 136, 151
Pieve Porto Morone » 15
Pizzighettone » 13, 14, 15, 16, 29, 31 37, 88, 93, 94, 119, 120, 131, 133, 134, 135, 150, 151, 152
Po, ponte sul Po » 134, 135
Precipiano » 34, 52, 68
Regona Cremonese » 54
Retegno » 30, 31, 94, 116, 134, 137
Ripalta Secca » 105, 106, 107, 140
Roncaglia, dieta di » 19, 66, 81, 82, 91
Ronco » 69
Salerano » 83
S. Angelo » 13, 15, 30, 54, 135
S. Biagio, Chiesa di Codogno » 40
S. Colombano » 13, 30, 91, 135, 155
S. Fiorano » 116, 137
S. Lorenzo, Collegiata di » 50
S. Martino in Strada » 69
S. Maria Rossa di Lodivecchio P. 67, 68
S. Nicolò, vicino a Piacenza » 29
S. Paolo, presso Pavia » 15
S. Rocco al Porto » 152
S. Salvatore, di Casalpusterlengo » 54
S. Sepolcro, Ospedale di » 50
S. Stefano al Corno » 40, 67, 134, 149
S. Vito, o Casal Lupano » 18, 67
S. Zenone, di Casalpusterlengo » 54
Savinione » 34, 52, 68
Secugnago » 120
Serravalle, sulla Scrivia » 39
Sigola » 133
Somaglia » 38
Torre di Chiavenna » 54
Tortona » 49
Treviglio » 140
Trezzo » 13, 14, 20
Triulzi, Palazzo in Codogno » 86
Uvabella, Contrada di Codogno » 86

Persone

Abate di s. Ambrogio Pag. 91
Abate di s. Vincenzo in Prato » 91
Abboni Lotterio » 83
Acqua (dell') Gaspare, pittore » 111
Acqua (dell') Giovanni, pittore » 126
Alarcone, generale » 15
Alberico del Corno, vescovo » 137, 141
Alberoni Giulio, cardinale » 59
Alberto, antipapa » 44
Alberto, arciduca » 40
Alberto, milanese » 41
Albini Carlo Antonio » 117
Alessandro II, papa » 34, 35
Alessandro III, papa » 90, 91, 106, 137
Allone, vescovo » 65
Alosio (duca d') » 116
Ambrogio Archinti, vescovo » 1, 2, 3, 17, 18, 19, 20
Anacleto II, papa » 65, 66, 67
Anguissola Camillo » 54
Anjou Filippo » 119
Anselmo vescovo di Lucca, 33, papa 34 — Vedi Alessandro II.
Anselmo, arciv. di Milano » 43, 44
Anselmo Pusterla, idem » 52
Aquileja, patriarca di » 17, 90
Arcivescovo di Milano » 42
Arcivescovo di Ravenna » 42
Arderico II Ladini, vescovo » 153, 154, 155, 156
Ardizzone di Rivoltella, cardin. » 82
Arialdo, inviato di Nicola II. » 33
Arnaldo da Brescia » 67
Arnulfo, arciv. di Milano » 43, 44
Asti Gio. Giacomo, notajo » 32
Augusto III re di Polonia » 131
Averardo da Cremona » 162
Avogadro Ricciardo » 86
Baggio, Badaggi, feudatari di Secugnago » 120
Bajardo Pag. 14
Barattieri Gio. Batt. » 72
Bardi Nero, fiorentino, podestà » 166
Bazzini A. » 145
Beaulieu, generale » 151, 152
Belgiojoso, famiglia » 94
Bello Luigi » 118
Belloni Carlo, vesc. di Carpi » 118
Belloni D. Gio. Battista » 118
Belloni Pier Francesco » 118
Belloni Antonio » 32
Belloni Anna Maria, suora » 54
Belloni Antonio, conte » 54
Belloni Gerolamo » 54
Belloni Gianangelo » 88
Belloni Carlo Maria » 94
Benedetto IX, papa » 19
Berendau, generale austriaco » 133
Berinzago Gio. Antonio » 147
Berinzago Cesare » 56
Bertolazzi Stanislao » 118
Bescapè Franc., vesc. di Novara » 125
Bianchi Gio. Bernardino » 118
Bignami Massimiliano » 119
Bignami Francesco » 32
Bignami Massimiliano » 53
Bignami Ottaviano » 54
Bignami Innocenzo » 54
Bignami Lattanzio » 54
Bignami Domenico » 94
Boemia, un figlio del re di » 90
Bonaparte, generale » 151, 152
Bonavalle Giovanni » 14
Bonifacio VIII, papa » 125
Borbone, Carlo Duca di » 29
Bossi, mons. visitat. apost. » 124
Bossi, famiglia » 94
Bragoncasta, capitano » 107
Broglio, conte di » 131
Brunone » 19

Buren, signore di Roeux Pag. 15
Cadamosto, Beata Lucrezia » 39
Calisto II, papa » 52
Calisto III, papa » 52
Campi Antonio da Crema, pitt. » 162
Campi Giulio da Cremona, pitt. » 163
Caracena, marchese di » 87, 88, 93
Carambula, duca di » 133
Carlasca Giacomo Maria » 70
Carlo V » 15, 16, 29
Carlo, conte di Fiandra » 52
Carlo II » 94, 119
Carlo, figlio di Leopoldo I » 119
Carlo VI » 119, 130
Carlo Emanuele di Sardegna » 131
Casetti Uberto » 69
Cassano Rolando di Piacenza, pitt. » 162
Cassini, Alberico ed Erlinda » 41
Cassini, Lanfranco vescovo » 56, 81, 82, 83, 84, 125
Castelli, famiglia » 116
Castiglioni, famiglia » 94
Castione Gottifredo » 35
Cattaneo Gio. Angelo, pitt. di Lodi » 146
Cavazzi conte Carlo Orazio » 116
Cavriani, generale » 134
Cazzano Alberto, prev. del Duomo » 91
Cellini Benvenuto » 29
Certosini » 30
Chiusi Domenico » 72
Cipello Giacomo, rettore di Pizzighettone » 16
Clemente II, papa » 19
Clemente VIII, papa » 40
Clemente III, antipapa » 42, 43, 44
Clemente III, papa » 88
Clemente, padre » 118
Cluny, abate di » 19
Colonna Prospero » 13
Comazzo Lanfranco » 36
Comazzo Giselberto » 50
Comneno Costantino Paleologo » 40
Comneno Dejanira » 40, 54
Concoreggio, nobili » 30
Contestabile di Castiglia » 88
Corno, Alberico dal, vescovo » 137
Corrado, imperatore » 1, 2, 3, 17, 18
Corrado, figlio di Enrico imperatore » 43, 44, 45
Corrado di Svevia » 52, 66, 67, 81
Costa Landolfo » 20
Costanza » 140, 153
Cotta Erimbaldo » 34, 35
Cotta Landolfo » 33
Cristoforo da Pizzighettone » 70
Crivelli Ignazio, cardinale » 53
Damaso II » 19
Damiani Pietro » 33, 34, 41
Daun, conte » 131
Del Corno, famiglia » 137
Del Corno Vincenzo » 137, 138
De Leyva » 16, 30
Delmas » 152
Domeneghi Lodovico » 31
Dragoni Alessandro Pag. 71
Dragoni Bernardino » 94
Dragoni Francesco » 38
Duchi di Segni e di Bassanello » 56
Elisabetta Cristina » 130
Enrico III » 18 19, 20
Enrico IV » 20, 35, 36, 41, 42
Enrico V re di Germania » 1, 4, 45
Enrico VI » 138, 140. 153
Eugenio III, papa » 81
Eugenio di Savoja, principe » 119, 120
Faballo Girolamo » 70
Fanfulla » 39
Farnese Antonio » 131
Farnese Edoardo » 86, 87
Farnese Francesco » 120
Farnese Pier Luigi » 39
Farnese Ottavio » 40, 54
Federico Barbarossa » 81, 82, 83, 89, 125, 137, 140
Federico II » 157
Federico III, imp. » 30
Federico duca di Svevia » 52
Ferdinando III, imper. » 94
Ferrari Alessandro » 40
Ferrari Giacomino » 37
Ferrari Orazio (V. Fra Santo) » 40
Filiodoni Danese » 163
Filippo V » 112
Fissiraga Ugenzio » 138
Folli Gius. Maria » 94, 118, 134
Francesco da Lodi, pittore » 162
Francesco II e I d'Austria » 150
Francesco I re di Francia » 14, 15, 16, 31
Francesco da Pizzighettone » 70
Francesi » 13, 14, 31
Fransperg Giorgio » 29
Fra Santo - Orazio Ferrari » 40
Fredenzone, vescovo » 41, 42
Fuentes » 150
Gaffurio Franchino » 144
Gages, conte, generalissimo » 133, 135
Galdino Sala, arciv. di Milano » 91, 122
Galli Sebastiano » 118
Galli di Piacenza, famiglia » 116
Gallio, principi » 116
Gallio Triulzi Gaetano Antonio » 116
Garbagni Guallero (San) vedi san Gualtero »
Gavazzo cav. Antonio di Genova » 111
Gerolamo da Premana » 55
Giacomo Festino da s. Angelo » 70
Giordano » 44, 49, 52
Giovanni da Cremona, pittore » 162
Giovanni vesc. di Lodi » 65, 67, 68, 69
Giuseppe I, imperatore » 120
Giuseppe II, imperatore » 149, 150
Gnocchi Giovanni » 117
Gobbi Salvatore » 118
Goe Bassiano, notajo » 32
Goe Nicolò » 37
Goldaniga Giuseppe » 71
Goldaniga Pier Francesco » 55
Gomez de Cavas » 94

Gonzaga Federico Pag. 14
Gonzaga Francesco » 93
Gonzaga Piero » 15
Greci Gasparo » 37
Greci Matteo » 38
Gregorio VII » 35, 41, 42
Gregorio XIII » 141
Grisolao » 44, 49, 50
Gross conte generale » 134
Guido da Crema, antipapa » 91
Guidone vescovo di Lodi » 65, 66, 67,
Guniperto » 41
Ildebrando monaco 19 - poi Leone IX 19
Infante di Spagna » 135, 136
Innocenzo da Chiusa, frate » 55
Innocenzo II, papa » 65, 66, 67
Isabella d'Austria » 40
Ismering, generale austriaco » 133
Kain, generale » 152
Ladini Arderico, vescovo » 153
Langravio elettore » 90
Laharpe » 152
Lambertenghi, famiglia » 94
Lampugnani, famiglia » 116
Landi, conte Agostino » 31
Landi, contessa Catterina » 31
Landi Claudio » 54
Landi Teodoro » 116
Landi, fra Felice » 117
Lannes, generale » 151
Lanoja, vicerè » 14, 15, 16
Lautrec » 13
Leganes, marchese di » 86, 88
Lelio Marino, di Maleo » 70
Leone IX » 19, 20
Leopoldo I, imperatore » 119, 120
Leopoldo II, imperatore » 150
Lesinschi Stanislao » 131
Liplay » 151
Lobkowitz, principe » 131
Lodesani Cesare » 117
Lodi Antonio » 31
Lodigiano (un) primo abate nel monast. di s. Maria nelle Fiandre » 69
Lodigiano (un) vesc. di Lione » 69
Lodovico III, principe di Belgiojoso » 30, 94
Lotario di Sassonia » 52, 66,
Lucio III, papa » 140
Luchino Bartolomeo » 71
Lurgston » 131
Maria Teresa, imperatrice » 137
Martinengo Gerolamo » 37, 94
Martinengo Giorgio » 32
Matilde, contessa » 42, 140
Meda Giovanni » 18
Medici Francesco, canonico » 124
Megati cav. Pier Antonio » 15
Merlino Alberico, vesc. » 89, 90, 91, 92
Millebois, generale » 135
Modena, duca di » 88, 135
Mola Domenico » 37
Mola Giacomo Cattaneo » 39
Mola Pietro, vesc. di Bergamo » 118
Montmorency, duca di » 15
Moreau Pag. 152
Morello Paolo, pittore » 149
Morena Acerbo » 90
Morena Erasmo » 83
Morone » 16
Nicart, Francesco di » 86
Nicola II » 33
Oberto da Lodi, pittore » 147
Olizzone, vesc. di Lodi » 33, 34, 35, 36
Olderico Gossolengo, vescovo » 1, 2, 3
Oldrini Gaspare » 168
Olrico, arciv. di Milano » 52
Onorio II, antipapa » 34
Orsino Nicola, conte di Pitiliano » 32
Ottone, arcivescovo » 35
Ottone di Brescia, cardinale » 82
Ottone II, imperatore » 156
Ottone IV » 157
Overgnaghi (partito) » 156
Paderno Battista » 52
Pagano Paolo, pittore » 149
Pallavicini » 136
Pallavicini Gerolamo » 39, 40
Panigarola Francesco » 40
Paolo III, papa » 39
Pasculio Andrea » 72
Pasquale III, antipapa » 91
Passerino Pier Franc. » 71, 72, 85, 119
Pellegrini Pellegrino, architetto » 67
Pescara, marchese di » 13, 14, 15, 16, 29
Piazza Callisto » 147, 148
Pietro, vescovo di Tortona » 68
Pirovano Uberto, arciv. » 82, 99, 107
Porro Pacifico » 70
Quadrelli Alberto, vescovo » 29, 107 121, 122, 123, 124
Raileto, vescovo di Lodi » 68
Rainaldo, arciv. di Colonia » 90
Rainero, cardin. V. Pasquale II » 44
Ravenna, arcivescovo di » 90
Riccardi Guidone » 37
Rinaldo, vescovo » 43, 44, 45
Robaldo, arcivescovo » 68
Robba Anselmo » 143
Rota Bartolomeo » 118
Roth, generale austriaco » 133, 134
Rugginenti Vittoria » 56, 71
Saint Paul, conte di » 30
Saladino » 140
Salerno, principe di » 39
Salviati Gio. cardinale » 16
San Bernardo » 66, 67
Sangiorgio Gaetano » 158
San Gualtero Garbagni » 155
Scappi, vescovo di Piacenza » 58
Scarampo Antonio, vescovo » 164
Scotti conte Paris » 31
Scotti Lodovico e Jacopo frat. » 31
Scotti conte Fabio » 87
Seghizzi Agostino » 118
Serra, marchese » 88
Sforza Francesco Maria » 13, 14, 29
Sforza Francesco II » 30
Simonetta Giovanni, vescovo » 147
Solis, cavaliere » 25

Sommariva (partito) Pag. 156
Sommariva Antonio » 138
Sommariva Arcembaldo » 83
Sommariva Nicolò » 125
Spagnuoli » 13
Spini, famiglia » 94
Stanga Gio. Battista » 76
Strozzi Pietro » 31, 38, 39
Sturla, canonici di » 55
Svizzeri » 13
Tarbesio Cristoforo, pittore » 149
Taverna Lodovico, vescovo » 124
Tensino Gio. Giacomo » 72
Testa Pier Antonio » 55
Timolati cav. prof. D. Andrea » 145
Tinto Musso » 83, 90
Tomaso di Savoja » 93
Torriano Martino » 81
Trecchi, famiglia » 94
Trecchi Manfredo » 94
Tremerio Francesco, pittore » 127
Trento, cardinale di » 39, 40
Tresseni Martino » 139
Treviri, arcivescovo di » 90
Triulzi Antonio Tolomeo Gallio » 136
Triulzi » 30
Triulzi Gio. Fermo » 31
Triulzi Ercole » 32, 37
Triulzi Catalano, vescovo » 40
Triulzi Giorgio » 40
Triulzi Ercole Teodoro, cardinale » 54, 55, 86, 87, 88, 94
Triulzi Teodoro » 56, 94
Triulzi Ercole Pag. 88, 93
Triulzi Antonio Teodoro » 94
Trotti, vescovo di Pavia » 116
Ugone, cardinale » 42
Ugoni Gio. Maria » 37
Umiliati, Ordine degli » 18, 155, 156
Urbano II » 42, 43, 44
Urbano III » 140, 141
Vaini, conti, feudatari di Sigola » 133
Vasto, marchese del » 31, 36, 38
Vandemont, principe di » 119
Veneziani » 13
Vertua, Battista de » 32
Vescovo di Cremona » 42
Vescovo di Treviri » 42
Vidone, arcivescovo » 20, 33, 35
Vidoni, vescovo di Lodi » 125
Vienna, arcivescovo di » 90
Vigetti Jacopo » 71
Vignati Arderico, vescovo » 45, 49, 50, 51, 52, 67
Vignati Cesare » 158
Villa, marchese » 87
Villars, maresciallo » 131
Visconti Ercole » 32
Visconti Gio. Galeazzo » 30
Visconti Ottone, crociato » 44
Vistarini Ferdinando » 164
Vistarini Lodovico » 147
Vittore II, papa » 20
Vittore III, papa » 42, 106
Vittore IV, antipapa » 90, 91
Vittorio Amadeo, duca di Savoja » 119

delle Cose Notevoli

Albigesi Pag. 138
Abolizione dei feudi » 150
Abolizione delle Confraternite » 150
Acquisgrana, pace di » 136
Attestato del Pellegrini in favore di Antonio Campi, pitt. » 164, 165
Assunta (L') di A Campi » 163
Idem del Conconi » 163
Agostiniani, 54 — id. Scalzi » 55
Artisti Lodigiani che lavorarono in Genova » 111, 126, 127, 128, 129, 162
Battaglia del Ponte di Lodi » 152
Battaglia di Legnano » 137
Battaglia del Lambro e di Cereto » 157
Battaglia della Sigola » 133
Baronia di Retegno » 30
Benevento, Concilio di » 42
Benedettini di s. Pietro di Lodi » 67
Brigantino affondato a Castelnuovo » 87, 88
Banchetto imperiale a Pavia » 90
Bravi di Teodoro Landi a Ospedaletto » 116, 117
Breve a conferma di Privilegi » 138
Convento di Benedettini sul Po P. 69
Crociata » 44
Chiese dell'antica Lodi » 50, 51
Cappuccini » 54
Cappuccine » 55
Cisterciensi » 67
Consoli di Milano a Lodi » 82
Consoli di Lodi a Milano » 82
Colletta delli Camini » 86
Clero di Lodi abbandona il partito di Pasquale III » 93
Codogno si redime dal feudo » 94
Casa di s. Alberto in Rivolta » 106
Consorzio del Clero » 109, 110
Cattedrale di Lodi, prima pietra » 125, 142
Costanza, Dieta » 138, 139
Crociata di Federico I » 141
Canonica » 142
Campanile del Duomo di Lodi » 147
Confraternite, abolizione delle » 150
Duomo di Milano » 40
Discordie tra Overgnaghi e Sommariva » 156
Dieta di Lodi » 156
Diritto di battere moneta a Re-

tegno Pag. 30, 31
Duomo di Lodi, fabbrica del » 83
Documento di redenzione del feudo di Codogno » 94
Donna invasa dal Demonio » 121
Epizoozia » 120
Eredità della contessa Matilde » 140
Feudi, abolizione dei » 150
Francescani Riformati » 54, 55
Fiera di Lodi » 125
Filarmonici, accademia dei » 56
Feste in Piacenza » 56
Federico Barbarossa determina il luogo della nuova Lodi » 83
Federico Barbarossa è incoronato re d'Italia » 90
Forno di Secugnago » 120
Fossato da Lodi al Lambro » 154
Gesuiti » 54
Geniali, accademia dei » 56
Guerra per la succ. di Spagna » 119
Gerolimitani, cavalieri » 138
Interpretazione degli Statuti vecchi di Lodi in affari di decime » 166
Inimicizia tra i Triulzi e gli Scotti » 31
Investiture annullate » 52
Iscrizioni dei Triulzi nella Chiesa di s. Maria delle Grazie a Codogno » 130
Lega Lombarda » 91, 137, 139
Lega Santa » 29
Ladini, famiglia »
Lodi distrutta per la prima volta 50 - rinasce » 51
Leggi Salica e Longobarda, lasciate » 67
Lodi distrutta » 82, 83
Lodi - Concilio » 90
Luogo Pio Triulzi » 136
Misericordia, Ospedale della » 155
Musica medioevale nel Castello Medioevale » 144
Monaci di s. Pietro di Lodivecchio » 139
Mosche, numero prodigioso di » 135
Mura della nuova Lodi » 90
Milanesi veng. sotto Lodi nuovo » 89
Monaci neri scacciati dalla Diocesi di Lodi » 67
Milano, concilio » 44
Monete di Retegno » 31
Milanese (il) incamerato come feudo dell'impero » 32
Mercato in Borgo Piacentino di Lodi vecchio » 51
Miracoli di s. Alberto » 124
Nicolaiti, eretici P. 18, 20, 33, 34 35, 36, 41, 42
Novelli o Nascenti, accademia dei » 55, 56
Orsoline » 54, 55, 93
Orologio della Cattedrale di Lodi (facciata dell') » 149
Pitture di Callisto » 163
Pace tra Milano e Lodi » 155
Privilegi dell' imperatore Enrico » 153, 154
Popolazione di Lodi » 143
Palazzo vescovile di Lodi » 142
Perdono di Lodi » 125
Prodigi celesti » 4
Pestilenza » 14, 42, 54, 85
Paratici in Lodi » 45
Pesca nel Po » 54
Prevosto di Codogno, primo » 56
Privilegio dell'imp. Federico I » 89
Paratico dei Macellai » 50
Pozzo di s. Alberto in Rivolta » 106
Privilegi di Retegno » 13
Reggimento di disertori del duca Farnese » 86
Reliquie trasportate a Lodi » 121
Repubblica Cisalpina » 137, 152
Soppressione di conventi » 150, 151
S. Alberto entra in Lodi » 108
Statuti vecchi di Lodi » 158, 159
Scotti uccisi dai Triulzi in mare » 31
S. Antonio abate, ospedale di » 157
Sfida di Mola Giacomo di Codogno, contro 6 Francesi » 39
S. Gervaso e Prot., Chiesa di » 156
Scandali nella Chiesa Lodig. » 42
Statuti Lodigiani » 49
Storia della Cultura laudense » 168
Sonetto di Vittoria Rugginenti » 56
Spagnuoli saccheggiano il basso Lodigiano » 87
S. Martino dei Tresseni, chiesa » 139
S. Giorgio, chiesa » 156
Terremoto » 51
Terziarie Francescane » 55
Trasl. del Corpo di s. Bassiano » 90
Territorio lodig. saccheggiato » 137
Templari » 138
Vendetta del Fuentes contro un capo mastro » 150
Vergini di s. Orsola » 55
Vergini servite » 55
Vendita della possessione del Bosco di Codogno » 116
Venezia, pace di » 137
Valdesi » 138

A.S.L. 1884 - continuazione del 1883

Nel seguente Mercoledì tutti i Cremaschi maschi e femmine, ed i Milanesi coi Bresciani, si arresero all'Imperatore, ed uscendo dalla città, dacchè perdevano ogni loro suppellettile, se non quanto potevano portare per una sola volta, fremevano di gran dolore, pure congratulavansi in parte della vita loro salvata, e l'Imperatore donò ai Lodigiani più di 300 loriche, e molti gambali, ed elmi e caschi, che aveva avuti dai predetti suoi nemici. Non credo di doversi ommettere che l'Imperatore cristianissimo deposta la ferocia dell'animo, e rejetto l'odio ostile, ajutando gli stessi Cremaschi mentre uscivano da un luogo ristretto, colle sue proprie mani e con altri soldati asportò qualche loro infermo. Ciò per tanta benignità, e qual argomento di tanta mansuetudine imperiale deve essere di sommo esempio a tutti i mortali. I Tedeschi ed i Lombardi entrando in città secondo le sue forze occupava una casa e non permetteva che altri si impadronisse di quanto egli aveva preso, il che considerando gli altri e massime gli scudieri che per gli ultimi erano entrati in città, nè osando ricevere alcun chè di quanto era dagli altri già tenuto, eccitati dal dolore insieme e dall'invidia appiccarono il fuoco a molte parti della città, che non essendo del tutto spogliata, subito fu arsa tutta colle vettovaglie e gli altri generi che dentro vi erano. Poscia dai Cremonesi e dai Lodigiani distrutte quasi tutte le case, colmato il fosso, gettarono a terra anche le mura. I Cremonesi quali più avidi della distruzione di Crema, ne distrussero anche alcune chiese. L'Imperatore dimorando ivi 5 giorni, poscia partì e ritornò a Lodi con tutto il suo esercito. I Cremonesi poi ed i Tedeschi ponendo il fuoco al castello dell'Imperatore non che a tutti i di lui mangani, pietriere, gatti ed altre macchine, arsero il tutto, che quantunque fabbricato con molto tempo, e colla spesa di più di 2000 marchi d'argento, siccome ogni cosa creata ritorna alla sua primiera natura, in poco tempo come creati dalla polvere, in essa tornarono. Nel seguente Mercoledì festa di S. Biagio, 3 di Febbrajo, tutti i Cremonesi ritornarono a Cremona.

Poscia l'Imperatore con tutto il suo esercito andò a Pavia. Ma di quel tempo eravi grande discordia (1) tra il papa Vittore, detto prima Ottaviano, ed il cancelliere Rainaldo, che nella sua elezione era stato chiamato Alessandro III (2) che del pari

(1) Niuno più di Radevico scrisse diffusamente la storia di questo scisma, come si può vedere lib. 1, cap. 43 e 50.

(2) Nel tomo 3 pagina 446 della Raccolta del Muratori, abbiamo 2 vite di Alessandro III.°. Prima del Pontificato il solo Morena lo chiama Rainaldo, tutti gli altri Rolando, senese di patria. L'Ab. Studense lo vuole Milanese, ma invece

era stato eletto papa, per il che una volta l'Imperatore aveva mandato ad Ottaviano e ad Alessandro i suoi legati, cioè il conte Ottone Palatino, il conte Guidone di Biandrate (1), ed altri... pregandoli (2) che pel primo di Quaresima (3) venissero a Pavia per esporre le loro ragioni agli arcivescovi, vescovi, prelati ed altri religiosi avanti allo stesso Imperatore avvocato della Chiesa romana, onde ivi per virtù di Dio definire una discordia sì deplorevole. Aveva ciò ingiunto anche agli arcivescovi, vescovi, abati di Allemagna, Borgogna, Lombardia, Toscana, Apulia e Romagna, e delle altre parti dell'Impero, anche al Patriarca di Aquileja, onde in detto giorno 1.° di Quaresima udissero la discordia tra Ottaviano ora detto papa Vittore, e Rainaldo chiamato papa Alessandro, e che udite le ragioni di entrambi, giudicassero (4) chi più giustamente e con maggiori ragioni debba essere l'Apostolico, dicendo: essere piuttosto nel vero il conoscere chi più dei due fosse cattolico e fosse più degno per diritto di conservare la dignità apostolica ed ignorando chi dei due fosse il vero Papa, e dovendo in tutto il mondo esservene uno solo, che avendone due, perdevano per tale discordia le loro anime. Ottaviano udendo i legati dell'Imperatore ed accogliendoli con grande gioja, e desideroso di udire in tanta discordia la sentenza di santi uomini, promise ai legati che verrebbe pel tempo prefisso. Rainaldo poi disse che non vi assisterebbe dicendo: che doveva essere giudicato da nessuno (5) dovendo egli giudicare tutti gli altri, e così rispose come se già fosse in armonia, ed elevato all'onore apostolico senza alcuna discordia. Ottaviano venendo al tempo stabilito, anche il Patriarca d'Aquileja, e molti Arcivescovi, Vescovi ed

fu Alessandro II.°. L'Ab. Rolando fu uomo di mirabile santità, di somma energia e dottrina, come lo provano le sue *decretali*, e più di 200 lettere a Sismondo, divulgate dal Duchesnè. - P. Beretta.

(1) È luogo alla sinistra della Sesia 7 miglia al nord di Vercelli, ora nel territorio di Novara. Questo conte fu celebre ai tempi del Barbarossa, quindi degno di menzione.

(2) Presso Radevico 2, 55, havvi una lettera dell'Imperatore Federico ad Alessandro, colla quale lo chiamava a Pavia.

(3) L'altro testo ha *Giugno:* così anche più sotto.

(4) Di ciò havvi diffusamente nel lib. 2, cap. 64, 65, 66.

(5) E certo senza la protesta suffragante dell'Imperatore da lui concepita con queste parole: « Ordinammo con adunanza generale dei Religiosi in Pavia, « alla quale convocammo i due che si dissero Pontefici Romani, non ad un « giudizio secolare, come dice la bocca dei bugiardi, ma ad un esame eccle- « siastico tenuto dai 2 venerabili, uno Vescovo verdense e l'altro pragense. » Ciò trovasi presso Goldasto l. 1, vedi i 7 capitoli spettanti questo sinodo latrocinale, p. 68, §. 4.

Abati, insieme ai molti religiosi, come era stato loro ingiunto dall' Imperatore tutti si radunarono a Pavia.

Sedendo adunque ivi nel nome del Signore la totalità dei congregati ortodossi, rimosso ogni giudizio secolare per più giorni continui legittimamente e canonicamente agitata la causa della sede Apostolica, diligentemente esaminata, sufficientemente e canonicamente da testimoni idonei fu approvato al cospetto del Concilio: che il Papa Vittore e nessun altro dalla più sana parte dei Cardinali per richiesta, consenso e desiderio del Popolo Romano, fu mitrato nella basilica di San Pietro, che presente e non contradicente Rolando già cancelliere, fu posto sulla cattedra di S. Pietro, che gloriosamente dai Cardinali e dal Clero Romano gli fu cantato il *Te Deum laudamus*, e quindi coi pennoni (1) e le altre insegne papali fu condotto al palazzo. Fu provato che nel tempo in cui si celebrava in Roma l' elezione, eranvi in città solo 21 Cardinali. Quello di S. Pietro *in vinculis* era ammalato in Anagni, che manifestò il suo consenso e la sua volontà col Cardinale di San Martino, ed a Guidone Cremasco, dai quali tutti togliendo Vittore ora Ottaviano e Rolando, restarono solo 20 elettori, dei quali 9 di più sano criterio e non corrotti da congiura alcuna, come era nell'elezione il loro primo voto, insieme al Capitolo di S. Pietro, dietro domanda del popolo, per consenso e desiderio del Clero, annuendo l'ordine dei senatori e dei nobili Romani, elessero Vittore, ed il Clero ed il popolo secondo l'uso interrogato dagli scrittori se fosse contento, per tre volte a chiara voce rispose: *Placet.* Fu inoltre provato che Rolando 12 giorni dopo la promozione di Vittore (2) uscito dalla città presso la cisterna sicula in un luogo poco celebre, fu vestito del manto: si provò ancora che nel secondo giorno dopo la promozione di Vittore, Rolando interrogato dai Rettori del Clero romano e dai chierici dei suoi Cardinali, se dovevasi obbedire a Vittore, espressamente confessò che mai egli ebbe il manto, e recisamente abbia detto:

(1) Osio ha *blandis* ma leggi BANDIS, cioè come dicono altri scrittori di questo tempo, Fanoni, Tosi, Leibnitz, e Morena p. 827 che non vide il nostro manoscritto.

(2) Quanto quì scrive il Morena dell'egual setta, l'udì solo dai fautori dello scisma. Guglielmo di Neubrig, l. 2, v. 9, dice: « E di certo la parte maggiore « e più sana concordando per Rolando cancelliere di detta Chiesa, uomo reli- « gioso e dotto, col rito canonico lo consecrò. Una piccola parte e quasi nulla « convenendo per Ottaviano uomo nobile (non temendo il giudizio divino) lo « macchiò con nota di esecrazione. Quegli fu detto Alessandro, secondo il me- « rito della causa per divenir vincitore. Questi con nome ignoto e fallace pre- « sagio detto Vittore, per avere il disonore del vinto. »

« Andate, ed obbedite a colui che vedete col manto. » Hanvi testimoni di questi capitoli, e colla stola toccando i sacrosanti Evangeli tutti giurarono (1). Pietro Rano decano della basilica di S. Pietro con due suoi compagni e per sè e per tutto il Capitolo di S. Pietro, le cui lettere a piena testimonianza ivi si trovano, ciò pure giurarono insieme ad onestissimi rettori e prelati del clero romano, che tutto videro e trattarono, e furono più di 8 fra arcipreti ed altri chierici. Inoltre Pietro personaggio illustre per due volte prefetto, ed altri moltissimi nobili romani al cospetto del Concilio tutti resero testimonianza dei già detti Capitoli, e vollero giurare; ma perchè il loro testimonio sembrò sufficiente al Concilio, furono dispensati dal giuramento, poscia i venerabili Vescovi Ermanno Verdense, e Daniele di Praga di Boemia, ed Ottone conte Palatino che l'Imperatore per consilio di 22 Vescovi e di molti altri religiosi ivi presenti aveva da Roma delegati, che prendessero in Pavia le parti alla presenza del Concilio, davanti ad esso resero testimonianza che Rolando ed i suoi Cardinali a viva voce e pubblicamente avevano detto di non voler accettare alcun giudizio od esame della Chiesa. Udito adunque ciò e molte altre ragioni, che lungo sarebbe il citare, reso noto il consiglio del predetto Patriarca, dei 9 Arcivescovi, dei 38 Vescovi e di grande moltitudine di Abati presenti al Concilio, lodarono Vittore e cancellarono l'elezione di Rollando, dopo tutti i quali il cristianissimo Imperatore comprovato avendo l'elezione di Vittore e dopo di lui tutti i suoi principi, cioè il duca Enrico di Sassonia (2), il duca Bertaldo di Turingia, il duca Federico di Rottenburg, il conte palatino del Reno fratello (3) dell'Imperatore, il conte palatino di Sassonia, il conte palatino di Baviera, nonchè moltissimi altri marchesi e conti sì lombardi che tedeschi, firmarono l'elezione di Vittore.

Compiuto ciò l'Imperatore di cui da lungo tempo addietro niuno fu più dolce, diede licenza al duca Enrico di Sassonia,

(1) Altro testo manoscritto aggiunge *esaminati*.

(2) Di lui spesso parla il nostro autore, che presso Leibnitz, come nella raccolta Scrip. RR. Brumsvich n. LIX, confessa che il Morena « non solo di sovente fece menzione di Enrico Leopoldo, che aveva condotto non piccola « parte di truppe, ma descrive anche il di lui volto e la di lui statura, e lo « dice Guelfo come suo Zio, lo stesso Imperatore e gli altri primarii personaggi, che erano presenti; così dobbiamo ad uno scrittore tedesco, ciò che « non notarono i nostri, » e noi italiani rendiamo grazie agli scrittori tedeschi per beneficio dei quali lo conosciamo sempre più.

(3) L'altro testo ha *fratello*.

al duca Bertaldo (1) ed anche a quasi tutti gli Arcivescovi, Vescovi, Abati, che erano con lui e coi suoi soldati nell'esercito, di ritornare alle loro patrie con tutti i loro cavalieri; ritiratisi i quali, tutti, l'Imperatore restò a Pavia col duca Federico figlio del fu Re Corrado, con Ottone conte palatino, e con Corrado conte palatino del Reno, e con altri principi. Poscia il pio Imperatore colla sua moglie Beatrice, coi suoi principi e coll'esercito che gli era rimasto, andò oltre il Po dalla parte di Gabondi, Marengo e Tortona, e per tutta la quaresima ivi rimase. — I Milanesi poi desiderando la distruzione della città di Lodi, nel Martedì Santo della predetta quaresima con cavalli e fanti e gran copia di bandiere vennero a Lodi, appena giorno volendo invadere il Lodigiano. Parte dei fanti di Lodi uscendo dalla porta imperiale cominciarono la battaglia coi Milanesi, che combattendo per lungo tempo, ed uccidendo molti di essi, ferendone molti altri, facevano grande impeto contro dei medesimi, finchè i cavalieri milanesi insieme ai pedoni fecero un sommo sforzo contro i Lodigiani, e pochissimi di essi in confronto dei nemici non potendo resistere a tanto valore, li spinsero fortemente fino al fosso del recinto della città, prendendone 5 ed uccidendone 3. Gli altri si rifugiarono in città. Ma i Milanesi raccogliendo i loro uccisi e feriti, quantunque di nobili famiglie, ed anche perchè lasciavano illesa la città, che avevano creduto prendere senza grande fatica, e riportando molti dei loro uccisi e molti feriti, ritornarono a Milano. I Lodigiani diressero subito i loro legati all'Imperatore che gli narrarono per ordine tutto quello che era loro accaduto; del che molto congratulandosi l'Imperatore perchè i Lodigiani che erano pochissimi si erano difesi in tal modo contro tanta moltitudine ed in campo avevano sostenuto una durissima battaglia, subito dopo pochi giorni partì per Lodi coi suoi soldati e nell'adunanza rese ai Lodigiani molte grazie perchè avevano combattuto virilmente contro i nemici dell'Impero; ammonendoli però e loro ordinando, che in seguito non si opponessero ai

(1) Poco sopra havvi di Arvigia. Credo doversi leggere Bertoldo di Lorena, come dall'Uspergense e Studense. Costui all'anno 1168 scrive: « Il duca « Enrico Coleone, ripudiata la sorella del Duca di Lorena, Bertoldo, prese la « figlia del Re d'Inghilterra abbandonata dal Re di Francia, e celebrò in Brun« svich magnifiche nozze. » E l'Uspergense p. 306, an. 1162: « Sorse discordia « tra Enrico e sua moglie Clemenza figlia del Duca di Lorena... Condusse « anche il predetto Duca in moglie la figlia del Re degli Inglesi (Enrico II) « che uccise Tommaso Vescovo di Cantorbery. Forse per questo peccato di « ripudio avvennero tante calamità ad Enrico Leone genero dell'iniquo Re. » Ambedue non consentono circa il tempo. - Nota del p. Beretta. -

Milanesi pugnando in campo o fuori della città, ma difendessero solo la città e non i campi dicendo che temeva che la loro audacia e presunzione non li riduca anche alla perdita della città. Poscia cogli stessi cavalieri e fanti Lodigiani si portò al ponte, che i Milanesi a loro somma spesa avevano riedificato a Pontirolo, prese il castello, lo arse, distrusse lo stesso ponte e lo gettò nell'Adda, poscia ritornò a Lodi. Dopo pochi giorni l'Imperatore che poteva sopportare molte fatiche, coi cavalli e fanti Lodigiani, e con parte dei cavalli Cremonesi, che per ordine dell'Imperatore erano venuti a Lodi e con una pietriera Lodigiana ritornò a prendere Pontirolo, dove era rimasta a quegli uomini una Chiesa bene armata e munita. Prendendola parte per minaccia, parte per timore di detta pietriera, fece prigionieri gli uomini presenti, e spogliatili dei loro beni, comandò che fossero condotti a Lodi; quindi tornando a Fara e prendendo il di lei castello dopo una battaglia ivi combattuta, e portando a Lodi gli uomini di Fara con moltissimo bottino di quanto eravi in città, vide sull'altra parte della riva dell'Adda grandissima copia di cavalieri Milanesi, i quali erano colà venuti, per offendere se potevano lo stesso Imperatore credendo che fosse andato a Pontirolo coi soli Lodigiani, come altra volta aveva fatto, ed allora i Milanesi vennero ad un guado dell'Adda troppo alto, fingendo di voler passare ed assalire l'Imperatore onde allettare a passare il ponte i soldati che erano con lui, e perissero nell'acqua che ivi scorreva molto alta. Ma l'Imperatore peritissimo fece ordinare a tutti i suoi soldati, che nessuno corresse verso i Milanesi, ne passasse l'acqua: alcuni però avidi di battaglia, volendo correre contro i Milanesi, si cacciarono nell'acqua in mezzo al guado, dei quali alcuni si salvarono e molti perirono nella stessa acqua, tra i quali Ricco Tacco da Lodi, Osberto Vetulo di Cremona ed alcuni altri.

Ma dopo pochi giorni l'Imperatore coi Cremonesi, i Pavesi (1) ed altri principi lombardi, andò a devastare il contado

(1) In essi e di essi si formava la maggior forza dell'esercito Imperiale. L'Uspergense in Federico p. 298 scrive: « che per l'assedio di Milano giun- « gono all'Imperatore i Cremonesi con 30000 e col loro vescovo Oberto. Vi « si uniscano i Pavesi ed i Novaresi con un esercito copioso e splendido. » Nel Baronio all'anno 1164 p. 507, stampato a Roma 1607, havvi una lettera che un nuncio di S. Tommaso Arcivescovo di Cantorbery, essendo in Roma presso Alessandro, scrive allo stesso S. Tommaso della morte dell'Antipapa Ottaviano, nella quale aggiunge: « Inoltre le città di Italia sono meno del solito pronte « al di lui omaggio (dell'Imperatore) cosicchè i Pavesi ed i Cremonesi coi « quali domò e vinse l'Italia, gli resistono sul volto e gli annunciarono che « da lui affatto si ritirano, se non depone la tirannide e veste costumi civili, « onde possano essere liberi come nei giorni degli altri Imperatori. » Le quali ultime parole furono dal nuncio scritte per abbondanza e per desiderio.

di Milano, molto male vi fece, e per l'episcopato di Novara ritornando a Pavia, diede licenza di tornare a casa a tutti i soldati, che erano stati con lui. Poscia moltissimi soldati Milanesi nel Giovedì 9 di Giugno, indizione VIII, festa dei Santi Primo e Feliciano, venendo a Lodi, si nascosero nel villaggio di Cornegliano distante un miglio e mezzo da Lodi, mandando più di 50 soldati per invadere la città. Ciò fatto, i cavalieri Lodigiani udito il rumore, presero più di 20 Milanesi con cavalli ed armi, e questi considerando che i soci fuggitivi erano acremente incalzati, accorrendo unanimi contro i Lodigiani, cominciarono con essi una grande battaglia; ma i Lodigiani, come assai più pochi, non potendo resistere, furono messi in fuga, ed in parte difendendosi, furono respinti fino vicino alla città. Per il che i Milanesi ricuperarono tutto a molti dei loro che erano condotti prigioni, e presero anche otto soldati Lodigiani, tra i quali eravi Vito figlio di Lanfranco de' Tresseni (1), Bernardo di Bagnolo, Alberto Lomellino, Ottobello Cagamosto, Ottone Mezzoparente, ed alcuni altri. Furono però condotti in carcere 14 Milanesi tra i quali eravi Codeguerra Visconti, Monaco di Palatino, Bruno di Concorrezzo, il figlio Borri de' Borri, Giovanni Salario, Ambrogio Gatone, Giovanni Saroldo, Ugo Canerario, Ottone (2) Bellabona, Obizo Pagano ed alcuni altri. I Milanesi poi combattendo non molto lungi dalla città alquanto fortemente coi soldati ed i fanti, ed i saettatori, come videro di non poter vincere i Lodigiani, con molti dei loro feriti e coi Lodigiani che avevano presi, assai mesti si ritirarono, ritornando a Milano. Pel qual dolore commossi i Milanesi e bramosi di vendicarsi dei Lodigiani che non poterono avere colla forza almeno per inganno, subito nel seguente Venerdì spedirono non molti cavalieri che assalissero i Lodigiani dalla parte di Cornegliano fin vicino alla porta Cremonese, e loro comandarono, che quando i Lodigiani li inseguissero, fuggissero verso Giovenico, costeggiante Selvagreca, fingendo di non poter ritornare a Milano, onde allontanati i Lodigiani dalla città, d'improvviso i Milanesi col loro esercito assalissero essi e la città, i quali usciti come

(1) L'altro testo manoscritto ha Tresseno.

(2) Nome familiare ai Tedeschi ed agli Italiani, come appare da questa e da altre storie. Mi meraviglio come l'Osio, che aveva intrapreso di notare tutto minutamente, abbia in principio ammessa l'ortografia di tal nome, dataci dal nostro autore. Si scrive promiscuamente Otho ed Otto. Al nostro Muratori dotato di eccellentissima autorità pei diplomi piacque Otto, come si ricava dai di lui scritti. Da Guntero nel Ligurino si scrive per 10 volte Otho, e quantunque tedesco rifiutò di scrivere in tedesco.

avevano stabilito, aggredendo la città, mentre i Lodigiani fortemente li inseguivano, quelli di essi che erano sul castello, che sorgeva sulla fossa di Panperduto e dominava la via di Milano, stando assai cauti videro un gran polverio e le molte bandiere dei cavalli Milanesi diretti a gran corsa sopra la città. Gridano l'allarme; il rumore si fa grande per tutto; richiamati gli usciti, sono appena in tempo di rientrare per la porta Cremonese, prima che potessero giungervi i Milanesi, ed ivi li aapettarono coi fanti, gli arcieri ed i balestrieri. I Milanesi venendo con più gran calore e fremito, correndo pei campi avanti la città, non osarono aggredire i Lodigiani avanti alle loro difese, ne questi ardirono assalire quelli in campo. Così i Milanesi dall'alba fino all'ore nove vedendo di non poter indurre i Lodigiani a combattere in campo, finalmente con gran furore posto fuoco ad un carro di stoppie lasciate in abbandono, tornarono a Milano. Inoltre in un Lunedì (1) festa di S. Mamma e Filiastro (2) 17 Luglio 1160, indizione ottava, i Milanesi soldati e fanti coi balestrieri ed arcieri, e col loro carrocciò, con pietriere e gatti vennero ad assediare Lodi, e ponendo di notte le tende dalla costa sulla palude tra Porta Imperiale e Porta Cremonese, di gran mattino si attendarono non molto lungi dalla città. Poscia molti di essi sì fanti che soldati, senza i cavalli e gli arcieri, vennero vicino al fosso per combattere, andando parte alla Porta Imperiale, parte alla Pavese, parte alla Cremonese; al contrario correndo loro incontro i Lodigiani combatterono un poco, e feritine molti da ambe le parti e presi due Milanesi alla Porta Pavese, cessata la pugna, ambo si ritirarono per il pasto. Terminato il quale a suono di tromba convocati i Milanesi e raccolti vicino al loro carroccio, i Consoli Milanesi comandarono a tutti gli uomini di Porta Vercellina e Ticinese che espugnassero fortemente i Lodigiani le mura della Pusterla di S. Vicenzo. A quelli di Porta Orientale e Romana che si ponessero avanti alla Porta di Selvagreca, Pavese e Cremonese, collocassero i gatti e le pietriere avanti alla Porta Pavese e Cremonese, e gettassero colle pietriere il fuoco in città,

(Continua)

(1) Più precisamente Martedì.

(2) Osio: nel nostro manoscritto Mamma. Da tale corruzione di nomi, temo che il Boldone e l'Osio non abbiano veduti i nostri testi ambrosiani, leggendosi in entrambi non Maria, ma Mamma. Negli atti del Ferrari, catalogo dei Santi italiani 18 Luglio, si fa menzione di Filiastro vescovo di Brescia che disputando contro Anzazio vescovo ed altri Ariani, li confutò e scrisse libri contro la loro eresia, per cui era grandemente onorato dai Milanesi.

e stabilito così il tutto partendo dall'adunanza con gran fracasso corsero a prendere le armi. I quali quando furono bene armati tutti, s'avviarono colle bandiere e con grandi strepiti per quei luoghi dove erano stati fissati. Il che vedendo i Lodigiani, e come meglio loro parve, dividendosi armati per le Porte e le Pusterle, ed opponendosi ai Milanesi, fecero fra loro una grande battaglia. I Lodigiani che erano corsi alla Pusterla di S. Vicenzo difendendosi virilmente colle lance, colle spade e colle pietrere, uccisero subito 2 Milanesi, dei quali uno che si sforzava di tirare a sè un milanese, mancandogli la riva del fiume ove si trovava, cadde nell'Adda ed ivi fu ucciso, e molti altri furono feriti a morte, ma dei Lodigiani, benchè ve ne fossero molti feriti, pure nessuno fu ucciso. Quelli poi che andarono alle predette Porte, ebbero dai Lodigiani una grande perdita, alcuni furono uccisi dai dardi e dalle pietriere che erano in città: ma quei Milanesi che avevano condotti i gatti e le pietriere quasi fino al fosso di Porta Pavese, gettando con esse in città fuoco e dardi accesi, e difendendosi robustamente i Lodigiani, questi per favore di Dio non poterono essere offesi. Anche quelli andati alla Pusterla di Selvagreca (1) detta di Serravalle, espugnarono con tanto valore i Lodigiani che vi trovarono, che respinti con gran forza alla Porta di detta Pusterla, poterono questi ultimi appena chiudere detta Porta. Chiusa la quale i Milanesi andando di fuori lungo il fosso vicino al colle, in alcune parti lo ruppero, a tale che alcuni di essi entrarono in Serravalle non potendo i Lodigiani resistere. Il che vedendosi essi presi, per sommo timore fuggirono fino all'altro fosso di Serravalle. Altri poi volendo morire piuttosto che perdere così la città, correndo furiosi contro i Milanesi, scacciarono con altri poi pel gran timore passando il fosso, appena poterono uscirne, ed ivi fu ucciso dai Milanesi Tebaldo Bardono e feriti molti altri Lodigiani, fu pure da un colpo di pietriera ucciso Levaglesa Gambaro milanese. Altri di essi poi attraversando la palude di Selvagreca e passato il fosso ascesero sulla costa

(1) Qui facciamo chiara menzione di questa selva, perchè qui solo è ciò reso palese dal nostro autore. Era una palude verso la parte meridionale della città; che guarda all'Adda, che circondava e bagnava le mura. Sigonio all'anno 570 scrive che dall'Olio, dal Serio e dall'Adda, per le loro acque troppo abbondanti, eransi formate vaste paludi tra Lodi e Cremona, e massime per le loro alluvioni nell'agro Lodigiano detto Mare Gerundio da Defendente Lodi, — Discorso 8 delle cose Lodigiane come a pag. 401 e 403. — Questa Selvagreca era adunque navigabile come poscia chiaramente dice il nostro autore. Ma il Defendente Lodi in niun luogo mi dice d' onde abbia avuto il nome di Selvagreca.

della città dalla parte dove havvi la casa di Enrico detto Ser-Bonzano figlio di Riccardo, ed ivi pochi furono contro di loro, fra i quali fuvvi Ligabò detto Scarpigna, che percosse uno di essi con sì grossa pietra, che semivivo lo gettò fino in fondo del fosso, cui i compagni vedendo così cadere, tosto tutti atterriti se ne tornarono e fuggendo lo estrassero dal fosso. Ma i Milanesi dopo aver fatta per gran parte del giorno grande battaglia coi Lodigiani, vedendo di poter poco nuocere loro, sì per i grandi fossi, sì per le paludi dalle quali la città era circondata, sì anche per l'abbondanza dei Lodigiani bene armati e che fortemente si difendevano, se ne partirono ritornando alle loro tende. I Lodigiani spedirono a Pavia ed a Cremona i loro nunzi, che riferissero ai Cremonesi, ai Pavesi, ed all'Imperatore, che allora era a Pavia, quanto era accaduto, sollecitando soccorso. Venuta la sera i Piacentini vennero in soccorso dei Milanesi ponendo le tende dalla metà della Porta Cremonese quasi fino alla palude. I Lodigiani facevano da ogni parte per tutta la notte custodia della città con molti armati. Intanto uno dei Piacentini venendo in quella notte alla Porta Pavese, non cessava di dire molte parole ingiuriose ai Lodigiani che custodivano la Porta, pel che essi mossi a dolore, mostrando però quasi disprezzo alle sue parole, tuttavia un po' lungi uscendo privatamente pel fosso, ed irrompendo d'improvviso alle di lui spalle, non potendo fugarlo, con molte ferite lo uccisero. Il Martedì giorno seguente i Milanesi ed i Piacentini bene armati, venendo a battaglia, videro appena giorno dall'altra parte i Cremonesi venire in soccorso dei Lodigiani. Perlochè questi assai lieti e moltissimo gridando ai Milanesi ed ai Piacentini che venissero innanzi, questi impauriti, dato tosto il segnale, cominciarono a piegare le tende e tutti i fanti coi carri ed il carroccio sul quale portavasi in mezzo una grandissima bandiera bianca con croce rossa, s'accinsero a partire. Si ritirarono poscia i Piacentini temendo grandemente che l'Imperatore non si trovasse unito coi Pavesi; finalmente tutti i cavalieri Milanesi unendosi partirono dopo i pedoni ed i loro carri, e mentre avevano disposto di stare 8 giorni all'assedio di Lodi, per timore dei Cremonesi e dell'Imperatore non osarono starvi neppure un giorno e mezzo. Intanto i Lodigiani non volendo che l'Imperatore ed i Pavesi, i quali prontamente si preparavano a soccorrerli, soffrissero l'inutile fatica di venire a Lodi, spedirono nunzi a Pavia, che loro narrassero quanto era loro accaduto.

Poscia nel Mercoledì che fu il terzo del seguente Agosto festa di S. Gaudenzio ed Invenzione di S. Stefano Martire si

incominciarono le mura di Lodi da Tinto Musso de Gatta di Cremona nell'angolo della città posto sulla palude di Selvagreca vicino alla Porta Cremonese, ed Alberico vescovo di Lodi della famiglia dei magnati di Merlino di sua mano pose la prima pietra nel fosso di esso muro. Nel di 8 del predetto mese festa di S. Ciriaco martire, i cavalieri ed i fanti Lodigiani con 2 loro pietriere ed anche con parte dei cavalieri cremonesi, che allora erano in Lodi, andarono al ponte, che a Groppello i Milanesi avevano riedificato sul fiume Adda, per distruggerlo, che con gran valore da essi preso, parte arsero e parte gettandolo nell'acqua distrussero affatto, prendendo alcuni di quelli che lo custodivano, e fugando gli altri.

Nel seguente Martedì festa di S. Fermo e Rustico, e vigilia di S. Lorenzo si combattè dall'Imperatore al castello di Carcano contro i Milanesi ed i cavalieri bresciani, che ivi erano venuti in soccorso dei Milanesi, all' assedio del qual castello i Milanesi erano venuti nell' ultima settimana di Luglio e per prenderlo vi avevano costrutto mangani ed un gran castello di legno, perchè era del partito dell'Imperatore. Laonde il santissimo Imperatore fedelissimo a soccorrere i suoi di Carcano vi era venuto con pochi soldati pavesi, coi cavalli e fanti di Novara, coi Vercellesi, coi Comaschi, con parte di quelli del Seprio e della Martesana, col marchese di Monferrato, col conte di Biandrate e con pochi de' suoi soldati. Per un certo suo affare era giunto dalla Germania il duca di Boemia, il conte Corrado di Balamise ed alcuni altri, mentre l'Imperatore aveva circondato i Milanesi ed i Bresciani in modo, che da niuna parte potevansi portar loro le vettovaglie; pelchè essi molto atterriti, perchè non potevano tornare a Milano, ne ivi stando avere di che vivere, non sapendo ciò che dovessero fare, finalmente, come spesso suole accadere, il bisogno trovò il consiglio e proposero di tentare la sorte di una battaglia, piuttostochè restando ivi morir di fame. Laonde gli stessi Milanesi nel predetto giorno di Martedì, che fu la vigilia di S. Lorenzo vennero a battaglia coll'Imperatore.

L'Imperatore coi suoi tedeschi ed alcuni altri irrompendo robustamente contro i Milanesi li spinse quasi fino al loro carroccio ove eravi moltitudine di fanti di essi, e specialmente di quello di porta Orientale o di porta Renza, molti ne uccise, come fece anche dei buoi dello stesso carroccio, che pure fece a pezzi, e portò seco la croce indorata posta su di una pertica non che il vessillo del medesimo. Condusse alle sue tende anche molti loro cavalieri e fanti. Dall' altra parte della bat-

taglia dove eravi la maggior quantità di cavalieri milanesi ed i Bresciani contro quei di Novara e di Como e di molti altri, unanimi irrompendo le coorti dei milanesi e bresciani fecero di essi grandissima strage, massima dei Novaresi, e prendendone e molti uccidendone ne fugò più di 2000: venuto intanto molta acqua, tornarono agli accampamenti. Poco dopo però i Milanesi ed i Bresciani prese le armi corrono alla pugna; al contrario l'Imperatore vedendosi abbandonato coi suoi tedeschi e pochi altri stimò egli meglio cedere che pugnando essere vinto, e così con quelli che ancora aveva seco partì per Como, ivi trasferendo le tende, ed i molti che aveva presi in guerra. I Milanesi ed i Bresciani, spogliato il campo dell' Imperatore e ricuperati molti dei loro che erano stati presi, abbandonato il campo con grande gioia, e come suole accadere in tali casi con grandi grida tornano ai loro accampamenti, raccolgono i cadaveri dei loro mandando a Milano molti carri carichi dei medesimi e quella battaglia recò ai Milanesi somma letizia e somma tristezza, credo però che la gioia superasse il dolore.

Intanto i cavalli ed i fanti Cremonesi erano in Lodi pronti pel soccorso dell'Imperatore come da lui era stato loro per lettera ordinato, ignorando affatto quanto era succeduto a Carcano, temendo essi anche ed i Lodigiani se all'Imperatore potessero accostarsi sicuri e senza ostacolo i Milanesi, ed avidi dell'onore e della vittoria dell'Imperatore assai si dolevano, se l'Imperatore avesse senza di essi incominciata la guerra coi Milanesi, per il chè moltissimo desideravano di portarsi prontamente da lui; ma in tale incertezza per comune consiglio dei Lodigiani e dei Cremonesi determinano di partire in soccorso dell'Imperatore con 200 cavalieri Cremonesi ed 80 Lodigiani, rimandando a Lodi gli altri fanti e cavalli.

Adunque nel Mercoledì festa di S. Lorenzo, tutti i predetti cavalieri verso sera si mettono in via, conducendo seco copia di vettovaglie assai necessarie all'Imperatore come avevano ricevuto per lettera dei Lodigiani, il che ridondò a loro sommo danno per gli asini che carichi di pane potendo lentamente avvanzare, fecero nel viaggio tanto ritardo, che andando tutto il giorno e la notte seguente, non poterono giungere sino a Marliano, nel qual luogo un soldato di Milano vedendoli andare dall'Imperatore e conscio della battaglia combattuta, per altra strada cavalcando corse subito all'esercito Milanese, dicendogli: come i Cremonesi ed i Lodigiani ignari della battaglia avvenuta andavano dall'Imperatore. Il che udito i Milanesi dato il segnale subito cavalcano alla loro volta e li trovarono tra il luogo

di Cantù ed il castello detto di Battacallo circa quasi l' ore nove ant. del Giovedì vicini ad una certa acqua e palude detta Acqua negra, ed ivi con grandi grida irrompendo improvvisamente su di essi, o subito soprarrivando alcuni Cremonesi e Lodigiani si incominciò la battaglia, morti alcuni da ambe le partied altri presi, non potendo resistere ai Cremonesi ed ai Lodigiani posti in fuga, alcuni di essi fuggendo a caso bene la scamparono per una strada. Un' altra gran parte passando in mezzo all'acqua della palude, che stimavano poca, per la quantità del littone che eravi nell'acqua avevano appena potuto passare lasciando in esso i cavalli e le armi, ed ivi furono fatti prigionieri dei Lodigiani dieci cavalieri e quattordici dei Cremonesi e vi perdettero duecento cavalli.

L'Imperatore che allora era a Baradello conoscendo subito quanto avveniva, corse presto in soccorso dei Lodigiani e dei Cremonesi e prese 4 Milanesi che avevano passata la palude, fugando gli altri. Un soldato lodigiano detto Carnevale di Erzago per tema nascosto col cavallo fra le frondi, prese un buon soldato detto Bogerio di S. Sceptrio milanese ed in terra lo soffocò perchè gridando non potesse avere soccorso dai suoi, che tra le frondi molto cercavano se potessero prendere alcuni. I Lodigiani ed i Cremonesi scampati andarono coll' Imperatore a Como, tornando i Milanesi agli accampamenti, avuta licenza dall'Imperatore partendo in Venerdì da Como, gli assediati nel castello di Carcano uscendo improvvisamente da esso, e mettendo fuoco al castello di legno, che i Milanesi vi avevano costrutto per prender Carcano, tutto lo arsero, non potendo i Milanesi che ciò vedevano, difenderlo; pel che mossi a dolore, e vedendo di non poter prendere il castello, temendo di più che l'Imperatore riunite ancora le forze coi Cremonesi, ivi li sorprendesse, od essi assenti andasse a devastare Milano, abbandonato nel seguente sabbato Carcano, ritornarono a Milano.

Nel seguente Mercoledì festa di S. Bartolomeo Apostolo, l'Imperatore con grande esercito di Cremonesi, Pavesi e Lodigiani, di marchesi e conti e col naviglio di Pavia e con due pietrere dei Lodigiani andò al ponte dei Piacentini, che di navi era costrutto vicino a Piacenza, per distruggerlo, e nel Giovedì appena giorno cominciò ad espugnare il ponte, che da principio i Piacentini difesero virilmente, ma viste innalzate le due pietrere, essi considerando di non poter tutto proteggerlo, distruttolo totalmente, condussero le navi intatte alla loro riva, gettando però le pietrere da una all'altra riva del Po, uccisero 2 piacentini, ed in quel giorno avvenne un sommo danno ai Mi-

lanesi, e massime a quelli di Porta Romana, cioè che fu bene arsa la terza parte di tutto Milano nè fuvvi alcuna porta di esso che in qualche lato non fosse arsa, che soffiando allora un forte vento furono pure arse molte case patrizie nelle quali molto confidavano, e perciò vi avevano riposte molte loro suppellettili, e molti nobili cavalieri caddero nella miseria e nel sommo bisogno, avendo pel fuoco perdute tutte le vettovaglie degli uomini, dei cavalli, e le vesti. Nel seguente venerdì l'Imperatore tornò a Pavia, ed ivi egli fece giurare il vescovo di Novara, di Vercelli e di Asti, il marchese Guglielmo di Monferrato, il marchese del Guasto, il marchese del Bosco, il marchese Obizzone Malaspina, il conte di Biandrate e molti altri principi di Lombardia, di dargli i soldati, gli arcieri ed i balestrieri, che stessero seco in Pavia dalla festa di S. Maria di Settembre fino a Pasqua.

Inoltre l'Imperatore coi Cremonesi, Pavesi, parte dei Lodigiani, col naviglio pavese e colle 2 pietrere lodigiane andò a prendere e distruggere il ponte dei Piacentini nel Mercoledì 18 Agosto o del successivo Novembre, indizione ottava. Il che conoscendo i Piacentini, tosto distrussero lo stesso ponte, e conducendo tutte le navi intatte fino alla riva del Po che guarda Piacenza, ma i Lodigiani in un certo luogo detto Mezzano chiamato *isola*, cominciando ad azzuffarsi coi Piacentini, uccisero uno di essi.

Nello stesso giorno fu preso Bagnagatta sulla strada di Pavia, che dì e notte con molti altri suoi soci nascondevasi nei boschi per prendere i Tedeschi e tutti quelli che erano del partito dell'Imperatore. Egli era audacissimo ladro, aveva presi molti, ed aveva uccisi quelli che erano amici dell' Imperatore ed era più temuto di qualunque altro milanese e mentre prigioniero era condotto a Lodi, un Pavese si tagliò un piede. L'Imperatore considerando che allora non poteva molto offendere i Piacentini, ritornò a Cremona.

Nel Venerdì 26 Ottobre i Milanesi che allora custodivano il ponte di Pontirolo, che allora ergevasi, il conte Enrico di Crema ed altri soldati cremaschi venendo da Dovera verso Lodi corsero velocemente quasi fin vicino al porto pubblico, lasciando una loro gran parte nel villaggio di Dovera, onde vi si nascondessero, e d'improvviso prendessero i Lodigiani. Questi come udirono lo strepito, subito armati cavalcando oltre il ponte dell'Adda, ed inseguendo acremente i Milanesi li presero primachè potessero tornare a Dovera, e non essendo ancora uniti più di 20 Lodigiani che avevano preceduti gli altri, ferendo i Milanesi, alcuni ne gettarono da cavallo, e presero Alberto di Arzago,

mettendo in fuga gli altri Milanesi, perchè non volevano resistere, finchè nascosti si rifuggiassero coi loro. Intanto essi nascosti vedendo che i Lodigiani già si accostavano, di repente escirono irrompendo unanimi sui Lodigiani, ai quali essi come in maggior quantità ed essendo invece essi pochi, non confidando di poter resistere, subito volsero le spalle.

Ivi furono presi 4 Lodigiani cioè Arialdo di Arziago milanese, ma dopo la presa di Crema fattosi Lodigiano, Bernardo di Bagnolo, che era stato redento da altra prigionia, Ottone Denario e Manfredo Morena mio figlio, presi i quali i milanesi ed i Cremonesi cominciarono a ritirarsi. Intanto i Lodigiani sì quelli che erano andati avanti, che quelli che seguivano insieme raccolti cavalcarono dietro ai Milanesi fin quasi al luogo di Rivolta, ed i Milanesi vedendoli, rivolte le briglie si fermarono. I Lodigiani pure si fermarono e da lungi si guardavano, ma l'una schiera temendo l'altra non osarono assalirsi. I Lodigiani essendo stati per alcun tempo così dubbiosi, vedendo che in nulla potevano offendere i Milanesi e perchè erano molto più di essi, e perchè Rivolta sarebbe stata loro di difesa, essendo già notte tornarono a casa e per tutto quell'inverno l'Imperatore si trattenne a Pavia coi soldati che gli avevano dati i vescovi e gli altri principi di Lombardia e coi suoi tedeschi.

Inoltre nella 1.ª Domenica di quaresima dell'anno 1161 ai 12 di Marzo, indizione 9.ª festa di S. Gregorio, i soldati piacentini erano venuti sul lodigiano e si erano nascosti in un bosco detto di Bolchignano vicino a Maregnano, per sorprendere i Lodigiani che trovassero. Al contrario i Lodigiani nella notte precedente avevano cavalcato verso la stessa parte, per offendere i Piacentini se ne trovassero sul lodigiano, e dovendosi essi pure nascondere nel predetto bosco, all'alba videro i Piacentini ivi nascosti, i quali vedendo i Lodigiani ancora inermi, come ignari di tal nascondiglio, subito in armi su di essi corrono, che assaliti improvvisamente senza armi e senza i saettatori non potendo resistere alla moltitudine dei Piacentini si danno alla fuga e molti di essi sono presi, fra i quali Egerio di Villa, Oldrato Mondolmo, Patrazio di Pusterla, Gualtero di Rico, Oliverio Giacobe, Gerlo di Aboni, Castello di Cuzigo, Maldotto de Vignati, Muzio Enea Muolo, Ottone Mezzoparente, Viano di Vavri, Alberto Bardono, Anselmo di Conello, Mussio Garbagno, Lunucullo di Guasco; e dei servi del Comune di Lodi furono presi Graciano Bono, Giovanni della Torre, Goffredo Atonito e moltissimi altri e vi fu ucciso Alberto da Sesto. Dai Lodigiani furono presi 2 Piacentini cioè Uberto della Porta, un altro e 5

loro cavalli. Poscia il seguente venerdì 17 del predetto Marzo vanno i Milanesi ad assediare il luogo di Castilione che è nella contea del Seprio con mangani, pietrere e gatti e lo espugnano fortemente. Di contro quelli del castello si uniscono quanti possono fabbricando i loro mangani e spesso saettando con ottime balestre ed assalendo molte volte d'improvviso i Milanesi, molti ne feriscono, molti ne uccidono, altri sono presi e finalmente non potendo resistere si riducono entro il luogo. Finalmente i Milanesi conducendo i gatti fino alle mura, li restringono in modo, che non potevano accostarsi all'acqua che era fuori del luogo, e dentro non ne avevano punto, per il che mancando essi gli abitanti sono ridotti ad estrema penuria. Incendiano però la sommità del gatto milanese, molti degli interni li prendono e ne mozzano altri. Di notte spediscono in fine legati all'Imperatore onde gli narrino quanto accade sul luogo, da lui implorando subito soccorso. L'Imperatore adunque udendo ciò venne a Lodi nel Martedì santo e radunando ivi un grossissimo esercito di Parmigiani, di quei di Reggio, di Cremona, di Vercelli, di Novara e di Pavia ed anche di duchi, marchesi, conti e di altri principi tutti li dispose in soccorso del luogo. Udendo ciò i Milanesi mentre credevano che l'Imperatore avesse un piccolo esercito, cominciavano a tenere in poco conto l'Imperatore dicendo pubblicamente nelle adunanze, che per lui non avrebbero desistito dall'assedio, nè per l'esercito che poteva raccogliere in Lombardia, finchè avessero presa la terra. Ma nel Venerdì santo l'imperatore col predetto esercito si era accampato sul Lambro anche col conte di Barcelona che gli era venuto con 50 soldati, andò in soccorso del predetto luogo. Avendo i Milanesi conosciuto ciò di certo, sapendo che l'Imperatore era d'animo così fermo che avrebbe tentato la fortuna d'una battaglia, spinti da sommo timore al sabato santo tornarono a Milano lasciando intorno al luogo le macchine, le pietrere, i gatti, dopo aver arse le altre loro macchine.

Nel dì di Pasqua Maggiore ritornati i Cremonesi e tutti gli altri soldati che coll'Imperatore erano andati a Lodi, di sera fu ars agran parte di case della porta Imperiale per uno scudiero di un soldato Cremonese, che trascurò il fuoco in una casa.

Nello stesso mese di Marzo fu incominciato il palazzo del cristianissimo Imperatore Federico a Lodi vicino al monastero di S. Giovanni sulla costa del fiume Adda.

Dopo di ciò nel Martedì 4 del seguente mese di Aprile festa di S. Ambrogio, i cavalieri Piacentini, che erano venuti fino a S. Maria detta in Strada sul fosso per far bottino, irruppero contro i Lodigiani e presero Trincafoglia detto della Pusterla, Giovanni Overgnaga e 3 altri Lodigiani; i Lodigiani poi uccisero un nobile soldato piacentino chiamato Giacomo Visconte.

Frattanto i Tedeschi fremendo al sommo, perchè l'Imperatore era stato lasciato in Lombardia con pochi soldati, per cui non poteva distruggere affatto Milano, si preparano a venire in di lui soccorso, fra i quali fuvvi il Langravio cognato dell'Imperatore, Corrado conte palatino del Reno di lui fratello, e Federico figlio del fu Re Corrado zio dell'Imperatore, il duca di Rottenburg che aveva seco condotti più di 600 soldati ben armati. Anche Rainaldo cancelliere ed appena allora eletto arcivescovo di Colonia condusse seco più di 500 soldati, anche il figlio del Re di Boemia col duca di Boemia suo zio condussero seco più di 300 cavalieri. Molti altri vescovi, marchesi, conti ed altri nobili e principi vengono in Lombardia in soccorso dell'Imperatore.

Egli adunque nel Lunedì 29 Maggio festa di S. Massimiano coi predetti principi e con gran copia di Lombardi andò a Milano, per devastarne le biade e lo fecero fino a S. Caremalo, ed alla Chiesa di tutti i Santi, che è in capo del brolo, alla chiesa di S. Barnaba ed al convento di S. Dionigi; in quel dì posero il campo dalla cascina Guazina di Abiate fino a Morzengia, ove stando per 2 giorni, devastarono tutte le biade da quella parte di Milano. Nel seguente Mercoledì cambiando alloggio si fermarono presso S. Dionigi, e da quella parte uscendo i Milanesi armati, incominciata una grande battaglia coi Pavesi e gli altri Lombardi, fu preso un nobile milanese chiamato Adamo di Palatino, che subito l'Imperatore fece appiccare alla vista dei Milanesi, e presine altri da ambe le parti, altri feriti, altri uccisi, cessò la battaglia.

Nel seguente Giovedì vanno fino agli accampamenti, ai quali acremente oppostisi i Pavesi e gli altri Lombardi dopo fatta fra loro una gran zuffa finalmente perchè più pochi i Milanesi, furono violentemente cacciati fino al fosso. Alcuni di essi sono presi, altri uccisi, la gran parte feriti, altri caduti nel fosso vengono uccisi, tutto il resto ricevuto nei luoghi difesi; anche dalla parte dei Pavesi e degli altri Lombardi presenti alla battaglia, vi ebbero alcuni presi, molti feriti, alcuni anche morti. Ai tedeschi che temevano l'ordine dell'Imperatore non venuti alla guerra, egli aveva loro comandato che nessuno cominciasse

la guerra coi Milanesi. Inoltre l' Imperatore partendo di là si fermò coll'esercito alla porta Comasina e Vercellina: ma i Milanesi di nuovo tentando la sorte della guerra la cominciano coll'esercito dell'Imperatore, da ambe le parti molti sono i feriti, si viene alle spade, si combatte con sommo valore, altri sono feriti, molti altri sono gettati da cavallo, altri sono uccisi.

Da ultimo però non potendo i Milanesi usciti di città resistere a tanta moltitudine sono cacciati entro la porta, altri precipitati nel vallo come succede nei luoghi ristretti, mentre tutti preparavansi ad offendersi vicendevolmente. Poscia l' Imperatore portatosi fino alla porta Ticinese devastò tutte le biade, tagliò le viti e gli alberi, ed aggirandosi quasi per 10 giorni intorno a Milano, guastò tutto quanto eravi intorno alla città. Finalmente partendo dalla città guastando le biade, le viti e gli alberi coi luoghi distanti dalla città per 10 e 15 miglia con tutto il suo esercito ritornò a Comazzo e Cornegliano detto Bertario, ed ivi lasciato quasi tutto l'esercito tedesco, coi Cremonesi, Pavesi ed altri Lombardi diede licenza di tornare a casa, venendo con pochi suoi principi a Lodi pel Concilio ivi radunato da Vittore III° Papa, ove in Sabato venne anche l'istesso Papa e ciò ai 17 di Giugno.

Nel giorno seguente festa di S. Gervaso e Protaso si incominciò il sacro Concilio che prima era stato ordinato tenersi a Pavia, poi a Cremona. Finalmente poi per onore dei lodigiani e per volontà dell'Imperatore fu celebrato a Lodi. In esso l'Imperatore coi suoi principi ed il duca di Boemia, Pelegrino patriarca d'Aquileja, Guidone arcivescovo eletto di Ravenna, Rainaldo arcivescovo eletto di Colonia, l'arcivescovo di Treviri, di Viani, molti vescovi e gran copia di priori, abati, prevosti e di altri chierici che erano venuti al sinodo o concilio, unanimi confermarono l'elezione e la conferma che nell'anno antecedente era stata fatta a Pavia di Papa Vittore.

Nello stesso concilio si lessero lettere di scusa del Re di Dacia (1), del Re di Norvegia (2), di Ungheria (3), anche del Re di Boemia, di 6 arcivescovi, di 20 vescovi, di molti abati di Chiaravalle e di altre congregazioni e di prevosti, nelle quali tutte contenevasi che gli stessi Re con tutte le loro provincie e coi predetti arcivescovi, vescovi, abati e prevosti volevano

(1) Cioè il Re di Danimarca Valdemaro come da Radevico l. 1, cap. 24, da Gotfifredo ann. 1162 dal Gramatico Sassone lib. 14 *delle storie* p. 252. Alcuni scrivono Dacia, ma altri, e massime gli Inglesi scrivono bene Dania, essendo il primo paese assai distante oltre il Danubio, come dice Plinio 4, 12, i cui

per papa e (1) Signore il predetto Vittore, ed avere per fermo quanto Vittore cogli altri ivi presenti avesse stabilito.

Altri furono nello stesso concilio scomunicati, cioè Uberto arcivescovo di Milano coi di lui consoli e tutti i loro consiglieri, il vescovo di Piacenza, i consoli di Brescia, Piacenza ed i loro vescovi, tutti i loro consiglieri e tutti quelli che avevano ucciso l'arcivescovo di Magonza (2) od avevano acconsentito alla di lui morte, il vescovo di Bologna furono deposti irremisimilmente. Il vescovo poi di Padova e un altro di loro il termine fino ai primi d'Agosto sono sospesi dall'ufficio e ciò fu fatto in Giovedì, essendo durato il concilio fino a detto giorno, festa allora di S. Giacomo Alfeo.

Finito il concilio il vescovo di Vercelli insieme a molti altri vescovi volendo andare a Pavia, chiedono ai podestà di Lodi che mandino seco loro dei soldati lodigiani onde possano andare più sicuri. Dai podestà mandati i soldati secondo la domanda dei vescovi, avendo già cavalcato per 10 miglia verso Pavia, apparvero loro 24 soldati milanesi, che cominciarono a correre dietro di essi, i Milanesi però credendo che i Lodigiani che erano solo 22, fossero in maggior numero, subito voltano le

popoli, vinto da Trajano il loro re Decebalo furono ridotti a provincia romana, ann. 106, essa ora comprede la Transilvania, la Valacchia e la Moldavia, da Claver *Introd. della geografia*, lib. 18.

(2) Dal secolo XI la Norvegia ebbe i suoi re di cui questo fu re e morendo nel 1035 a Praga lasciò a suo figlio Svenone la Norvegia, a Canuto la Dania, l'Inghilterra ad Aroldo; ann. 1058. Erlingo dice: « che ucciso Aquino iniziò il regno di Norvegia. »

(3) Forse Geisa II° o Stefano III°? Tale ampio concilio fu celebrato il 9 Giugno, Geisa era morto in quest' anno 1161. Essendo invitato, venne, fatto conto del viaggio, l'epistola fu scritta al Re prima della morte di Geisa, laonde è da attribuirsi a costui e non a Stefano.

---

(1) Conferma quanto sopra anche l' epistola di Geisa a Lodovico 7° Re di Francia; Duchesne t. 4, p. 578 dimostra questa bugia di Morena, ivi egli scrive: « Alessandro confermato dalla chiesa universale e per autorità della » vostra regia dignità e ricevette la conferma, come mi avete mandato dai miei » amici, io pure, confermai, ricevetti e da ciò proposi di dissentire in niun » modo... Io dunque fermamente noto all'amicizia della vostra fraternità, che » se il predetto Imperatore volesse combinare qualche male a voi od al vostro » regno, io con mano forte verrò a devastare il di lui regno. Aspettando fiduciosamente ciò stesso da voi come da amico. » Anche il sincrono Elmolde conferma la bugia di Morena. *Chron. Slavor* l. 1, cap. 91. Gamaner egli pure più di 700 tra monaci, vescovi, abati che aderirono ad Alessandro: per cui molti qua e là cacciati dalle loro sedi, massime in Francia fuggirono.

(2) Da Osio il Magonzese era chiamato Arnoldo, scismatico e perciò ucciso come riferisce il Baronio anno 1160 n. 32 al 34 da Relonato di Monte, e dal vescovo Corrado nelle cronache delle cose di Magonza.

spalle, fuggendo ai boschi, ed inseguiti con grandi grida dai Lodigiani si gettano da cavallo, per occultarsi nel bosco, e subito disparvero dagli occhi dei Lodigiani, che erano ancora distanti.

I Lodigiani poi giunti al bosco discendono da cavallo, e cercano fra le frondi i Milanesi, finalmente trovano nove dei loro cavalli, ed i Milanesi fatti prigionieri li conducono in carcere a Lodi cioè Hamengo di Erminulfi, Sicardo di Concorezzo, Ottone Faroldo ed uu altro del Mulinazzo.

Nella seguente Domenica festa dei santi Prospero e Severa vergine, l'Imperatore prese Rocca che dicevasi dei Corvi con più di cento uomini, che eranvi dentro, tra villici e cittadini milanesi, ad ognuno dei quali fece troncare le mani, fece condurre in carcere gli altri 17 rimanenti e così incendiò ed annientò la Rocca. Anche nel seguente mese di Luglio prese il conte Gazolino Teutonico ed il luogo di Blandrone, che l'Imperatore aveva preposto a quelli del Seprio e della Martesana (1) e licenziati tutti quelli che vi trovò dentro, arse e distrusse affatto tutto il luogo.

Inoltre anche il Lunedì, che fu il 7 del seguente Agosto i Piacentini presero in Roncalia 14 soldati lodigiani cioè Misigotto e Guglielmo di Aboni, Guglielmo di Fissiraga, Bregondio figlio di Oldrado Morena e 10 altri.

Nello stesso giorno l'inclito Imperatore solamente col suo esercito tedesco e boemo essendosi fermato vicino al luogo detto Ciro, i milanesi spediscono legati al Langravio, al duce di Boemia e conte palatino fratello dell'Imperatore, annunciando che i consoli di Milano volevano avere un colloquio con essi principi, e così data vicendevolmente la fede, i consoli non temendo alcuna molestia, mentre vengono ai predetti principi, i soldati del cancelliere ignari del colloquio stabilito e della fede data correndo incontro ai consoli li presero vicino al convento di Lugnolo. I soldati milanesi credendo perduti i loro consoli, velocemente corrono dietro ai soldati del cancelliere per ricuperare i loro consoli, e si ingaggiò fra essi la battaglia. Combattendo così i medesimi, il Langravio, il duca di Boemia,

(1) Anche essa come la contea del Seprio, di cui sopra pezzo o piccola regione del ducato di Milano, che anche dal nostro Calco t. 9, p. 186 è così descritta: « Diciamo Martesana la pianura che gira tra il Lambro, l'Adda ed i colli » della Brianza una volta chiamati col nome di luoghi, dai quali è capo Vico- » mercato assai vicino a Monza. » Fu detta Martesana da un certo Martesio marchese di quel territorio, come congettura il chiarissimo Muratori p. 34 delle *Antichità Estensi* — P. Beretta.

(1) ed il conte palatino del Reno, udendo essere persi i consoli, ai quali avevano data la fede, non poco sdegnati, proposero di uccidere il cancelliere ignaro di tal cosa, e che ancora era nel campo, il che egli udendo si portò subito dall'Imperatore narrandogli quanto era accaduto ed assicurò che a sua insaputa erano stati presi i consoli di Milano.

L'Imperatore adunque comanda ai predetti principi, che niun male facciano al cancelliere, e coi suoi soldati, con quelli del duca Federico di Rottemburg e di altri principi corre alla battaglia, per ira e sdegno non seguendolo il duca di Boemia ed il Langravio, venuto vicino alla zuffa, l'Imperatore comandò al duca di Rotemburg, che per la via dalla parte del parco corresse coi suoi dietro ai medesimi ed assalissero i nemici di fianco, e ad alcuni altri principi comandò che colle bandiere corressero pei campi da un altro lato onde assalire i nemici, Egli poi per la strada sulla quale accadeva la gagliardissima zuffa, dispose di assalire i nemici coi suoi, vicino al luogo detto cascina Guazina di Olliate, e succeduto il tutto come aveva stabilito, i Milanesi di transverso vedendo affrettarsi i Tedeschi da ambo i lati, e conoscendo di non poter loro resistere, perchè la maggior parte dei soldati era trattenuta entro le porte di Milano dai consoli e dagli altri sapienti della città, verso di essa se ne fuggono.

L'Imperatore poi cogli altri li insegue acremente fino a ponte del fosso e di essi prese 80 militi e 266 fanti, i quali tutti poi mandò a Lodi in carcere ed uccise anche molti militi e fanti colla spada che erano precipitati nel fosso, e mentre egli combatteva fortemente fra i nemici sul ponte del fosso viene ucciso il di lui cavallo ed egli alquanto ferito. Finalmente poi i Milanesi si ritirano entro le porte e gran parte di essi si rifugiano nella chiesa di S. Lorenzo, non potendo accostarsi al ponte, e nella chiesa stessa sì perchè era notte e sì perchè non potevano essere espugnati se non dalla parte di essa e difendendosi virilmente rimasero illesi. L'Imperatore adunque coi suoi soldati ritorna con gran gioia agli alloggiamenti e nel seguente Mercoledì si fermò presso S. Donato, devastando ogni dì le biade dei milanesi. Al Sabbato seguente poi guerreggiandosi tra i Tedeschi ed i Milanesi davanti alla porta di Milano, furono di essi uccisi 3 soldati cioè Casagnana di Soresina, il figlio di Guarnerio Grosso ed un altro. Nel seguente Lunedì l'Imperatore

(1) Questo duca di Boemia era figlio del re. Il Langravio poi d'Assia, così detto Lodovico o Lodevico Gobellini *Cosmodrom* 6, 1, 60.

nel Brolio non molto lungi dal fosso di Milano ordinò di porre il campo da porta Ticinese a porta Renza. Poscia devastando giornalmente le biade dei milanesi e potendo prendere la città, comandò di troncare la mano per atterrirli a ciascuno di essi sì poveri che ricchi, onde non uscissero dalla città, e così devastò quasi tutte le biade, le vigne e gli alberi di Milano, loro tolse quasi ogni speranza di vivere e ritornò a Pavia. L' astutissimo Imperatore considerando di non poter domare affatto i milanesi, finchè dimorando a Pavia avessero il mercato delle vettovaglie da Piacenza e da Brescia, stabilì di svernare a Lodi con sua moglia Beatrice, col figlio del duca Guelfo (1) col duca Federico di Rottemburg suo cugino, col conte Rodolfo de Luido, col vescovo di Pavinburg e con pochi altri principi; imperocchè aveva dato licenza di ritornare a casa al Langravio che aveva seco condotto 500 soldati quasi a tutti quelli del cancelliere, che egualmente erano più di 500, ed ai soldati del duca di Boemia. Comandò poi che Corrado conte palatino del Reno suo fratello, Guglielmo marchese di Monferrato e Guidone conte di Biandrate fortificassero il castello di Monbrione (2), e coi loro soldati lo custodissero.

Fece fare anche intorno alla chiesa di Ripaltasecca grande difesa di sassi e di altre macchine utili alla difesa, lasciandovi alcuni suoi soldati che notte e giorno le custodissero; pose poi il conte Macidardo di Grambac con alcuni soldati nel castello di S. Gervaso vicino a Trezzo, per il che così chiuse quasi da ogni parte tutte le strade onde i Milanesi non osassero tener mercato coi Bresciani e coi Piacentini, nè questi tutti amicissimi dei milanesi (3) e nemici dell'Imperatore osassero portare vettovaglie agli stessi milanesi.

(1) Cioè 6.° col cognome di Pio, di cui sopra. Questo 7.° adunque morto prima del padre, secondo Ladislao Sundheimio, della famiglia Guelfa, presso Leibnitz t. 1, p. 804 havvi: « Guelfo 7.° di tal nome di lui figlio, moriva prima » del padre di 4 anni e mentre Federico I.° Cesare duca di Svevia dava a Gul- » fone il Seniore, come suo pio avo, la marca di Tuscia, il ducato di Spoleto, » il principato di Sardegna ed il dominio della contessa Matilde. » Leibnitz nell'introduz. alla *Raccolta degli scrittori di Brunsvick* §. 45. Di ciò dice: le predette terre Guelfe il Seniore affidò a Guelfo juniore (70) di lui figlio onde le reggesse . . . che morì 4 anni prima di lui cioè l'anno 1167. Così il nostro autore — P. Beretta.

(2) Ora castello di S. Colombano al Lambro. — *Nota del Direttore.*

(3) Goffredo di Viterbo: *Cronaca particolare* parte 17 coll. 515. Stampata nel 1584 diceva, che Federico doveva essere la morte di Milano, ed Emanuele I° Comneno non voleva che si soccorressero i Milanesi, come dice Niuta Coniate *Annal.* l. 7 dopo il principio. Poscia delle città che ebbero cura di ristaurare Milano.

Nel prossimo Dicembre poi, essendo l'Imperatore a Cremona la serenissima Imperatrice da Pavia venne a Lodi e nei seguenti 3 giorni vennero più di 500 soldati milanesi per invadere Lodi e nascostisi la massima parte di essi nel bosco detto di S. Giovanni quasi 100 di essi correndo fino alla lavanderia di Pulignano, che non è molto lungi dalla città di Lodi, vi levarono grande bottino. I lodigiani ed il duca di Rottenburg coi suoi soldati, con quelli che erano venuti coll' augustissima imperatrice ed altri soldati tedeschi che allora erano in Lodi sortendo velocemente, li incalzarono in modo che ricuperarono quasi tutto il bottino. Presero alcuni dei milanesi e li fugarono finchè videro i Milanesi che erano nascosti correre in soccorso di loro, poscia i milanesi mettendo in fuga i tedeschi ed i lodigiani di nuovo ricuperarono quasi tutto il bottino che avevano, presero parecchi tedeschi e lodigiani ed ucciso un bellicosissimo soldato dell'Imperatrice presso la chiesa di S. Martino de'Casetti (1) ambe le schiere a lungo l'una coll'altra combatterono, ma nè l'una nè l'altra osando spingersi incontro decisamente, che a vicenda si temevano, finalmente cessò la pugna.

Svernando l'Imperatore a Lodi, giorno e notte dai lodigiani e dai tedeschi fece custodire le strade, per le quali da Brescia e da Piacenza erano soliti portare la vettovaglie a Milano, e se qualche mercante trovavasi che ciò facesse, loro si tagliavano le mani destre, così furono atterriti i milanesi, i bresciani ed i piacentini, sì perchè le strade per le quali erano soliti andare erano bene custodite dai pavesi, da quelli che abitavano presso Mombrione, dai lodigiani, dai cavalli dell' Imperatore che trovavansi in Lodi e da Marcorado, sì anche perchè si tagliavano le destre a quanti portavano cibi ai milanesi, onde vicendevolmente nemmeno osavano moversi, ed i milanesi erano venuti a tanta penuria, che per un sestaro di sale pagavano 12 soldi di moneta nuova milanese (2), per un sestaro milanese di frumento soldi 2, per il chè considerando essi che non potevano avere vettovaglie bastanti per protrarre la vita fino alle nuove biade, sapendo inoltre che l'Imperatore era di animo così fermo, che

(1) Ora cascina della Tovajera, nei Chiosi Uniti di Lodi. — *Nota del Direttore.*

(2) Galvano Fiamma rischiara questo luogo non che il valore delle monete di quei tempi scrivendo nella *Cron. Magg.* c. 863 « vendevasi a Milano un se- » stario di biada per 2 soldi di moneta nuova, che era di purissimo argento » ed equivaleva a 20 soldi di un fiorino d'oro. » Il Corio però alla fine dell'anno 1161 scrive che 29 soldi di puro argento equivalevano ad un fiorino d'oro.

per lungo tempo non avrebbe cessato di opprimerli, finchè non avesse Milano in suo potere, far loro si consigliarono che sarebbe più utile conchiudere la pace coll'Imperatore a di lui beneplacito, e così soddisfarsi delle offese, che vivere ulteriormente in tante strettezze e bisogni.

Mandano adunque a Lodi dei Legati all'Imperatore, che gli annuncino, che per di lui onore volevano da 6 parti demolire il muro ed il fosso della città, e ricavare da lui il potere. L'Imperatore tenuto consiglio co' suoi principi, coi Cremonesi, Pavesi, Novaresi, Comaschi, Lodigiani, con altre città e coi principi di Lombardia risponde ai Legati che non riceveva i Milanesi se non quando senza alcun ostacolo pienamente a lui si assoggettassero, e che senza alcuna condizione facessero quanto egli loro comandasse. Ritornati i Legati a Milano, riferiscono ai Sapienti milanesi quanto avevano udito dall'Imperatore i quali a lungo fra loro ciò ponderando, e con stridore di denti fremendo titubavano su ciò che era da farsi, temendo la rovina della città. Se in tal modo si sottomettessero al giogo dell'Imperatore, sebben timorosi, pure negarono di sottomettersi così a lui, perchè se dopo gravi danni volessero di nuovo fare ciò siano costretti non volendo a sottoporglisi e mentre i loro animi erano vicendevolmente così sospesi, finalmente quasi tutti addivengono al parere, di voler ubbidire alla volontà dell'Imperatore ed aspettare la sorte dalla di lui clemenza, che rimanere ulteriormente in guerra. Sono adunque rimandati all'Imperatore i Legati, che gli aprono la volontà dei milanesi.

Intanto nel Mercoledì 28 Febbrajo (1) anno 1162, indizione decima, appena notte soffiando un forte vento, sorse a Lodi un incendio in Vallisella, parte bassa della città di Lodi, che arse quasi metà della stessa, la chiesa di S. Maria Maddalena, la Chiesa del monastero di S. Giovanni con alcune case ivi vicine.

(Continua).

(1) Nel nostro testo è ben detto ultimo del mese, leggendosi invece male nel testo dell'Osio *1° del mese* — P. Beretta.

Sac. Andrea Timolati, *Direttore*.

1883. *Tip. Quirico e C.* CAMAGNI GIUSEPPE, *Gerente responsale*

Nel seguente giovedì 1° cioè del suddetto Marzo vennero i consoli di Milano, cioè Ottone Visconti, Amizone di Porta Romana, Anselmo di Mandello, Gottifredo Gattoni, Arderico Cassina, Anselmo dall'Orto, Aliprando giudice, Arderico di Bonate ed altri 8 soldati milanesi avanti al serenissimo imperatore Federico nel suo palazzo, che ha in Lodi colle spade nude nelle mani (1) arrendendosi all'Imperatore in loro nome e di tutta la cittadinanza. Tutti giurarono come piacque all'Imperatore, che ubbidirebbero a tutti i di lui comandi, e che farebbero ciò giurare similmente a tutti i cittadini milanesi. Nella seguente Domenica poi 300 militi milanesi vennero all'Imperatore nel predetto palazzo, tra i quali eranvi 36 bandierali, che consegnarono le loro bandiere in mano dell'Imperatore baciandogli il piede e fuvvi Guintellino ingegnosissimo maestro milanese, nel quale i cittadini avevano somma speranza, consegnò all'Imperatore le chiavi della città in pegno di essa tutta. I bandierali e tutti gli altri giurarono, che ulteriormente di buona fede e senza alcuna frode osserverebbero tutti i comandi, che loro facesse l'Imperatore per un di lui fidato Nunzio sì colle loro persone che colla città, ed ivi egli comandò ai Consoli milanesi, che facessero venire anche tutti quelli che da 3 anni erano stati consoli di Milano ed anche parte dei fanti della città.

Nel prossimo Martedì adunque vennero quasi 1000 fanti di Milano col loro carroccio e su esso la massima bandiera, e gli altri vessilli che tutti consegnarono all'Imperatore e 2 tube che avevano in segno di tutta la republica milanese e tutti giurarono nel modo predetto. Nel prossimo mercoledì poi il benigno Imperatore tolse dal bando i milanesi e comandò ai Consoli, che facessero venirgli altri 114 soldati, onde egli avesse 400 ostaggi con questi 114 e gli altri che aveva scelti fra quelli venuti alla Domenica che erano 286 ed a tutti i fanti diede licenza di ritornare a casa e comandò loro che ad ogni porta della città demolissero tanto muro e fosso da poter egli ed il suo esercito entrare comodamente in città, ed ivi l'Imperatore scelse 6 lombardi e 6 tedeschi che andassero a Milano, e facessero giurare tutti gli abitanti nel modo sopradetto, ed io Acerbo Morena figlio di Ottone, che poscia scrissi questa storia, che allora era podestà di Lodi, fui dei 12 prescelti e fino al prossimo sabato facemmo giurare quasi tutti i milanesi che tro-

(1) I Lombardi osservarono questo rito di giurare a mano armata, come si ricava dalle loro leggi, specialmente lib. 2, tit. 55, § 5 che se era meno di soldi 20 fino ai 12 giurino colle sacre armi e certamente i nostri ricevettero tal forma dai Longobardi.

vammo. (1) Io poi e Federico d' Assia ciambellano dell'Imperatrice facemmo giurare gli abitanti di Porta Nuova (2), il conte Corrado di Bellanoce poi e Girardo di Cornazano fecero lo stesso a quelli di Porta Romana, Guido di S. Nazaro pavese ed Ugone tedesco quelli di Porta Comasina, il Monaco Otterio da Cremona quei di porta Ticinese; Rodolfo poi giudice di Mantova ed un tedesco di nome Tetrico quei di Porta Renza, Olderico di Novara e... quei di porta... Nella prossima Domenica poi vennero i 114 militi milanesi a complimentare l'inclito Imperatore come aveva ordinato e più di 26 altri giurarono nel modo suddetto. Nel seguente Martedì il clementissimo imperatore Federico da Lodi si portò a Pavia colla moglie Beatrice, con quasi tutte le sue suppellettili, col duca di Boemia, con Federico duca di Rottenburg, che fu figlio del Re Corrado zio dell'Imperatore, col marchese Federico di Sassonia, con due fratelli dello stesso marchese, col conte Olrico di Langburg, col conte Rodolfo di Lando, col cancelliere Rainaldo, già eletto arcivescovo di Colonia, ed anche con molti altri sì vescovi che marchesi e conti tedeschi che tutti erano a Lodi coll'Imperatore, e con quasi tutti i soldati che ivi aveva, conducendo seco tutti i predetti milanesi che aveva in ostaggio.

Nel seguente Lunedì poi l'Imperatore comandò ai Consoli di Milano, che entro 8 giorni facessero uscire dalla città tutte le persone sì maschi che femmine, il che quantunque a malincuore eseguirono appuntino; andarono essi a Pavia, a Lodi, a Bergamo, a Como, ed in altre città e luoghi di Lombardia; la massima parte però di essi si fermò vicino alla città ed al fosso aspettando la misericordia dell'Imperatore e credendo che egli loro subito concederebbe di entrare in città e di abitarvi come al solito. Ma egli stesso nel Lunedì 25 Marzo venne a Milano coi suoi principi ed anche coi Cremonesi, Pavesi, Novaresi, Comaschi, Lodigiani, con quelli del Seprio e della Martesana, e comandò ai Lodigiani che distruggessero tutta la porta Orien-

(1) Forse sotto la stessa formula di giuramento, che scrive Radevico l. 1, c. 19, colla quale giurarono i Milanesi liberati dall'assedio an. 1158. Anche in Goldasto p. 64 trovasi la formula del giuramento che dovevano prestare i fedeli dell'impero sotto Federico I.°

(2) Quantunque sia favoloso che Milano era un dì chiamato Alba, come affermò anche l'Ughelli tom. 2, Coll. 250 ediz. 2 ingannato da Sozomeno II l. 4, c. 8 non ben distinguendo il vescovo di Alba da quello di Milano, pure di ambedue fu eguale la fine scrivendo Livio l. 1, cap. 12. « Usciti di città gli Al- » bani, il soldato romano le pubbliche e le private case eguaglia al suolo, ed » in un ora fu distrutta l'opera di 400 anni, perdonando solo ai templi degli « Dei. »

tale, volgarmente detta Renza, diede ai Cremonesi da demolire porta Romana, ai Pavesi porta Ticinese, ai Novaresi la Vercellina, ai Comaschi la Comasina, a quelli poi del Seprio e della Martesana porta Nuova, e tutti taciti si accinsero alla distruzione, che fino alla prossima Domenica delle *Olive* tanto abbatterono delle mura della città, quanto da principio da nessuno credevasi poter farsi in 2 mesi, e come credo, non rimase da distruggersi la 50.ª parte di Milano. Rimase però quasi tutto il muro che circondava la città, siccome era buono e fatto con gran sassi (1) ed adorno di quasi 100 torri, che, come stimo, giammai in Italia fu visto sì forte ad eccezione forse di quello di Roma, nè più si vedrà in avvenire. Rimase anche il campanile della Cattedrale di mirabile bellezza e di somma altezza, e tale giammai dicesi esservi stato in Italia. Dopo pochi giorni l'Imperatore lo fece atterrare, e cadendo sulla Cattedrale ne distrusse gran parte. I Lodigiani memori dei passati innumerevoli dolori che avevano sofferto dai Milanesi, non solo demolirono la porta Orientale loro affidata, ma atterrarono anche gran parte di porta Romana (2). Nello stesso dì delle *Olive* l'Imperatore ritornò a Pavia, e quelli che con lui furono a Milano, ritornarono a casa.

Nel prossimo dì di Pasqua poi furono a Pavia quasi tutti i podestà di Lombardia e molti vescovi, marchesi, conti, e molti altri nobili d'Italia, e l'Imperatore in quel dì fu a Pavia (3) incoronato nella Cattedrale durante la messa, insieme alla

(1) Ne fu autore Diocleziano, dal che Aurelio Vittore, *dei Cesari*, in Diocleziano: « Roma ed altre città, specialmente Cartagine, adorna in modo an-« cora meraviglioso di nuove e ben lavorate mura. »

(2) Non vi furono tanti cantori di Troja come dell'eccidio di Milano, che non lo dimentica alcun scrittore contemporaneo o posteriore. Mariano Scotto a quest'anno narra ed attesta: « che espulso il popolo, distrutto fu il muro in « giro, non che le case, ad eccezione dei templi. » Lo stesso scrisse anche Galvano Fiamma presso Puricelli. Meibomio nella *Vita di Visiolindo* t. 1, p. 625, mentisce dicendo: « che Milano per la ribellione, gli spergiuri e la tirannide, ed altri delitti, fu eguagliata al suolo dall'Imperatore germanico, che vi fece passar sopra l'aratro, e che ricevette per ludibrio non sementi di grano, ma di sale. Ma fu e sarà così memorabile la distruzione di questa città, che Federico in un suo diploma volle rendere gloriosa la sua epoca coll' *eversione* di essa, Anno 1162, indiz. X.ª, del suo regno X.°, scritto a Torino dopo la distruzione di Milano 15 Agosto. »

(3) Fu veramente incoronato Re d'Italia, o solamente per pompa come di solito ebbe la corona in capo? Calco crede nel lib. 10 p. 215, e Corio p. 52, che sia stato veramente incoronato, ma ambedue ignorarono la vera incoronazione pavese. Anche Morena del pari ignaro di ciò, come quelli vuol solo ricordare che l'Imperatore assistette colla corona in capo, non opponendosi quanto sog-

serenissima Imperatrice, con gran solennità e somma letizia, il che l'Imperatore non aveva fatto da 3 anni indietro. Egli aveva proposto, che mai non porrebbe sul suo capo la corona finchè non avesse vinta Milano. Dopo la messa poi il dolcissimo Imperatore fece invitare al suo pranzo tutti i Vescovi d'Italia, i marchesi, i conti ed i Consoli delle città che ivi si trovavano, fra i quali io pure Acerbo (1) figlio del predetto Ottone, che compose questo libro e che allora era podestà di Lodi. L' Imperatore e l'Imperatrice mangiarono colle corone sul capo, e con alcuni Vescovi che a mensa aveva alla sua destra e sinistra ornati delle mitre e degli altri arredi vescovili. Il convitto si tenne nella Curia Vescovile, dove i Pavesi tengono le adunanze, e fuvvi sommo baccano e somma letizia per la fortuna che Dio aveva poco prima concessa all'Imperatore.

Nel prossimo Martedì fu giurato l'assedio di Piacenza davanti all'Imperatore nel brolo di S. Salvatore di Pavia, dai vescovi, marchesi, conti, da alcuni primati di Lombardia e dai podestà di Cremona, Novara, Como, Vercelli, Bergamo, ed io giurai per la città di Lodi.

I Bresciani poscia temendo moltissimo lo sdegno dell'Imperatore, nella Domenica, 15 giorni dopo Pasqua, spedirongli i loro Consoli e molti altri militi Bresciani, che in quel giorno si consegnarono all'Imperatore in nome di tutta la città colle spade nude in mano e col patto che distruggerebbero tutte le torri di Brescia, tutto il muro ed il fosso della città, e riceverebbero dall' Imperatore a podestà qualunque egli imponesse e che gli restituirebbero tutto il denaro che un dì avevano ricevuto dai Milanesi perchè gli resistessero, ed inoltre 6000 libbre

giunge, che l'Imperatore negli anni antecedenti non aveva mai fatto ciò. Presso varii scrittori leggiamo che sette volte fu egli incoronato. Sigonio, an. 1154, afferma, che lo fu in Milano, ma non si sa, come egli ed altri abbiano aderito alla favola di tale incoronazione. Egli si era dichiarato nemico dei Milanesi, asserendo il Fiamma che l'Imperatore non potè entrare in città.

(1) Da queste parole solo udite, non lette, fu ingannato il Morigia nobile mil. l. 3, c. 6, dicendo: « che anche Acerbo Morena scrisse la storia del suo tempo e visse ai tempi di Federico I.° Imperatore, del quale con somma diligenza narrò le guerre. Nessuno rammenta tale Morena, e non è nota tale storia, dev'essere meritamente ommessa da Filippo Picinelli nell'Ateneo dei letterati Milanesi, dove si rammentano tanti altri Morena o Moriggia letterati. Temo che non sia ancora in luce lo scritto di un tale Aicardo, che secondo il Corio all'an. 1176, p. m. 60, scriveva le vicende patrie de' suoi tempi, incominciando dalla vittoria di detto anno dei Milanesi contro l'Imperatore, con queste parole rammentate dal Corio: « O ruota della fortuna, che una volta umiliò i Mila- « nesi ed ora li esaltò, anzi il Signore che fece poveri i Milanesi ed ora li ar- « ricchì, deponendo dalla sede il superbo? » — P. Beretta.

di monete vecchie milanesi, e di più consegnerebbero a lui tutte le rocche ed i castelli forti che sono nella diocesi di Brescia, e tutti gli abitanti giurerebbero di obbedire a tutti gli ordini dell'Imperatore sì per comporre il suo esercito nella Romagna, nelle Puglie, o dovunque avesse egli comandato, come anche per tutto il resto.

Intanto i Piacentini dopochè conobbero quanto era accaduto, furono non poco atterriti; sì per i Milanesi ed i Bresciani che erano stati loro di sostegno, ora sottoposti al giogo dell'Imperatore, sì anche per il predetto assedio, che loro era stato giurato, in parte anche perchè i Cremonesi, i Pavesi, i Lodigiani, e le altre città di Lombardia che non poche stavano per l'Imperatore, conoscevano essere loro nemiche; pel chè temendo che colla forza dell'Imperatore e delle altre città Lombarde fosse presa Piacenza, non cessarono di tentare assiduamente in qual modo potessero ricuperare la grazia di lui, finalmente per le molte lautezze loro date all'Imperatore, e coll'intervento di Corrado fratello dell'Imperatore pel quale i Piacentini si erano avvicinati; nel Venerdì (1) 11 Maggio i consoli di Piacenza con alcuni loro militi si portarono all'Imperatore presso S. Salvatore fuori della città di Pavia colle spade sguainate in mano, e giurarono di dare all'Imperatore 6000 marchi d'argento, di distruggere tutte le fosse della loro città e le mura civili, di ricevere quel Podestà che l'Imperatore loro darebbe (2), di restituirgli tutti i diritti di regalia, e di dargli quelli che egli volesse dei castelli della diocesi Piacentina.

Compiuto tutto ciò felicemente il nobilissimo Imperatore ai Bresciani ed ai Bergamaschi diede per podestà Marcorado di Grambos (3), ai Milanesi il Vescovo di Liegi, ai Piacentini in prima Aginulfo, poscia Arnaldo Barbavaria, il conte Corrado di Bellano che fu preposto a Ferrara, a Parma Azone detto.... alla contea Comasca il maestro Pagano, e così in molte altre città e castelli propose Lamberto, ai Cremonesi, ai Pavesi, ai

(1) Osio legge male 12.

(2) Così le città di Lombardia come quelle di Grecia (Giustino lib. 8 in princ.) mentre vogliono tutte comandare, tutte perdettero il comando. Infatti come in Grecia ai tempi di Filippo il macedone, così la Lombardia per 3 e più secoli dopo gli Ottoni si videro sempre città contro città.

(3) Il nostro autore all'anno 1159, p. 41, disse: che l'Imperatore comandasse ai Milanesi, che ivi tra i cittadini di Milano, come già aveva fatto nelle altre città, creassero i loro consoli. « Ordine moderato e non grave. » Non fecero ciò e per tal motivo si rinnovò la guerra che in tal caso davansi alle città non cittadini, ma podestà o pretori stranieri.

Lodigiani e ad alcune altre città permise consoli propri sotto il potere regio. Poscia nel seguente Luglio il felicissimo Imperatore col duca d'Austria suo avo (1), col conte Palatino fratello dell'Imperatore, e con numerosa moltitudine di duchi, marchesi, conti e vescovi, e con alcuni soldati Tedeschi e Lombardi si portò verso Bologna che non era ancora del tutto soggetta al giogo imperiale, e mentre col campo occupava anche le rive del Reno, i Bolognesi atterriti perchè conoscevano di non aver molto fedelmente servito l'Imperatore, ignorando cosa dovessero fare e temendo la ruina di Bologna, se si sottomettessero al potere imperiale, inoltre conoscendo di non poter essi più resistere all'esercito di lui così imponente, onde se restassero ribelli all'Imperatore non fossero affatto distrutti, come Milano che fu il fiore d'Italia, erano in grandissimo timore.

Stabilirono adunque essere meglio sottomettere il collo, che resistere all'Imperatore, giurarono di distruggere il fosso e le mura della città a suo beneplacito, di dargli molto denaro, e di ricevere dal medesimo il Podestà. In allora Bologna fioriva negli studi letterari sopra tutte le altre città d'Italia (2) per le quattro colonne di legge, magnificamente allora illustri a preferenza di tutte le altre, cioè Martino Gozia, Bulgaro, Giacomo ed Ugone di porta Ravagnana.

Soggiogata adunque pienamente Bologna, l'Imperatore partì per Imola e Faenza, che piegarono il collo e le città stesse al placito dell'Impero, ed in quell'estate furono soggette al dominio dell'Imperatore tutte le città di Lombardia, d'Italia, colle loro rocche e castella, ad eccezione della rocca di Garda, che è vicina a Verona, tenuta in quel tempo da un magnate di nome Turrisendo, che quasi sdegnava di obbedire all'Imperatore; per il chè il conte Marcorado coi Bergamaschi, coi Bresciani ed anche coi Veronesi e coi Mantovani, assediando quasi per un anno la stessa rocca, finalmente venuti a patti con Turrisendo medesimo, la ottenne.

Nell'estate poi del predetto mese di Agosto fu stabilita un adunanza a Besenzone di Lombardia dal Papa Vittore, dall' il-

(1) Un Enrico che pel primo dei marchesi fu creato duca, come afferma Inucherio nella Geografia della Germania del medio evo, p. 361. Anche il monaco Veingartense nella cronaca dei principi guelfi, in Leibnizio t. 1, p. 798, scrive: « Federico restituì ad Enrico duca sassone, figlio di Enrico suo avo, il « ducato tolto a suo zio Enrico di Austria, col patto che quanto prima for- « mava il marchesato, poscia per sè diventasse ducato. »

(2) Certamente ma non prima di questo secolo XII.°, come ad evidenza dimostrano i dotti. — P. Beretta.

lustrissimo Imperatore Federico, anche dal Re di Francia, da Rainaldo ex cancelliere, che pure aveva assunto il nome di Apostolico, onde degnamente fosse assunto all'onore pontificio, per discutere il tutto chiaramente. Ad essa adunanza furonvi il predetto Papa Vittore, e l'Imperatore serenissimo con copiosa moltitudine di arcivescovi, abati ed altri chierici, e di altri principi e soldati, ed essendosi ivi stabilito che da dieci vescovi religiosi, 5 del partito di Papa Vittore e 5 del predetto Rainaldo, e del Re di Francia che lo favoriva, per ciò eletti, si discutesse la causa e si indagasse pienamente da ambe le parti la verità, il predetto Rainaldo rifiutò di sottoporsi all'esame dei dieci vescovi. Così sciolta l'adunanza, Papa Vittore andò a Cremona, l'imperatore colla serenissima augusta sua moglie (1), con altri principi e con tutto l'esercito, partì per le terre tedesche.

Dopo pochi giorni però l'Imperatore rimandò in Italia il cancelliere Rainaldo, eletto arcivescovo di Colonia, che in di lui vece ordinasse quanto fosse da stabilirsi in Italia.

Lo stesso arcicancelliere passando lentamente in Lombardia, nelle Marche, in Toscana, nella Romagna per tutte le città, colla sua esimia solerzia mirabilmente placò e ridusse all'amore ed all'ossequio dell'Imperatore, non che all'onore del Papa Vittore tutte le città e principi delle Marche, della Toscana e della Romagna, depose alcuni vescovi ribelli, altri surrogandone.

Poscia il chiarissimo Imperatore verso la festa di S. Andrea mandò Eranimo vescovo di Verdun in Sassonia (2) e gli

(1) Perchè forse non si farà più menzione di Beatrice, è qui necessario rimuovere da essa e da noi milanesi una grande ingiuria, perchè anche nella testa di uomini dotti vige ancora l'errore pel quale mettono per certo ciò che è solo ed affatto favoloso. Alberto Krauzio, che io sappia, pel primo in Sassonia l. 6, c. 36, scrive: « dicono che essa entrasse sicura in Milano, molto bramosa « di vederla, ne potè temere qualche sevizia od affronto da coloro che obbedi- « vano all'Impero. Ma cittadini plebei male affetti all'Imperatore meditando « nuova ribellione con insolenza singolare mostrarono la loro petulanza, di- « mentichi del decoro femminile e delle armi di Cesare, che spesso li aveva « vinti, posto su una mula una nobil donna col capo rivolto alla coda della bestia, « invece del freno le diedero in mano la coda. Così messala in ludibrio, la fe- « cero uscire per un'altra porta. Il giusto sdegno aumentò l'ira di Cesare. « Stringe l'assedio, cosicchè non potevano sostenere nè la guerra, nè la pace, « e quelli che dovevano vivere, dovevano con un fico . . . » Ma è meglio tacere tali oscenità. Anche lo Spigello scrisse ciò, « e vi prestarono altri pure « fede come Gugl. Paradino, Giac. Pontano. »

(2) Presso Leibnitz, Cronaca dei Vescovi di Verdun, t. 2, p. 217, costui è il 22.° nell'ordine dei Vescovi. « Egli aveva gran fama e fedeltà verso Fede- « rico I.° Per le di lui preghiere il papa Gregorio III.° confermò tutti i pri- « vilegi dati alla Chiesa Verdense dai Papi, Imperatori, e Re cattolici sulle « possessioni e libertà da possedersi pacificamente. Secondo Etmaldo, cap. 10, « morì di peste ai 26 Luglio di quell'anno. » — P. Beretta.

diede potere onde in sua vece esaminasse tutte le cause in Italia, più principali che quelle liti poste in appello le limitasse nel legittimo loro corso, e le definisse, il che egli parte a Lodi, parte in altre città di Lombardia e delle Marche saggiamente e moderatamente eseguì.

Ora non reputo nojoso ed inutile pel lettore, che prego di leggere alcuna delle qualità del serenissimo Imperatore e di altri suoi principi (1).

Della statura dell'Imperatore. L'Imperatore (2) adunque nacque da nobilissima prosapia, ed era di mediocre altezza, di bella statura, aveva membra diritte e ben composte, volto bianco colorito di rosso, capelli quasi gialli e crespi, di ilare faccia, cosicchè credevasi che volesse sempre ridere, bianchi denti, mani bellissime, bocca venusta, bellicosissimo, tardo all'ira, audace ed intrepido, veloce, facondo, generoso non prodigo, provvido e cauto nei consigli, ingegno pronto, molto abbondante in saggezza, dolce e benigno cogli amici e coi buoni, terribile poi e quasi inesorabile coi cattivi, cultore della giustizia, amatore delle leggi, timoroso di Dio, pronto nelle elemosine, sommamente fortunato, amato quasi da tutti, la natura nulla gli aveva negato, se non che egli era pur mortale, e da lunghi anni a null'altro Imperatore era da paragonarsi.

Beatrice di lui moglie nacque anch'essa da nobile famiglia nella Borgogna, era di mediocre statura, di capelli (3) e volto bellissimi, con denti bianchi e bene ordinati, aveva corpo diritto, bocca piccola, volto modesto, occhi chiari, pudica nei discorsi soavi e blandi, mani bellissime; corpo gracile, pienamente ubbidiente a suo marito, temendolo come padrone, ed in ogni modo amandolo come consorte, letterata, cultrice di Dio (4), e dacchè Beatrice di nome, era assai beata in tutto.

(1) Osio aveva riposti questi ed altri ritratti in calce al suo testo. Noi inerendo al manoscritto, qui li posimo. — P. Beretta.

(2) L'Uspergense ha in principio delle di lui gesta, ann. 1152 p. 295, un altro ritratto. Radevico è più diffuso quando narra la di lui morte nella spedizione Asiatica, c. 76. Ottone di S. Biagio, c. 33, scrive essere avvenuta nel fiume Cidno nel quale anche Alessandro Magno similmente perigliò ma non morì. Gli scrittori variano circa il nome del fiume. Morì nell'anno 1190, lasciando molti figli e figlie nati da Beatrice.

(3) Da mano più recente si empie questa lacuna *fulgidi come l'aurora.*

(4) Morì nell'anno 1185 e fu sepolta a Spira con esequie regali, essendo presente suo figlio Enrico. Sono parole di Ottone di S. Biagio, c. 17. Ad onore di Adelaide prima moglie di Federico, bisogna correggersi questo errore dello scrittore medesimo, c. 11, che aveva scritto che Federico l'aveva ripudiata per fornicazione di cui era infamata. Ma abbastanza più sopra, secondo scrittori probi, ne difesimo l'onore, n. 91. — P. Beretta.

Sac. Andrea Timolati, *Direttore.*

1883. *Tip. Quirico e C.* CAMAGNI GIUSEPPE, *Gerente responsale.*

Corrado fratello dell'Imperatore e conte palatino del Reno era di corpo grosso, di mediocre statura, di capelli biondi, molto virtuoso, modesto, non molto facondo (1).

Rainaldo eletto arcivescovo di Colonia, dapprima fatto cancelliere, e poi arcicancelliere d'Italia, era mediocremente alto e grosso, aveva volto bello e colorito, membra ben composte ed estese, capelli molli e quasi gialli, facondo ed assai lettetato, loquace, provvido e sagacissimo, avidissimo di promovere l'onore dell'Imperatore ed in modo che questi più si giovava dei di lui consigli che di quelli di qualunque altro; era anche generoso ilare, affabile, di cuor buono, assai paziente della fatica, e per la sagacità e per opera del quale fu moltissimo sublimato l'onore dell'impero.

Ermanno vescovo Verdense in Sassonia, era di statura non molto alta, benigno, misericordioso e pio, non scarso di sapienza, dolce ed affabile, di cuore ilare, amante della giustizia, timorato di Dio, osservatore dei di lui precetti, e nei suoi consigli assai affidavasi l'Imperatore.

Enrico duca di Sassonia era mediocremente alto, bene composto, aitante di corpo, di volto largo, di occhi grandi e neri, come pur di quasi neri capelli (2), di cuore nobile, assai ricco e potente, di schiatta nobilissima e figlio della figlia dell'ex Imperatore Lotario.

Federico duca di Rottenburg, che fu figlio del Re Corrado zio dell'Imperatore Federico, per la sua età era grande, forte, zelante di virtù, bene composto, grosso, grasso, bianco, bello ed imponente, allegro, faceto, di capelli quasi bianchi e finissimi.

Ottone conte palatino di Gutenspach, detto anche Pallipo, grave, era di alta statura, di membra belle e grasse, era severo, saggio, provvido nei consigli, fortissimo in guerra, di capelli lunghi quasi neri, di grandi occhi, di faccia lunga e quasi rossa, assai fedele all'Imperatore ed all'impero, era dall'Imperatore non poco amato e di lui parente.

Rodolfo conte di Liaz era di statura alta e grossa, di membra bellissime e diritte, aveva volto venusto, ilare e bellissimo, di capelli bianchi e lunghi, di occhi grandi e chiari, saggio, bellicoso, e nessuno eravi nell'esercito dell'Imperatore più bello di lui.

(1) Da mano più recente si corregge *loquace*.

(2) Nell'altro testo manoscritto mancano queste parole: *pur quasi neri*.

Gabardo conte di . . . era lungo di membra, bello, e quasi sabeuffo, di capelli lunghi e quasi neri, ed un poco crespi, in guerra fortissimo, avido di onore, largo, ilare e gioviale.

Marcorado conte di Grumbach egli pure era alto e ben formato, di capelli neri e lunghi, ed in tutto simile al conte Gabardo.

Guglielmo marchese di Monferrato (1), che era lombardo, fu di statura mediocre, ben composto e grosso, di volto rotondo e subeuffo, di capelli quasi bianchi, assai loquace, virtuoso, saggio, ilare, munifico, non prodigo.

Guido conte di Biandrate era di piccola statura, largo di petto, e di membra, di volto quasi scarno, di capelli neri ed alquanto calvo, ottimo soldato, provvido in guerra, mirabilmente eloquente, assai audace, fornito di consiglio, paziente assai della fatica, fedellissimo all'Imperatore ed a lui carissimo (2).

Corrado conte di Bellanoce era di statura assai alto, bianco, bello di volto, di capelli bianchi, letterato, saggio, dolce ed affabile, provvido, valoroso in guerra, dotto nella lingua tedesca ed italiana, ed assai potente nei consigli dell' Imperatore.

Eranvi inoltre nell'esercito del serenissimo Imperatore Federico anche molti altri duchi, marchesi conti tedeschi e lombardi, che sarebbe troppo difficile narrarne tutte le doti, e che devierebbero dall'opera propostami, onde ritorno all'argomento.

Nella seguente prossima estate dell'anno 1163 (3) il tedesco Rodolfo dall'Imperatore preposto al suo denaro, che si batteva nel borgo di Noceta, in esso incominciò una grandissima torre in onore dell'Imperatore per dentro conservare le di lui monete.

Presso Maganza si incominciò un grandissimo palazzo ad onore dell'Imperatore, l'Arcivescovo poi di Colonia fece riedificare nel vescovato di Lodi il castello di Montemalo. Nello stesso anno fu reso il castello di Garda al conte Marcorado da Turrisendo che lo possedeva e che fino allora aveva resistito all'Imperatore, essendosi già assoggettate all' Imperatore tutte

(1) III.° di tal nome figlio di Rainerio e padre di Guglielmo IV.° detto Buonaspada. Egli fu detto il *vecchio*, come scrive San-Giorgio dei marchesi di Monferrato p. 4, soggiungendo p. 8, 6: « *non aver avuto il nome di vecchio* (come molti credettero) *perchè da giovane avesse volto senile e rugoso, come accade ai vecchi.* » E qui appone e porta il presente ritratto di Morena e le di lui parole, ma non dice la causa del cognome.

(2) Ne parlammo diffusamente nella *storiella dei conti di Biandrate*, n. 41.

(3) Osio scrive 1167, correggi col nostro manoscitto 1163. — P. Beretta.

le altre città, castella e rocche d'Italia, la qual rocca di Garda il predetto Marcorado aveva quasi per un'anno assediata parte coi Bresciani, parte coi Bergamaschi, Veronesi ed altri Lombardi.

Nel Lunedì 27 Ottobre dell'anno suddetto, dalla Germania il serenissimo Imperatore ritornò a Lodi colla moglie Beatrice, col cancelliere Arcivescovo di Colonia, con Ermanno Vescovo Verdense, con Corrado eletto Arcivescovo di Magonza, che era fratello di Ottone conte palatino, collo stesso conte palatino, col conte Gabardo, Marcorado, Corrado di Bellanoce, col figlio del duca Guelfo e con molti altri principi.

Nel seguente Sabato 2 Novembre venne a Lodi il papa Vittore coi suoi cardinali, e nel prossimo Lunedì con somma gioja e con sommi onori il corpo di S. Bassano confessore fu trasferito da Lodi vecchio a Lodi nuova.

Lo stesso Imperatore Apostolico col patriarca di Aquileja, coll'abate Cluniacense e con alcuni altri vescovi, arcivescovi, portarono sulle loro spalle fuori dalla Cattedrale di Lodivecchio il prezioso di lui corpo, poscia da altri sacerdoti, chierici e laici, fu portato a Lodi nuovo, e lo stesso clementissimo Imperatore per la fabbrica della Chiesa vi contribuì con 30 libbre di denari imperiali, 5 ne offrì la di lui serenissima moglie. — Poscia in un Sabato, che fu il 16 del predetto Novembre, l'Imperatore coll'Imperatrice, e con tutto il suo esercito, andò a Pavia ove dimorò per alcuni giorni, e pregandolo caldamente i Pavesi, comandò che in quell'occasione fosse distrutto tutto il muro della città di Tortona (1), perchè i Milanesi a dispetto dell'Imperatore e dei Pavesi l'avevano costrutto. I Pavesi per ciò con somma gioja distrussero non solo il muro della città, ma anche in fretta tutte le case che dentro di esso avevano fabbricate; il chiarissimo Imperatore finalmente passò l'inverno in quelle parti.

Nel Mercoledì 1.° Aprile dell'anno 1164, Indizione XII.ª, ritornò a Lodi e nel prossimo Giovedì tornò a Pavia, e nel predetto inverno per ordine dell'Imperatore si incominciò a riedificare il castello di S. Colombano, e per di lui utile vi fece fabbricare un gran sobborgo. Di quei tempi i Veronesi, i Pa-

(1) Tortona fu prima distrutta nell'anno 1155, come dice il nostro autore ed Ottone da Frisinga, l. 2, c. 20, annuendo a ciò anche l'Osio nelle sue note, p. 75. Subito dopo la distruzione i Milanesi la rifabbricarono. Viene la seconda volta distrutta, non nell'anno 1167, come scrive il Morena, ma nel 1163, come col Corio consente Nic. Montemerlo, « Storia di Tortona, p. 28. » Di nuovo è costrutta dai Milanesi, come dallo stesso. — P. Beretta.

dovani ed i Vicentini cogli altri della Marca Trivigiana, eccetto pochi fedeli all' Imperatore, gli si resero infedeli, parte per denaro ricevuto da Venezia, perchè anche prima resistessero all'Imperatore ed anche perchè dicevano di essere enormemente aggravati dal conte Palatino al quale l'Imperatore aveva donato Garda e dagli altri nunci dell'Imperatore, il che appena egli conobbe, grandemente se ne dolse, e spedì nuncii di Cremona, di Pavia, di Novara, e di Lodi, e di Como a Verona, onde avvertissero i Veronesi e quelli della Marca a rinunciare alla stoltezza che avevano intrapresa, e se avessero avuto qualche molestia dai di lui nunci, dietro indizio dei sapienti lombardi ne avrebbero avuto dall'Imperatore piena giustizia. Partiti i nuncii per Verona ed adunatisi i sapienti di essa con quelli della Marca, ivi riferirono tutto quanto l' Imperatore aveva loro ordinato, e tenuti ivi vicendevolmente molti discorsi, finalmente fissarono tra loro il giorno da venire a Pavia presso l'Imperatore. Ed essendovi venuti alla di lui presenza, avuta lunga conferenza per la concordia fra essi e l'Imperatore, finalmente si ritirarono, perchè egli voleva a niun patto render loro giustizia.

Il Papa Vittore (1) nel Lunedì 20 Aprile morì a Lucca per i di cui santi meriti dicesi che Dio abbia ivi fatti molti miracoli (2) In suo luogo gli vien sostituito Guido Cremasco, e dai cardinali ivi presenti (3), e da Rinaldo arcicancelliere, e dal

(1) Nel Baronio all'anno 1164, p. 507, havvi la lettera del nuncio di San Tommaso Cantuariense scritta al suo Arcivescovo, in cui dice: « Ottaviano es-« sere morto a Lucca nella 4.ª feria dopo l'ottava di Pasqua. » Pagi h Bois, attesta, che lo attesta anche Gervasio nelle *cronache*. Un'uomo dottissimo osserva che il Morena pubblicato dall'Osio qui erra « perchè in quest'anno (1164) « il 1.° Aprile non potè essere un Lunedì, ed Ottaviano non morì nella setti-« mana dopo l'ottava di Pasqua. Laonde invece di 1.° devesi leggere 20.°, che « fu veramente la feria seconda. Fu poi sepolto nella feria 4.ª cioè il 22 Aprile. « I canonici della Cattedrale ed i canonici regolari di S. Frediano, avendogli « negata la sepoltura (prediligendo di essere scacciati dalle loro sedi, che rice-« vere il corpo di uno scomunicato, che credono essere stato sepolto nell' in-« ferno) dai seguaci dell' Imperatore e da quelli di sua famiglia fu quel cada-« vere portato a miseri monaci. »

(2) Quali sono enumerati da Dione Cassio l. 6, p. 749, di Vespasiano: « Egli guarì un cieco ed un uomo che aveva inferma una mano, cui fu ordi-« nato di accostarsi al medesimo quietamente. Bagnò di saliva gli occhi ad un « altro, sanò un'altra mano pesta. Questa fama di santità lo rese celeberrimo. » Ma egual fede merita Dodace e Morena. Mi meraviglio che Morena non abbia detto di aver veduta l'anima di Vittore che saliva al cielo, come un quirite non mancò di asserire aver creduto di vedere salirvi l'anima di Augusto dopo la cremazione. — Svetonio in August., c. 100.

(3) Ai 20 di Aprile.

vescovo di Lodi (1), e da alcuni altri vescovi, fu innalzato all'onore della Sede Apostolica.

Nel prossimo mese di Giugno l'Imperatore coi soldati delle città lombarde e con pochi tedeschi si portò fino quasi a Verona distruggendo molte castella e ville dei Veronesi, i quali gli si opposero con molto maggior numero di soldati e di fanti. Ma l'Imperatore considerando aver seco pochi tedeschi e che i lombardi sarebbero tiepidi a venire in di lui soccorso, stimando che gli sarebbe dannosa la guerra se allora si facesse, ritornò con tutta la truppa, mosso dal qual dolore dispose di andare in Germania per radunarvi un grande esercito tedesco.

Di quei tempi un giudice sardo della città di Arborea (2) assai ricco, desiderando essere promosso a dignità maggiore per essere decorato del regal solio, cominciò ad implorare ciò dall'Imperatore. Finalmente coll'intervento dei principi e di non poco denaro, nel Lunedì 3 di Agosto giurò anche fedeltà all'Imperatore in Pavia nella Chiesa di S. Siro, quantunque fortemente si opponessero i Pisani ed assai pregassero l'Imperatore che non lo facesse re. Nel Settembre seguente l'Imperatore coll'Imperatrice onde formare l'esercito andò in Alemagna con quasi tutti quei tedeschi che seco aveva in Lombardia, e stabilì i suoi messi e procuratori in quasi tutte le città Lombarde per far rubare i diritti suoi e le ragioni che credeva avere su di esse. A Como lasciò il maestro Pagano, donò al conte Gozolino la contea del Seprio, comandò di porre Girardo a reggere i Milanesi, a Lodi fece suo procuratore Lamberto Vignati e stabilì che egli dirigesse anche i Cremaschi, presso il castello di Trezzo dispose a podestà Raino e che facesse valere le sue ragioni in tutta la Martesana, la diocesi Bergamasca fino a Ripalta secca. A Piacenza ne diede un po' ad Aginulfo ed un po' ad Arnaldo Barbavaria; a Brescia mandò Bertoldo, così pure nelle altre città lombarde che sarebbe troppo lungo l'enumerare, ordinò e lasciò i suoi procuratori. Ma essendo partito l'Imperatore per la Germania, e fermandovisi per radunare

(1) Si rimetta: e fu ordinato da Enrico vescovo Leodiense il 24 Aprile. Così Godefrido all'anno 1164.

(2) Molte cose persuadono di doversi leggere Arborea, secondo Facio degli Uberti, l. 12. Ora è detta Eristano, di cui scrivendo Bodrando di *Arborea* secondo la congettura diceva di aver avuto signori e giudici altre volte notissimi. Alberico all'anno 1164 intorno al re datole dice: « che lo stesso vescovo « Leodiense (Enrico) benedisse in re di Sardegna Barasona incoronato dall'Im« peratore. » Il nostro Calco alle pagine 223, 4, 5 e 242, con molta estensione scrive molte cose di Barasona e della divisione della Sardegna in 4 giudicature.

un nuovo esercito, quei procuratori, che come dissi più sopra, l'Imperatore aveva lasciati in Lombardia non solo erano ascoltati i diritti e le ragioni dell' Imperatore per le quali forse non sarebbe nato alcun scandalo, nè i Lombardi ne sarebbero stati pentiti, riscuotevano ciò, ma da tutti ingiustamente riscuotevano 7 volte di più di quel che di diritto spettava all' Imperatore, e di tanto opprimevano i vescovi, i marchesi, i conti, anche i consoli, i capitani delle città e quasi tutti gli altri lombardi sì grandi che piccoli, perchè essi o per amore, o per timore dell' Imperatore non volevano da essi ribellarsi, che gli stessi Lombardi senza sommo incomodo od obbrobrio delle persone e delle cose non potevano in alcun modo sostenere, e specialmente i Milanesi ai quali dei frutti delle loro terre non lasciavano che il terzo del terzo, e così pure i Cremaschi ai quali delle loro terre tutte, come se essi ne fossero i padroni, toglievano pure quasi il tutto. Inoltre per ogni focolare sì di buoni e nobili cittadini abituati in villa o nei castelli, che de' villani e rustici, li costringevano a pagare ogni anno 3 soldi vecchi o di moneta Imperiale. Di più anche per ogni mulino, che (1) macinava nelle acque navigabili, esigevano 24 danari vecchi dai padroni degli stessi mulini, chiunque essi fossero, e ricevevano 3 soldi di moneta vecchia da quanti macinavano in altre acque. Toglievano ai pescatori la 3.ª parte d' ogni pesce, e se alcuno senza loro ordine prendeva qualche bestia od uccello feroce, qualora potessero saperlo, gli toglievano o l'una o l'altro, e di più lo multavano e nei beni, e qualche volta anche colla sua persona. Inoltre tutti i distretti, che i capitani ed i padroni erano soliti essi od i loro antecessori avere e possedere da più di 300 anni o nel castello, od abitassero nelle di lui ville, e l' Imperatore in ogni modo loro aveva tolti, ad essi non permettevano di usarne nel distretto, nè di tenere lo stesso esercizio; ma il tutto giudicavano doversi loro. E che dirò infine, se non che oltre a ciò li opprimevano giornalmente di tanti

(1) Vi era anche la moneta nuova del tempo del Barbarossa, come dissimo altrove. L'autore secondo il suo costume non dichiara se la moneta vecchia fosse lombarda od imperiale. Muratori nelle note alle leggi, parte 2.a, t. I, parla eruditamente dei soldi Lombardi, dove credo, osserva, che oltre i soldi d' argento, vi erano anche quelli d'oro. È certo che le monete vecchie avevano un intrinseco valore maggiore delle nuove, come si può congetturare dai pesi maggiori che l'autore intende quì osservare. Che i soldi Lombardi avessero un più grande valore, lo si può comprendere da Sigiberto che all'anno 619 scrive che « il re Lottario ai Lombardi in perpetuo a lui confederati, perdona « il tributo di 12000 soldi, che i Lombardi pagavano ai Franchi. »

altri mali, che se per ordine si dovessero esporre, sarebbe troppo difficile, e per la soverchia abbondanza diventerebbero nojosi. Intanto dunque mentre i Lombardi (1), come fu detto sopra, sì tanto si opprimevano, mentre essi erano soliti vivere bene e largamente senza alcuna restrizione nella loro libertà, così a godere e disporre delle loro cose secondo il proprio piacere e volere, nè giammai per l'addietro erano stati così ristretti sotto il comando o le condizioni di alcuno, oltre a quanto si può dire o pensare, li ebbero per sommo disonore ed obbrobrio, dicendo fra sè stessi essere meglio piuttosto morire, che sopportare tale turpitudine e tale disonore, ma pure fare vendetta della vita, e differivano nel fare o pensare qualche male; nè fuvvi alcun lombardo, (che io di certo l'avrei visto od udito), che ne prendesse qualche vendetta, perchè ogni giorno aspettavano l'arrivo dell'Imperatore dicendo tutti: non crediamo tal male e disonore che ci recano i messi dell'Imperatore, e che ciò facciano per volere dell'Imperatore, ma ben crediamo che quando egli verrà ne sarà dispiacentissimo, e ci farà togliere e cessare i malanni tutti che ci fanno, nè alcuno più vi sarà, che prima dell'arrivo dell'Imperatore rechi ad alcuno qualche male, ma sosteniamo tutto in pace per amor suo finchè venga (2). Frattanto mentre in Lombardia si agiva così dai procuratori dell'Imperatore, questo male era invalso quasi qual gravissimo morbo sopra quasi tutti i Lombardi. Finalmente l'Imperatore colla sua nobile moglie nell'anno 1166 in Novembre, Indizione XV.ª, ritornato in Lombardia con un grande esercito, se ne venne a Lodi colla moglie e con molti principi sì Tedeschi che Lombardi, e vi tenne solennissima adunanza, ed ivi con tutto il suo esercito dispose di andare a Roma. Allora i vescovi, i marchesi, i conti, i capitani ed altri magnati, non che moltissimi

(1) Assai frequentemente in questa storia si fa menzione dei Lombardi e dei Longobardi, ma questa distinzione è necessaria, perchè ai tempi delle Crociate si chiamavano Lombardi solo i nostri, quelli cioè della Gallia Cisalpina, e Longobardi quelli dell'Italia Transteverina, cioè della magna Grecia. Perciò i Greci dicono sempre Longobardia ed i nostri Lombardia. Il Dufresne però non pose mente a tale distinzione.

(2) Quì il nostro autore espone le ragioni che spingevano alla defezione i Milanesi e gli altri, cosicchè l'Uspergense in Federico n. 297 inutilmente accusa i Milanesi quando scrive « che essi superbi erano soliti ribellarsi agli « Imperatori di Svevia. Erano più devoti a quelli di Sassonia, perchè Lottario « aveva sentenziato in loro favore contro i Cremonesi. Essendo assai superbi, « sogliono occupare i confini delle vicine città, ed ove possono, sottometterle « al loro dominio. » Ciò però che facevano i Milanesi, fu sempre costume di tutti, cioè di prendere quanto potevano avere. Così i principi e le repubbliche ampliarono i loro dominii.

altri uomini di Lombardia sì grandi che piccoli, venendo altri con croci, altri senza, avanti all'Imperatore, molto si lagnarono dei predetti procuratori e messi dell'Imperatore, ed a lui ed alla sua Curia riferirono per ordine i mali loro fatti, come se all'Imperatore stesso fossero stati fatti.

L'Imperatore udendo ciò, in principio mostrò di dolersene molto, ma in fine quasi sprezzando le querele dei Lombardi, ed avendole per nulla, niente ne fece. I Lombardi adunque vedendo ciò, e riportandone sommo dolore, si tennero quasi per morti, e fin d'allora cominciarono ad avere un sommo timore misto al dolore, temendo anzi e credendo che i procuratori dell' Imperatore avessero ciò fatto sui Lombardi per di lui consiglio e volontà, temendo anzi vieppiù che in avvenire non accadesse loro peggio di quanto era già loro successo. Sciolta poscia l'adunanza, l'Imperatore colla sua moglie abbandonata Lodi, ritornò all'esercito, e dopo poco tempo tornandovi con tutto il medesimo andò a Pavia, e poscia dirigendosi a Roma celebrò il Natale. Passato il quale tornò a Lodi, e poi nel Mercoledì 11 Gennajo (1) dell'anno 1167, Indizione XV.ª, partì per Roma colla moglie e con tutto il suo esercito. Giunto a Bologna, chiese degli ostaggi, e questi volontieri obbedendo a' suoi ordini di ciò che aveva chiesto, ne ebbe più di 30 ed anche molto denaro. L'Imperatore ordinò che fossero custoditi in Pavia, poscia partì da Bologna. Giunto ad Imola, quasi minacciava di distruggerla; dai Faentini, da quelli di Forlì e di Forlimpopoli, riscosse molto denaro, ed ivi protrasse il suo tempo circa fino alla quaresima ed anche per tutta la stessa e con tutto il suo esercito rimase in quelle parti quasi fino alla festa di S. Pietro. Giungendo in Ancona (2), e combattendovi cogli stessi cittadini, che volevano prenderla essi stessi, e perchè essa di sua natura era

(1) Nel testo dell'Osio malamente leggesi, il Mercoledì 16 Gennajo, poichè nell'anno 1167 il 16 Gennajo non era in Mercoledì, ma in Lunedì. Il 1.° propriamente fu l'11 Gennajo.

(2) L'Abbate Stadense infelice nella Cronologia, assegna questo assedio all'anno 1173 dove descrive l'Arcivescovo Cristiano che assediata Ancona la strinse tanto di fame che gli abitanti si mangiavano le scarpe ed ogni sorta di cuojo. Soggiogò anche Ferrara e Ravenna. Nel 1178 scrive che la distrusse e destinò per suo uso le 300 navi corsare. È noto invece che l'assedio successe nel 1172, come dicono diversi scrittori, e trovasi anche nel manoscritto di Buoncompagno Anconitano.

Sac. Andrea Timolati, *Direttore*.
1883. *Tip. Quirico e C.* CAMAGNI GIUSEPPE, *Gerente responsale*

forte, sì anche perchè bene munita di mura, virilmente la difesero. Ma come spesso suol accadere nelle battaglie, uccisine e feritine molti e tanti anche prigionieri, fecero con lui alleanza, col dargli molto denaro, ed a totale pagamento gli diedero 15 ostaggi. Ma l'Imperatore assediata Ancona quasi per 3 settimane, e dopo avervi innalzato molte trincee necessarie per prenderla, finalmente conchiusa l'alleanza, ne partì e cominciò ad andare verso Roma.

Intanto mentre nelle parti di Toscana e di Romagna si faceva dall'Imperatore quanto dissimo più sopra, i di lui procuratori che aveva lasciati in Lombardia ciò non ostante infierivano sui Lombardi molto più di quello che erano soliti, e li opprimevano con molte e diverse angherie. I Lombardi adunque vedendo quanto loro si faceva, e niuno di essi, come pure nessuna città osando prenderne vendetta, non potevano in alcun modo soffrire tanti disastri, col pericolo anche delle loro vite, nè ardivano resistere a quelli che loro li recavano, finalmente la necessità trovò il consiglio. Poichè i Milanesi essendo oppressi molto più degli altri Lombardi, stimando di non poterne in alcun modo scampare o vivere, finalmente coi Cremonesi, coi Bergamaschi, coi Bresciani, Mantovani e Ferraresi, fecero un'adunanza. I quali tutti insieme adunati, noverandosi tra loro vicendevolmente tutti i mali e gli incomodi loro recati dai procuratori e dai messi dell'Imperatore, stabilirono essere meglio se bisognava, morire con onore, che altrimenti non si poteva che vivere turpemente e con tanto disonore, per il chè essi tutti tosto fecero fra loro alleanza (1) e concordia, con questo patto che cioè ciascuna città ajutasse l'altra, se l'Imperatore o i di lui procuratori e messi volessero ancora recar loro senza ragione qualche angheria o malanno, e con giuramento confermarono ciò fra loro, salvo però, come dicevasi palesemente, la fedeltà all'Imperatore, ciò corroborarono e fissarono fra loro un termine fisso nel quale andando tutti a Milano rimettessero in essa i Milanesi e rimanessero con loro in città, finchè ajutatisi a fabbricare, confidassero di poter stare sicuri da sè soli

(1) Non solo nei nostri autori benemeriti della patria, ma anche in S. Galdino presso Bollando 18 Apr. p. 834, n. 51, leggiamo: « I Lombardi memori « del valore e della forza della città, di nascosto unirono il Consiglio per sta- « bilire le fortificazioni in difesa delle altre città . . . Molti Lombardi memori « della prisca floridezza armati le si accostarono ed esortarono ad entrarvi i « cittadini, che erano stati dispersi in 4 parti. Primi vennero i Bergamaschi « con 20 bandiere, poi i Bresciani, i Cremonesi, i Mantovani, i Veronesi ed i « Marchigiani di Treviso. Introdussero i Milanesi in città l'anno 1167 ai 25 « Aprile. Pareva il popolo che ritornava dalla schiavitù di Babilonia. »

in città, il che così conchiuso, tutti di lieto animo si separarono da questa adunanza.

Avvicinandosi poi il termine stabilito, le predette città venendo a Milano con molte bandiere ed armi nel mese di Aprile, con grande gaudio e letizia introdussero i Milanesi in città, e bene e con lieto animo loro mantennero quanto avevano loro promesso. Quando poi i Milanesi credettero di poter essere sicuri, rendendo dal cielo alla terra molte grazie alle città, loro concessero di ritornare a casa. Quando poi fu annunciato all'Imperatore che i Cremonesi, i Bresciani, i Bergamaschi ed i Mantovani erano insieme congiurati, e che apertamente o di nascosto avevano posto i Milanesi nella città che egli aveva distrutto, quantunque ricevesse in cuore ciò più gravemente di quanto alcuno credesse, pure palesemente mostrò disprezzare e di tenere ciò per nulla. Intanto essi mandarono a Lodi i legati Cremonesi, che ivi giunti, radunassero insieme il Consiglio e tutta la Credenza lodigiana (1). In principio, come è di costume, salutarono i Lodigiani tutti da parte dei loro Consoli e dei Cremonesi, e poscia riferirono tutto quello per cui erano venuti dicendo ordinatamente che essi Lodigiani coi Cremonesi e colle altre città tutte seco loro congiurate conchiudessero l'alleanza, salva la fedeltà all' Imperatore, affermando che tutte le predette città in ogni modo ed in tutto li ajuterebbero, se l' Imperatore od i di lui messi e procuratori volessero ancora loro recare qualche male. I Lodigiani poi udendo ciò, che mai credevano o volevano udire, e ricevendo allora quelle parole stesse qual gran disonore e sommo dolore, tutti insieme molto gridando per una stessa voce, protestando che volevano morire e perdere tutti i loro beni, anzichè commettere tale scelleraggine, poi i messi udirono eziandio dai Lodigiani niuna buona e quieta parola. Finalmente sciolta l'adunanza i Cremonesi che bene credevano

(1) Di essa a suo modo parla diffusamente l'Osio nelle note p. 27 e seg., ma tutto non si prova come che « dall'istituto dei Longobardi una volta davansi « alle città i consoli che avessero cura della Repubblica e decretassero la guerra « e la pace. » Comprendiamo in breve e bene qual fosse la credenza dei Milanesi, dal Fiamma, Cronaca magg. c. 82, e dal Puricelli, Basil. Ambr. p. 1035, dove dice: « L' unione degli artisti, detta Credenza, si misero alla testa un no- « bile tribuno, che chiamarono capo del popolo. » Anche Sigonio all'anno 995 ha « che trattarono le arti, e gli opifici, con nome nuovo si chiamarono Cre- « denza. » Il Calco a p. 264 e 325 dice il luogo dove questo consiglio si teneva, là dove nota che Martino Torriano promosso dal consiglio della Credenza all'amministrazione della Repubblica, dopo soppresse affatto la Credenza del popolo, ed a suo arbitrio amministrò i pubblici affari. — Parole di Calco all'anno 1259, pag. 331.

che i Lodigiani senza dubbio farebbero tutto ciò che essi volevano e loro suggerivano, mesti e dolenti ritornarono a Cremona, dove giunti, narrarono per ordine ai Cremonesi tutto quanto avevano udito dai Lodigiani, molto tutti se ne dolsero e dopo poco tempo mandarono di nuovo altri legati ai Lodigiani, che similmente richiesero la stessa cosa che avevano ricercato i primi. I Lodigiani poi commossi da sommo dolore, risposero più acerbamente di quello che prima avevano fatto. I Legati poi udendo ciò, quantunque mesti, subito tornarono a casa. Finalmente adunque i Cremonesi molto sdegnati e dolenti, radunati i Milanesi, i Bresciani, i Bergamaschi, ed insieme i Mantovani, tennero altra adunanza, ed unitisi insieme i Cremonesi, narrarono per ordine quanto avevano praticato coi Lodigiani e ciò che essi avevano loro risposto; i quali tutti udendo sì aspra risposta dei Lodigiani e credendo di aver quasi fatto nulla, se non avessero l'unione e l'amore dei Lodigiani, specialmente poi pei Milanesi, cui eressero in città tutte le altre, come fu detto sopra, e che senza l'amore e l'ajuto dei Lodigiani, e specialmente perchè portassero loro le vettovaglie, credevano di non poter rimanere nella stessa Milano, dicendo anche che i Milanesi dovrebbero di nuovo uscire di città, se i Lodigiani non portassero loro gli alimenti e non permettessero alle altre città di recarli loro, il che non farebbero in nessun modo se fossero con loro in discordia. Di più anche credendo che se l'Imperatore ritornando da Roma col suo esercito si fermasse in quella città, più non potrebbero soccorrere i Milanesi, nè sfuggire dalle mani dell'Imperatore senza il menomo loro soccorso, massime di vettovaglie, pensando ancora: che se l'Imperatore entrasse in Lodi, che per natura la città è fortificata e bene munita di mura, potrebbe riacquistare ancora tutta la Lombardia e sottometterla al suo dominio come lo era per lo passato. Fatte adunque nell'adunanza queste e molte altre considerazioni, ivi tosto nel Consiglio ordinarono contro i Lodigiani un grande esercito di cavalli e di fanti, quanto più potessero raccogliere, anche con navi ed altre macchine, che erano necessarie a fare la guerra e prendere la città. Finalmente poi spedirono di nuovo ai Lodigiani altri Legati nobili e sapienti, che chiedessero dai Lodigiani gli stessi patti che avevano dato i primi ed i secondi Legati, ed in ginocchio li pregassero che per amore di Dio e pel loro utile, e per onore e sostegno di tutta la Lombardia facessero alleanza con loro ed unione e patti, come molte volte già avevano loro chiesto per mezzo di altri Legati e che lo facessero in perpetuo, che se ricusassero

di farlo, sappiano che tutte le predette città raccoglierebbero un esercito grande quanto potevano avere, che senza dubbio verrebbero contro di essi, che devasterebbero tutta la diocesi Lodigiana con fuoco, bottino ed ogni altro danno possibile, assedierebbero da ogni parte Lodi, opprimerebbero in ogni modo i suoi cittadini colla guerra, coi mangani, pietriere e tutte le altre macchine opportune a fare la guerra per prendere la città, come meglio potrebbero per acqua e per terra, e se potessero prenderla per la forza, che bene credevano di poter farlo, tutta la spoglierebbero, poi la arderebbero tutta, la butterebbero a terra e la distruggerebbero ed ucciderebbero tutti gli uomini e le donne che in essa trovassero. Venuti adunque i Legati a Lodi, tennero consiglio coi Lodigiani, loro esposero dettagliatamente e per ordine tutte le suddette proposte. I Lodigiani adunque udito ciò, quantunque ne fossero mestissimi, pure disprezzando i detti dei Legati e tenendoli per nulla, in niun modo cambiarono il proposito fissato, ed a questi Legati presenti risposero quanto ordinatamente avevano già detto agli altri; dicendo inoltre che assai si meravigliavano, nè potevano crederlo finchè non lo vedessero che le predette città e massime i Cremonesi, che parteggiando per l' Imperatore avevano fabbricato la stessa Lodi a loro proprie spese, e col lavoro delle proprie mani, cosicchè non vi sarebbe mai persona in tutto il mondo, che avendo fabbricato qualche altra città, venissero ad assediare o distruggere Lodi, nè ad ucciderne gli abitanti e gli amici intimi, che da molto tempo retro ajutarono sempre anche a Lodivecchio, finchè fu poi distrutta, e dopo che fu presa dai Milanesi ed atterrata coi borghi, ed anche dopo la ruina dei sobborghi della nuova città; dicendo anche inoltre che se dovessero ardere tutta la città ed affatto distruggerla ed uccidere tutti gli uomini in essa abitanti, giammai farebbero con loro questa alleanza contro l' onore dell' Imperatore che l' aveva rifabbricata, nè mai macchinerebbero qualche cosa, essi consapevoli, a suo disonore e slealtà. I Legati udendo ciò, e vedendo essere così ferma la volontà dei Lodigiani, da non potere approfittare alcun che colle loro parole, mesti, molto sdegnati e piangenti, se ne andarono e narrarono esattamente quanto avevano udito dai Lodigiani; i quali accogliendo il tutto gravemente, mandarono subito dovunque per tutte le loro terre a raccogliere l'esercito, come infatti pel tempo stabilito insieme radunarono un grossissimo esercito. Finalmente i Milanesi coi Bergamaschi, coi Bresciani, coi Mantovani e coi Cremonesi nel Venerdì 12 Marzo dello stesso anno vennero ad assediare Lodi

con navi coperte e scoperte, con carri, arcieri, balestrieri, frombolieri o pietrieri, con mangani e con ogni altro istrumento da guerra.

I Cremonesi si attendarono per quasi tutta la Selva-greca colle navi e colle tende, i Milanesi con tutti gli altri ad eccezione dei fanti Bergamaschi dalla torre detta Isella fino all'ospitale di S. Biagio posto sulla costa della palude di Selva-greca avanti le Porte Imperiali Pavese e Cremonese ed ivi fissarono molti padiglioni e tende. Anche i fanti Bergamaschi dopo molti giorni vennero dall'altra parte dell'Adda. Nel seguente venerdì tra i Cremonesi ed i Lodigiani si attaccò grandissima battaglia al cantone di Serravalle vicino all'Adda e nell'acqua stessa del medesimo, in cui furono feriti molti da ambe le parti. Ma i Lodigiani combattendo fortemente con gagliardia si difesero. Nello stesso giorno cominciarono a fabbricare un ponte sull'Adda vicino al porto pubblico con navi assieme unite, nei seguenti giorni poi di sabato e domenica tutti i dì e le notti infestavano i Lodigiani con sassi e lapidi e molte volte anche colle lance e colle spade. Intanto i Cremonesi e gli altri nemici dei Lodigiani che stavano all'intorno rubando il vino, la biada, i vegetali ed anche i lini, gli scrigni e tutto il resto che potevano portar via, e abbruciando anche le case dei villici e quello che seco non potevano recare, predando anche la paglia, il fieno che era fuori di città e spogliando tutto il terreno; finalmente la massima parte dei Lodigiani e specialmente i villici ed i poveri, che erano fuggiti in città con grande abbondanza di buoi, di pecore ed anche di porci, nè avevano cosa alcuna da dar loro a mangiare ed erano morti di fame, inoltre pel sommo danno e guasto, che vedevano farsi ogni giorno delle loro cose, ed anche per le minaccie che giornalmente loro facevano i nemici, che dicevano di ucciderli tutti senza alcuna remissione, perchè dicevano che i Lodigiani coll'Imperatore volevano distruggere tutta la Lombardia, ed anche perchè credevano che dovunque non potrebbero resistere a tanta moltitudine, essendo essi pochissimi in loro confronto, nè molto atti a farlo e che se si fossero presi per valore, perderebbero tutti i loro beni, e vi sarebbe anche di peggio, tutti temevano di morire; insieme poi tutti credevano fermamente e perchè ben sapevano che i Milanesi avrebbero di loro nessuna pietà quasi fossero cani rabbiosi, e che se sfuggissero dalle mani degli altri nemici, non potrebbero al certo scampare dalle mani di essi Milanesi. Finalmente fecero alleanza cogli stessi loro nemici nel prossimo lunedì mesti ed assai dolenti, onde evitare così il timore della

morte, salvo la fedeltà dell'Imperatore come allora dicevasi palesemente. Nel seguente martedì con gran gioja e somma letizia tutti si ritirarono dall'assedio della città tutti gli altri ritornando alle loro case, i Milanesi coi Bergamaschi coi mangani e colle pietriere andarono lieti ad assediare il castello di Trezzo, in cui l'Imperatore aveva posto un certo suo cavaliere tedesco di nome Ruino, e vi aveva fatto un muro grossissimo ed una torre altissima, e vi aveva radunato molto denaro ed altre ricchezze. Nello stesso martedì Lamberto da Lodi procuratore e messo dell'Imperatore col conte Lantelino di Crema coi suoi figli, Giovanni della Montagna, e con Bellone Piscenpalte detto anche di Corte, allora console di Pavia, che tutti erano venuti in soccorso dei Lodigiani, ed anche con parte de' Sommariva, con Manfredo Morena, Petracio Moncio, Airoldo Pocalodo, e Malfassada di Salarano cavalieri lodigiani da Tensa cremonese si ritirarono alla città di Pavia. Ma i predetti cavalieri lodigiani quantunque si portassero a Pavia per amore dell'Imperatore e del predetto Lamberto, pure ivi dimorando per poco tempo collo stesso ritornarono a casa. Fatto ciò in tal modo a Lodi, i Milanesi ed i Bergamaschi, che come fu detto erano andati ad assediare il castello di Trezzo, ivi costrutto un castello di legno con molti mangani e pietriere, ed anche un ponte di legno sull'Adda per cui potevano tragittare quasi dappertutto dopo di tale fabbrica, stettero ad assediare Trezzo fino alla festa prossima seguente di S. Lorenzo, primachè potessero prenderlo. Ma esso Ruino procuratore e messo dell'Imperatore ed altri tedeschi e lombardi che erano entrati nel castello per difenderlo in nome dell'Imperatore vedendo che nè da lui nè da altri di lui amici potevano avere soccorso, avendo essi già molte volte spedito a lui di non poter più oltre resistere, se non veniva in loro soccorso, ed anche perchè i Milanesi ed i Bergamaschi avevano fermamente stabilito di tutti ucciderli se li prendevano colla forza; finalmente dolendosene molto fecero tale patto coi nemici, che cioè tutti quanti erano nel castello sì maschi che femmine l'abbandonassero con tutte le altre cose che entro vi erano, andassero sani e salvi fuori di esso, eccetto il già detto Ruino con tutti i tedeschi e pochi lombardi che erano entrati nel medesimo, ai quali solo concessero la vita, ed in catene li condussero a Milano e li misero in carcere. Lasciatili adunque andar fuori dal castello, i Milanesi, i Bergamaschi e gli altri che erano stati all'assedio, entrandovi dapprima tutto lo spogliarono, poi l'arsero, e gettarono a terra il miglior muro e il più bello e miglior forte che mai allora vi fosse in tutta la Lombardia.

Quando adunque l'Imperatore si accertò che i Lodigiani coi Milanesi e cogli altri congiurati lombardi eransi uniti, e che era stato preso e distrutto affatto il castello di Trezzo, che aveva e teneva per suo, e che come dissimo sopra, aveva rifabbricato a sue proprie spese, e presi e disonorati il suo messo e procuratore cogli altri tedeschi, ed essere chiusi nelle carceri di Milano, e di aver così perduto la sua mobiglia e le cose che aveva nel castello, quantunque in allora dimostrasse di non esserne molto mesto, pure accolse ciò assai gravemente ed oltre più di quanto si potesse dire o pensare ciò commosse il petto di lui e di tutti i suoi.

Intanto mentre tali cose in Lombardia erano così fatte dai Lombardi, Rainaldo arcivescovo di Colonia e che era anche stato cancelliere dell'Imperatore (1) e Cristiano in allora di lui cancelliere ed il conte Roberto di Basseville, il conte Macario, e Brabanzone che erano fortissimi ed altri principi di Toscana, e che col loro esercito erano stati in Romagna presso Toscolano, cioè come per verità mi fu riferito da quelli che erano in detto esercito fra tutti i tedeschi, i lombardi ed anche i toscani che allora erano nello stesso esercito presso Toscolano, che non erano 1000 cavalieri, anche il duca Federico figlio dell'ex Re Corrado, uomo bello, molto forte e saggio ed ingegnoso col suo esercito rimaneva anche egli in quelle parti, ma allora non era a Toscolano col predetto arcivescovo.

I Romani adunque che erano avversi all'Imperatore ed ai suoi fedeli udendo esservi presso Toscolano il predetto esercito e bramosi di assalirlo mandano dappertutto pei loro amici e

(1) Ed arcivescovo di Magonza, che « anche sul finire della sua vita deva- « stava la Lombardia, sottomettendola all'Imperatore (Cloro parola di Krunzio « suss. 6, 36) più militando pel terreno che per l'impero celeste »; usando per quello la spada e la penna. Per le sue epistole ed orazioni lasciò un libro sulla vita e le gesta del suo imperatore Barbarossa, come dice Vossio tit. 2 53, ma solo per averlo udito, non avendolo veduto neppure lo Spizhelio in Ligur. l. 10, v. 117 scrivendo: « Pasquale servo dei servi di Dio al Cristianissimo Cri- « stiano, legato della Sede Apostolica, cancelliere dell' impero, figlio fedelis- « simo della Chiesa Romana. » Lo Stadense continua a narrare [ciò che con dannosissimo esempio fece dopo la presa di Bologna dove benchè legato da tanti vincoli celebrò solennemente. Tuttavia piamente si crede che abbia lavato le sue macchie col testimonio stesso anno 1179 ed esso e Filippo di Colonia « per mano del Cardinale Giacinto ricevettero nuovi pallii, rinnegando ogni « eresia, e principalmente lo scisma di Ottaviano, di Vidone e Giovanni, di- « cendo dovunque: Io ti anematizo ecc. » Cacciato Corrado fu sostituito da Federico an. 1163 perchè era passato alla parte di Alessandro legittimo papa come scrive Gotifredo mon. di Colonia. P. Beretta.

fedeli, preparano l'esercito, fissano il giorno della partenza. Adunque nel dì stabilito preparati sì i cavalli che i fanti tutti e radunato assieme grandissima abbondanza e quasi innumerevole di tutto cominciarono a marciare verso Toscolano, contro ai quali però vennero incontro l'arcivescovo di Colonia, Cristiano cancelliere, il conte Roberto, il conte Macario e tutti gli altri principi col loro piccolo esercito di Tedeschi, di Toscani e di Lombardi, quantunque fossero pochissimi contro tanta moltitudine; come per vero mi fu riferito da quelli che erano in detto esercito, i Romani nel loro esercito tra cavalli e fanti ne contavano più di 30,000. Quando ambe le schiere furono in campo aperto ed una parte bene guardava l'altra, levate le bandiere e dato il segno ed innalzato da una parte e dall'altra un fortissimo grido, acremente si assalgono e combattono valorosamente, da ambe le parti si feriscono e cadono morti; ma perchè i Romani erano 20 volte di più dei loro nemici, fecero grande impeto contro i tedeschi. Questi perchè pochissimi poterono appena sostenersi contro tanta moltitudine, ma difendendosi virilmente stettero fermi: poichè l'arcivescovo, il cancelliere ed anche altri principi che erano seco vedendo ciò, furono molto atterriti, ma vedendo e sapendo che non potevano se non col ferro aprirsi la strada, lo stesso arcivescovo ed il cancelliere prendendo in mano la bandiera e dato il segno, intonando a voce alta il cantico tedesco di guerra, cioè *Christus qui natus*, ed il resto, tutti festosi acremente irruppero sui Romani. Atterrita adunque la loro moltitudine, perchè essi non potevano nè poterono sostenere il loro impeto, i cavalieri romani seco portando nel campo i loro fanti cominciarono a fuggire. Perchè i fanti quando videro i loro cavalli disperdersi nel campo e fuggire da loro lontani quanto più potevano, anche perchè non avevano ragione, come pure perchè quando vanno in campo non fanno come facevano i loro maggiori, anzi sono vilissimi, e di più perchè temevano assai i tedeschi più di tutti gli altri, facendo ivi il Signore un divino miracolo, voltarono le spalle; sui quali irrompendo virilmente i tedeschi, i Brabanzoni, e tutti gli altri principi acremente inseguendoli come poi per la pura verità mi fu narrato dagli stessi Romani, ne furono uccisi più di 2000; i Brabanzoni ne uccisero la maggior parte, di più furono presi più di 3000 di essi tra fanti e cavalli, che tutti legati furono condotti a Viterbo, e tutti chiusi in carcere. L'ar-

Sac. Andrea Timolati, *Direttore*.

1883. *Tip. Quirico e C.* CAMAGNI GIUSEPPE, *Gerente responsale*

civescovo adunque ed il cancelliere mandano dei Legati all'Imperatore, che annunciassero a lui ed al suo esercito quanto era accaduto, il che ordinatamente e con buon animo egli udendo, rendendo a Dio grazie, ne fu assai lieto. Intanto il Re di Sicilia, figlio del fu Guglielmo, espugnava fortemente col suo esercito e voleva prendere un castello, che teneva per l'Imperatore, il che egli udendo, abbandonato il campo e tutto il suo esercito di fanti, solo colla moglie e coi cavalli privatamente uscì dagli alloggi, e cavalcando giorno e notte s'affrettò più che potè a venire in soccorso dello stesso castello. Avendo cavalcato per molti giorni ed essendo venuto vicino all'esercito del Re di Sicilia, fu a questi riferito che si avvicinava l'Imperatore col suo esercito, il che da lui appena udito, strappate ed abbandonate le tende, cominciò partire colle sue truppe, e perchè credette che l' esercito imperiale fosse molto più grande di quanto era in fatti, e perchè sentita la cattiva sorte di guerra accaduta ai Romani, ne fu turbato e mesto non poco. L' Imperatore udendo che il Re abbandonava il castello e se ne fuggiva col suo esercito, lo inseguì in modo, che al passaggio d'un torrente, furono presi molti cavalieri del Re, quelli cioè che presti non poterono passare il fiume, che egli pure non potendolo passare, ritornando, fortificò assai il predetto castello, e poscia ne assediò e vinse un altro che il predetto re aveva tolto al conte Roberto di Bassavilla, lieto glielo restituì, ed ilare ritornò al suo campo. L' Imperatore fermossi al luogo detto Trondo ed ivi d'ogni intorno predò quasi tutti i luoghi e le ville, le arse e dissipò estorcendone anche molto danaro. Intanto il Cremasco Guido, che era allora stato creato papa e che era succeduto in luogo di Ottaviano chiamato papa Vittore, il quale Guido era detto papa Pasquale II e che allora dimorava a Viterbo, e qual papa era tenuto dall' Imperatore, da molti arcivescovi, abati, prevosti e da moltissimi altri uomini del mondo (1) da molto tempo aspettando l'arrivo dell'Imperatore, perchè moltissime volte gli aveva annunciato che venendo a Roma col suo esercito per forza o per patto convenuto coi Romani, lo introdurrebbe nella chiesa di S. Pietro, come molte volte aveva promesso, ed ivi lo manterrebbe; vedendo che l' Imperatore troppo e più di quello che egli voleva, indugiava nel viaggio,

(1) Cioè dagli scismatici. Tritemio p. 194 nella *Cronaca del pseudopapa* dice: « In questo stesso anno (1164) morì a Lucca il papa Vittore ed ivi fu « sepolto: a lui successe Vidone X vescovo di Crema, ordinato da Enrico ve- « scovo Leodiense, e fu chiamato Pasquale III. » Il Baronio all'anno 1170 dice molte cose di questo Vidone.

dirigendogli tosto molti suoi nunzi, che senza alcun indugio al più presto possibile venisse a Roma, vincesse i nemici, cacciasse da Roma il cancelliere Rolando, che allora in città ed in molte altre parti era tenuto qual papa, che in essa abitava e si chiamava papa Alessandro III, ponesse lui in Roma, riportasse vittoria e sottomettesse al suo potere tutti i di lui nemici, dicendo anche che la messe era già bionda da mietere, e la vigna matura da vendemmiare. Avendo ciò udito l' Imperatore ed il suo esercito, con grande giubilo andarono subito a Roma, quantunque esso non molto dopo sia stato mutato in molto lutto e mestizia. Nell'anno 1167 nel Lunedì 22 Luglio, indizione 15ª, alloggiò col suo esercito sul monte Gandio vicino a Roma (1). Poscia con tutti i suoi cavalli siccome erano giunti armati, venendo alla porta di Roma detta Viridaria, che è dalla parte di S. Pietro verso il monte Gandio, ivi dando una grande battaglia, li vinse, li fugò, prese tutto il luogo detto Cortina di S. Pietro ed anche il di lui portico, spogliò tutte le case, le arse, prese molti uomini uccidendone anche parecchi. I Romani adunque ritirandosi in città dalla parte del Tevere e stando molto timidi, non osarono recarsi dall'altra parte del fiume; quelli poi che già erano del partito del detto papa Alessandro, e per lui allora tenevano la chiesa di S Pietro e che per sostenere la guerra e difendersi, l'avevano bene fortificata, la difendevano a favore d'Alessandro. L'Imperatore in niun modo potè allora entrare in esso; che investendoli giornalmente per tutta una settimana e con scaramuccie infestandoli; finalmente i tedeschi vedendo che non potevano prenderli per valore, nel prossimo Sabbato sottoponendo il fuoco alla chiesa della beatissima Vergine Maria detta del *Lavoro* che era posta sulla scala di S. Pietro avanti all'atrio della chiesa stessa, la arsero insieme a quella di santa Maria, dalla quale il fuoco si diffuse in quella di S. Pietro e di essa arsa e distrutta la parte dove era già bruciata l' intera chiesa di S. Maria, fu pure arsa e distrutta una mirabile imagine fatta sul muro della chiesa stessa verso quella di S. Pietro sopra il di lui atrio, Essa imagine era decorata di oro purissimo e splendidissimo, della quale non fu mai più in Italia vista la simile, e che era stata fatta a somiglianza del nostro Signor Gesù Cristo avanti alla quale eravi un'altra bellissima statua di S.

(1) Federico fu per la prima volta a Roma nell'anno 1155 ed ivi coronato da Adriano IV, come disse il nostro autore col. 988. L'Osio ommise il lepido costume romano di dare la corona all'Imperatore che bene descrive Elmoldo: *Cron. Slavor.* l. 1, c. 79; ed Ottone Frising. lo descrive altrimenti l. 1, c. 22. Le parole di Elmoldo le trascrisse l'abate Stadense all'anno 1155.

Pietro, ed era indorata d'oro eguale che similmente fu arsa, liquefatta e distrutta totalmente. Quelli che erano sulla chiesa di S. Pietro ed acremente la difendevano, vedendo ciò, nè potendo dai Romani avere alcun soccorso, presi da sommo spavento, sè stessi e la chiesa medesima consegnarono all'Imperatore, giurando che mai più la difenderebbero contro di lui o contro i suoi partigiani, giurarono tosto fedeltà all'Imperatore che loro permise di partire. Nella Domenica prossima ventura il predetto papa Pasquale coi suoi cardinali con gran gioja celebrò solennemente la messa nella chiesa di S. Pietro e nello stesso giorno pose sul capo dell' Imperatore solo un cerchio d'oro. Nel seguente Martedì festa di S. Pietro *in Vinculis* 1 Agosto il predetto papa Pasquale incoronò nella chiesa di S. Pietro l' Imperatore Federico e la serenissima di lui moglie Beatrice con corone d' oro purissimo adorne di molte gemme preziosissime (1). I Romani vedendo ciò, e credendo di non poter combattere coll'Imperatore nè osando passare il fiume Tevere, decretarono essere meglio far alleanza con lui, che continuare la guerra. Gli mandano adunque Legati, fanno con lui alleanza, promettono fermamente e con giuramento di avere e tenere in perpetuo Pasquale per loro papa, e tutti disposero di essere fedeli all'Imperatore ad eccezione di Fricapani, di quelli di Leo, e molti altri nobili romani, che in città avevano altissime torri e case e fortezze, nè potevano facilmente e sì tosto essere presi. Ciò adunque avendo fatto l'Imperatore, spedì in Roma oltre il Tevere, i suoi uomini onde ricevere la fedeltà dei Romani tra i quali fuvvi Acerbo Morena cittadino lodigiano e giudice della Curia imperiale, uomo nobile, probo, facondo ed anche saggio, timoroso di Dio in tutto ed avanti tutto, osservatore de' suoi comandamenti, desideroso di dir sempre il vero, ed assai timido di dir bugie, molto in Dio amante dell'Imperatore e dell'onore dell'impero, molto preoccupato e trepidante di obbedirlo fuori che per Dio. Egli era assai amato dall' Imperatore e dalla sua Curia per probità e pel suo amore a Dio, perchè disponeva di vivere quasi sempre qual monaco regolare, a Dio rendeva le decime e le primizie di quanto Dio gli dava, chè anche essendo nell'esercito imperiale non voleva a sua saputa, mangiare o spendere delle robe altrui rapite colla forza, nè permetteva, per quanto poteva, che i suoi scudieri rapissero o per forza togliessero qualche cosa, anzi giornalmente li ammoniva che ciò non

(1) Godefrido all'anno 1167 scrive che ciò fu fatto della sola Beatrice: « Nel « terzo giorno festa di S. Pietro, consacrò in Imperatrice Beatrice moglie di « Cesare. » Lo conferma Cilione di S. Biagio lib. 20.

facessero, e li castigava quanto più poteva, mentre quasi tutti gli altri che erano coll'esercito sì conti che marchesi, chierici e laici giornalmente vivevano più delle cose agli altri rapite o tolte colla forza, che delle loro proprie. Andando adunque il detto Acerbo per ordine dell'Imperatore in Roma oltre il Tevere, ricevette in molti giorni innumerevoli fedeltà fatte pell'Imperatore. Intanto mentre in Roma si facevano tali cose, avvenne per volere divino una grande, spaventosa e mortale pestilenza intorno all'Imperatore ed a tutto il di lui esercito; cioè che nel seguente Mercoledì, essendo il cielo affatto sereno, tosto quasi a giro d'occhi cominciò improvvisamente a piovere, e dopo l'acqua ne venne un sereno grande e chiarissimo oltre modo, e subito crebbe nell'esercito dell'Imperatore tale malattia, che i cavalieri, i fanti, gli scudieri così cadevano e morivano, che di giorno potevasi appena seppellirli tutti, perchè mentre al mattino passeggiavano sani e salvi, tosto andando per istrada o fermandosi alquanto, morivano; per il che molti vescovi, arcivescovi, conti, marchesi, duchi, ed altri nobili molti ed ignobili del medesimo esercito ne morirono. Morì il duca Federico di Rottenburg figlio del fu Re Corrado, e fratello germano dell'Imperatore pel quale sorse in quasi tutta l'Italia innumerevole dolore e tristezza, perchè era stato personaggio ammirabile per gran valore e dignità. Morì allora anche il duca Guelfo figlio del duca Guelfo, così pure Rainaldo (1) arcicancelliere ed eletto arcivescovo di Colonia, uomo di sommo ingegno e pella cui scienza e lealtà l'impero era stato molto stimato; non che il vescovo di Leze. Il già detto Acerbo avendo cominciato ad essere febbricitante presso Roma, avendo molte volte chiesta licenza di tornare a casa, non guarendo, gli fu concessa dall'Imperatore e su un letto fatto sopra 2 cavalli dai suoi scudieri si fece condurre fino a Siena Lavecchia ed ivi restando ammalato per più di 12 settimane, finalmente nel Mercoledì 16 Ottobre 1167 indizione 1ª nella festa di S. Luca Evangelista ivi morì e fu sepolto presso la chiesa di S. Pietro posta nel sobborgo di Siena vicino alla strada Romana: il che udendo l'Imperatore egli e tutti quelli che con lui avevano avuto a fare od in qualsiasi maniera lo avevano veduto o conosciuto, grandemente se ne dolsero per-

(1) Da altri Rainoldo. Più lodevole se non avesse commesso un esecrabile sacrilegio. Poichè questo arcivescovo Rainaldo trasportò a Colonia i corpi dei 3 Re magi, anticamente recati a Milano dal vescovo Eustorgio. Sono parole di Alberico nella *Cron.* anno 1163 confermate da mille testimoni. Piangiamo il tesoro perduto. Papa Profichio nega quanto fece Eustorgio I. ma con erudizione diffusa lo prova il nostro ch. Sassi. — P. Beretta.

chè per la sua benevolenza era moltissimo amato da quanti lo conoscevano.

L'Imperatore adunque quando vide cadere per tale soverchia strage i suoi principi, molti vescovi, duchi, marchesi, conti, capitani e scudieri, lasciati nel campo molti ammalati e morti, che poscia i Romani seppellirono nei loro orti, levate le tende abbandonò Roma e cominciò a portarsi verso la Toscana Poscia lasciato a Viterbo il già detto papa Pasquale cogli ostaggi Romani che aveva, il più presto che potè entrò in Lombardia. Ma prima di arrivarvi nello stesso viaggio solo per la spada di Dio morirono più di 2000 uomini fra vescovi, conti, marchesi. duchi, ed altri principi e nobili e scudieri. Di quelli che allora poterono vincere la morte, quasi tutti mortalmente ammalati, poterono similmente appena liberarsene col capo calvo. E gli scampati soffrirono per tutto l'inverno avendo perduto il colore.

L'Imperatore avvicinatosi al luogo detto Pontremoli, ed avendo disposto di passare per il di lui sobborgo, gli abitanti non glielo permisero (1) L'Imperatore conoscendo che per forza, se non volevano, non poteva passare quel luogo, perchè erano con lui solo pochi e calvi, avendo già fatto il passaggio dalla parte del castello detto Molmo (2), dirigendosi verso la marina, colla scorta del marchese Obizzone Malaspina passò per le di lui terre e poscia in Martedì (3) 12 Settembre, indizione medesima, egli entrò finalmente in Pavia nello stesso Settembre in un Giovedì 18 Settembre festa di S. Mattia Apostolo (4) anno 1168. Il detto Imperatore pose al bando pubblicamente nell'adunanza tutte le città lombarde che gli erano state contrarie e contro di lui avevano giurato, gettando ivi il guanto contro tutte, eccettuate Lodi e Cremona (5). Nel seguente Martedì poi lo stesso

(1) Non solo i Pontremolesi, ma anche i Lombardi confederati dimoranti nelle gole di questi monti resistevano all'Imperatore Ma felicemente ne esentava il marchese Obizzo Malaspina che condusse l'Imperatore coi suoi al proprio castello. Il Cardinale di Aragona diffusamente narra ciò in class. 3. p. 459, 6.

(2) In alcune carte si chiama anche Mulnido, come attesta il nob. e dottissimo Marchese Gius. Malaspina di S Margherita. Ora è Villafranca sulla sinistra della Magra tra Pontremoli e Mulazio. È notevole che Obizzone condusse sempre l'Imperatore sicuro sulle sue terre dalla Magra a Pavia. Nel diploma dato da Federico ad Obizzone in Pavia 27 Settembre 1164 dicesi che l'Imperatore concessegli Maliudo con tutta la curia ed il pedaggio; Mulazano con tutta la curia, e poco dopo, la quarta parte del castello e della curia di Nazano.

(3) Corregi Giovedì.

(4) Detta festa nell'anno 1168 cadde in Sabato non in Giovedì.

(5) Guanto, vanto, voce gallica che indica coperta della mano. Tale guanto era ignoto agli antichi, nè mai lessi che gettandolo fosse una formola di giuramento Solo in Matteo Paris all'anno 1245 havvi che un conte negando sempre, un soldato all'uso dei Franchi gli diede il suo guanto per pegno del duello che poi fu fatto.

Imperatore coi Pavesi, Novaresi, coi cavalieri di Vercelli, col marchese Guglielmo di Monferrato, col marchese Obizzone Malaspina ed il conte di Blandrate, che allora erano tutti con lui, cavalcò sul territorio di Milano e devastò tutto il luogo di Rosate, Abbiategrasso, Magenta, Corbetta (1) e molti altri luoghi dei Milanesi lungo il Ticino, e ne riportò ai suoi grandissimo bottino. Udito e conosciuto ciò dai Lodigiani, dai Bergamaschi e dai cavalieri Bresciani che erano a custodire Lodi, non che dai Cremonesi e Parmigiani che custodivano Piacenza, corsero subito a Milano. L'Imperatore adunque udendo ciò, più presto che potè ritornò a Pavia, e non smontando da cavallo, ma su di esso mangiando un poco, presso S. Pietro in cielo d'oro, posto poco fuori dalla porta Palacense di Pavia, tosto con tutti i predetti soldati che ancora seco erano, passò il Po sopra un ponte che i Pavesi vi avevano già formato di navi al luogo detto porto Piogloso, si portò sul Piacentino, devastò ed arse i luoghi e ne estorse anche molte prede. Udendo ciò di certo i Cremonesi, i Milanesi, i Lodigiani, i Parmigiani, i Bergamaschi ed i Bresciani quanto cioè aveva fatto l' Imperatore e tenendolo per somma cosa, subito si portarono a Piacenza per soccorrere i Piacentini, di là vennero incontro all'Imperatore, il che avendo egli udito, il più presto possibile ritornò a Pavia con tutto il suo esercito. Dopo poco tempo lo stesso Imperatore coi Pavesi ed i suoi soldati tedeschi cavalcò al castello di Morbione, predò tutta la villa di detto castello, poi la arse e ritornò a Pavia. Anche gli stessi Pavesi cavalcando molte volte sul Lodigiano, ne riportarono grandissimo bottino. I Lodigiani spediscono allora legati ai Pavesi e loro ordinano di restituire il bottino che avevano seco portato, e di più oltre non molestarli, chè gli stessi Pavesi erano in perpetuo seco congiunti, che non li avevano mai offesi, nè mai volevano offenderli. I Pavesi poi risposero ai legati neppure una buona parola. Essi non potendo fare alcun che di buono, tornarono a casa. I Lodigiani adunque udendo le parole dei legati sì aspre, crudeli ed inaspettate, perchè in niun modo bramavano offendere i Pavesi, molto se ne dolsero, ma spinti da tanto dolore, come suol dirsi per proverbio antico, che il ferito ben ferisce l' altro, e che i mali si restituiscono coi mali, cavalcarono tosto sui Pavesi, e da loro per molte volte estorsero grandissima preda. L'Imperatore adunque quasi per tutto l' inverno si fermò in Lombardia quando a Pavia, quando a Novara,

(1) Di tal luogo già celebre e nobile il Castillione a pag. 30 scrive che gli antichi lo dicevano Curia picta, ed i nostri Corbeta, e ciò egli afferma sulla testimonianza del Merula che conosceva il luogo.

a Vercelli, nel Monferrato o nell'Astigiano, finalmente però nel seguente mese di Marzo privatamente, cosicchè neppure i Lombardi che erano con lui, il che seppero, solo pochissimi, passando per la terra del conte Uberto di Savoja, figlio del fu conte Amedeo, detto anche conte di Morienna, partì per la Germania. Dopo la ritirata dell'Imperatore, le già dette città che già erano insieme congiurate, si unirono subito coi Novaresi, coi Vercellesi, poi coi Comaschi, con quelli di Belforte ed anche con quelli del Seprio, fecero fra loro la pace e formarono tutte insieme un solo corpo.

Intanto Don Galdino della Sala (1) nobile cittadino milanese, chierico e già cancelliere per molti anni di Don Ribaldo e di Don Uberto di Pirovallo arcivescovi di Milano (2), e che dal papa Alessandro era in allora stato innalzato all'onore dell'arcivescovado di Milano (3) e stabilito legato dello stesso papa per la Lombardia, spedì i suoi nunci, cioè l'abate di S. Ambrogio, l'abate di S. Vincenzo di Milano, a Don Uberto di Cassano in allora prevosto maggiore della Chiesa Lodigiana, ed agli altri prevosti, abati, preti, chierici ed anche ai Consoli di Lodi, onde dicessero ed ammonissero tutti i Chierici di abbandonare in ogni modo il partito di papa Pasquale e dell'Imperatore Federico, di soddisfare Dio ed esso papa dell'ingiuria recatagli, di eleggere un vescovo appieno cattolico, che se non si correggessero, si astenessero dall'officio e dal beneficio; per parte poi dello stesso arcivescovo e dei consoli milanesi, pregarono moltissimo i consoli lodigiani onde persuadessero tutti i loro chierici a fare ciò che l'arcivescovo e lo stesso legato romano loro aveva ordinato, rimossa ogni eccezione. Il già detto prevosto e tutti i chierici udendo ciò furono assai mesti, e perchè gran parte di essi per comando dell'Imperatore avevano giurato di tenere Pasquale per papa in perpetuo, ed anche perchè quasi tutti avevano giurato fedeltà ad Alberto di Merlino, che come loro sembrava, era allora ancora vescovo cattolico di Lodi, e che di diritto e canonicamente non era stato deposto, ricusarono quindi di far ciò e se lo facessero credevano che ne avrebbero sommo obbrobrio e disonore, temevano però anche la sentenza ed il comando dell'arcivescovo giusto od ingiusto che esso fosse, e fra loro rivolgevano e dicevano che se lo facessero, e che se il

(1) Di esso i Bollandisti 18 Aprile t. 2, p. 593 della stirpe dei nobili Valvassori di Sala di Milano Porta Orientale.

(2) Ribaldo anno 1134 ed Uberto 1145. Aderendo ad Uberto suo presule fuggendo la rabbia dello scisma fu costretto esulare per 4 anni nella Gallia. Galdino soffrì l'esilio e molte fatiche col suo vescovo Uberto, col papa Alessandro ed altri. Fra essi dei Milanesi eravi Milone arciprete poi vescovo di Torino, ed Algisio Cimiliarca, così Calco p. 211, l. 10, ordinato prete cardinale di S. Sabina an. 1165 in Dicembre e non in Gallia an. 1163 come scrive Giaconio.

(3) Che morì il 28 Marzo 1166. Udendo la restituzione della sua città il nostro ascivescovo già consacrato dopo la morte di Uberto andò a Venezia, poscia venne a Milano anno 1167, 5 Settembre. Riparò più eccellentemente con mirabile decoro ed ornato il palazzo, che i nemici avevano dalle fondamenta distrutto. Morì il 18 Aprile 1176. Presso il Puricello, Basil. Ambros. cap. 512 e 533 sonvi le di lui lettere. Ughello dei vescovi lodigiani, ed i Bollandisti nei lodati loro atti p. 597 tolgono dal nostro autore la missione dello stesso Galdino ai Lodigiani onde si emendassero ed abbandonassero l'antipapa.

papa e l'Imperatore fra qualche tempo restassero ancora vincitori, che essi sarebbero dannati in perpetuo e senza alcuna speranza di remissione, e tutti cacciati da ogni loro dignità e favore. Se poi indugiassero a ciò fare, il papa Alessandro che allora era quasi vincitore in queste parti e l'arcivescovo milanese sì pel medesimo papa Alessandro, che per le città di Lombardia tutte insieme congiurate, sapessero che se fossero cacciati da Lodi non potrebbero avere in Lombardia (1) alcuna abitazione o luogo in cui rifuggiarsi. Pensando adunque a lungo ed abbastanza ponderatamente tali dubbie angustie, finalmente nè per sè stessi nè per mezzo di molti altri a lui andati non potendo trovare dal detto arcivescovo niuna misericordia se ciò non facevano, quantunque con grande dolore, pure perchè è più di disonore il vivere turpemente e morire malamente, elessero di vivere bene, di restare nella loro patria e nelle loro case, di credere nel papa Alessandro, di favorire la di lui parte, e disposero di scegliere il nuovo vescovo secondo la volontà dell'arcivescovo piuttostochè di morire nudi pel mondo girandolo affamati ed assetati, di tollerare da tutti disonori ed obbrobri, anteponendo il bene imminente e presente, ed abbandonando affatto una dubbia vita. Adunque nel Giovedì santo, che fu allora il 27 Marzo (2) anno 1168 indizione 1ª il già detto Alberto prevosto della Chiesa di Lodi, radunato insieme il concilio degli abati, prevosti, preti ed altri chierici della città e degli altri che fuori della medesima trovavansi nella diocesi lodigiana, ad onore di Dio, della beatissima vergine Maria e del beatissimo e prezioso confessore S. Bassano, il cui santissimo corpo riposa nella stessa chiesa, come pure col parere di tutti i lodigiani sì chierici che laici, elessero il prete Don Alberto allora prevosto della chiesa di Ripalta-secca, uomo onesto, saggio, religioso, imbevuto di buoni costumi, molto amante ed in tutto timoroso di Dio, essendo pubblicamente presenti nella stessa chiesa sì i chierici che i laici lo elesse in padrone, vescovo e pastore di Lodi. Nel Mercoledì prossimo dopo Pasqua gli abati lodigiani, i prevosti, i preti, molti chierici onesti, i consoli e molti altri giudici e sapienti di Lodi andarono tutti insieme a Bergamo dove trovavasi il già citato eletto, e nel seguente prossimo Giovedì vi condussero l'eletto vescovo, che con somma gioja e di buonissimo animo fu accolto dai chierici e dai laici sì maggiori che minori con sommo onore, cosicchè giammai vidi od udii che qualche altro eletto sia giammai stato accolto nella sua città con tanta gioja. Deo gratias. Amen.

Traduzione del Prof. Sac. FORTUNATO VAENI.

FINE.

(1) Sarebbe da dirsi perchè Osio corresse il nome di Longobardia in quello di Lombardia, ma egli si riporta al Merula e ad altri scrittori che diffusamente scrissero sulla differenza di tali nomi.

(2) Leggi il 26 Marzo, e non il 27.

Sac. Andrea Timolati, *Direttore*.

1883. *Tip. Quirico e C.* CAMAGNI GIUSEPPE, *Gerente responsabile*

INDICE DEI FATTI NOTEVOLI

Adunanza di Besanzone, 82 83
Alamanno - Perchè si recò a Costanza, 4 - Sue parole alla Dieta, 6
Angherie dei Procuratori Imperiali, 90 91
Arnaldo - I figli di . . . 42
Battaglia di Lavernagola, 13 14
Battaglia di Tuscolano, 99 100
Biblioteca Ambrosiana, 2
Bresciani (i) si oppongono al Re di Boemia, 31 - si arrendono all'Imperatore, 80 81
Cancelliere (il) si rifugia presso l'Imperatore per schivare l'ira dei Condottieri tedeschi che lo volevano morto, 72 73
Castello di Garda si arrende, 86
Castello di Montemalo riedificato, 86
Cento Marchi, 9
Codice manoscritto dell'Ambrosiana, 2
Collegati (I) fanno pratiche per far entrare Lodi nella Lega, 94 95 96 - assediano Lodi, 94-97 - ottengono l'alleanza dei Lodigiani, 97 98 - assediano il castello di Trezzo, lo prendono, 98 - abbandonano Lodi e vanno ad affrontare l'Imperatore, ajutano Piacenza, 106
Collegi o Consigli de' Sapienti, 6
Concilio di Lodi, 70 71
Concilio di Pavia, 53 57
Console lodigiano (un) prega Sicherio di non recarsi a Milano, 8
Corpo di S. Bassiano (trasporto del), 87
Cremaschi (I) invadono il Lodigiano per ordine dei Milanesi, 40 - sono costretti a ritirarsi, 41 - sono assediati, 42-52 - si arrendono all'Imperatore, 52
Cremonesi (I) incolpano i Milanesi davanti a Federico, 10 - assediano Crema, 41 43 . . . 52 e ajutano i Lodigiani, 62
Dieta di Costanza, 4 5
Dieta di Roncaglia, 12 37
Federico Barbarossa - suoi fasti, sua benignità, 2 3 - Causa per cui ajutò i Lodigiani contro i Milanesi, 3 4 - Dieta di Costanza, 4 5 - sua lettera ai Milanesi, 7 - suo sdegno verso i Milanesi, 9 - Decreta la dieta di Roncaglia, 10 11 - viene in Lombardia, 11 - va a Roncaglia, 11 - chiede il giuramento dai Lodigiani, 12 - Chiede ai Milanesi di essere accompagnato fino al ponte del Ticino, 13 - il suo esercito alloggia a Landriano indi a Rosate, 14 - Distrugge Rosate, 14 15 - alloggia ad Abbiategrasso, 15 - passa il Ticino, si lagna della fede dei Milanesi, toglie loro Galliate, Trecate e Minima e li distrugge, 15 - prende Asti, chiama in giudizio i Tortonesi, 16 - muove loro guerra, 16 17 - prende la città, la distrugge e la lascia ai Pavesi, 17. - È incoronato a Pavia, 18 - dalla Toscana va a Roma, 21. - È incoronato, i Romani prendono le armi contro di lui, 21 - li fuga, parte da Roma, si ferma a Spoleto, la arde, 22, 23 - i Veronesi gli si oppongono, li sconfigge e ne fa tremenda vendetta, 23 - ritorna in Italia, 30 - i Bresciani gli si oppongono, 31 - devasta la Diocesi Bresciana, giunge a Cassano e si trova di contro i Milanesi, 31 - li mette in fuga, 32 - espugna Trezzo, pone le tende tra Castiraga e Salerano, riceve benignamente i dispersi lodigiani,

32 - promette loro di rifabbricare la nuova città, si porta al Monte Eghezzone e delinea il perimetro della nuova Lodi, 33 - pone il campo oltre il fiume Vetabbia, invade il Milanese, 34 35 - va sotto Milano, 34 35 - nella Martesana e nel Seprio, 36 - viene a patti e si ritira sul Monzasco, 36 - ordina la Dieta di Roncaglia facendovi intervenire quattro dottori di legge, 36 - ordina ai Piacentini di demolire le fortificazioni, fa altrettanto coi Cremaschi che maltrattano i suoi Legati, 38 - tenta di fare altrettanto con Milano, ma i suoi messi sono scacciati, 38 - viene a Lodi, marcia a Landriano coi Pavesi, tende un agguato ai Milanesi, 41 - l'agguato non riesce, fuga i Milanesi facendone prigioni, torna all'assedio di Crema, 42 - posti occupati dal suo esercito, 42 43 44 . . . 52 - si reca a Pontirolo, lo prende, lo distrugge e ritorna a Lodi, 53 - vi ritorna nuovamente, prende Fara, devasta il Milanese, licenzia l'esercito, 59 - va sotto Carcano, minacciato dai Milanesi, si ritira a Como, 64 - tenta di distruggere un ponte sul Po, 65 - tornato a Pavia fa giurare molti suoi vassalli di dargli soldati, 66 - ritorna nuovamente a distruggere il ponte dei Piacentini, si ritira a Cremona, 66 - soccorre il Castello di Castiglione nel Seprio indi si ritira a Lodi, 68 - va a Milano per devastarlo, 69 70 - prende Rocca dei Corvi e Blandrone, 72 - assale i Milanesi, ne manda molti prigioni a Lodi, 73 - accampa a S. Donato, stabilisce di svernare a Lodi, rimanda in Germania molte sue genti e ordina le fortificazioni di Mombrione e di Ripalta secca, 73 - fa guardare rigorosamente le strade di Milano, 75 - riceve il giuramento dei Milanesi, 77 - si porta a Pavia, ordina ai Consoli di Milano di far sgombrare la città va a Milano ed abbandona la città ai Cremonesi, Pavesi, Novaresi, Comaschi, Lodigiani ed a quelli del Seprio e della Martesana, 78 - ritorna a Pavia, 79. - È incoronato, 79 80 - invita a pranzo tutti i Vescovi d'Italia, i Consoli, quelli giurano l'assedio di Piacenza, 80 - destina varii podestà alle città Lombarde, 81 82 - si porta a Bologna, la sottomette, 82 - assoggetta Imola e Faenza, ottiene la Rocca di Garda, va a Besanzone all'adunanza, indi in Germania, 83 - Manda in Italia Rainaldo Arciv. di Colonia, 83 - ed Eranimo vescovo di Verdun, 83 84 - suo ritratto, 84 - suo palazzo a Maganza, 86 - ritorno a Lodi, 87 - trasporta il corpo di S. Bassiano, 87 - dona 30 denari per la fabbrica della Cattedrale di Lodi, va a Pavia, 87 - ordina la distruzione delle mura di Tortona, ritorna a Lodi, indi a Pavia, fa riedificare il Castello di S. Colombano ed il borgo, 87 - alcune città gli si ribellano, manda nunzi; si fissa Pavia per luogo di Convegno, non vuol rendere giustizia, le città della Marca e di Verona gli si ribellano, i loro sapienti si recano da lui per avere giustizia, ma non l'ottengono, 88 - tenta invano l'impresa di Verona, 89 - ritorna in Germania, riceve prima giuramento di fedeltà dal giudice della città di Arborea, lascia i Legati nelle diverse città, 89 - ritorna in Lombardia, viene a Lodi e si dispone ad andare a Roma, 91 - gli si presentano molti uomini delle città lombarde onde chiedergli giustizia, non li ascolta, 92 - va a Pavia, ritorna a Lodi, parte per Roma, a Bologna chiede ed ottiene ostaggi, minaccia Imola, riscuote denaro a Forlì e Forlimpopoli, prende Ancona, 92 93 - soccorre un castello assediato dal re di Sicilia e ne vince un altro 107 - si attenda a Trondo, va a Roma esortato dall'Anti Papa Pasquale III° batte i Romani, li vince, li assedia in S. Pietro, arde la chiesa di S. Maria con una bellissima immagine ed una statua preziosa, riceve giuramento di fedeltà dai Romani chiusi in S. Pietro, 102 103. - È incoronato dall'Antipapa Pasquale. 103 - riceve il giuramento di fedeltà dai Romani al di là del Tevere per mezzo di Acerbo Morena, 103 104 - abbandona Roma costretto

dalla pestilenza, passa per la Toscana, evita Pontremoli ed entra in Pavia, 103 - pone al bando le città lombarde, meno Lodi e Cremona, devasta il milanese, ritorna a Pavia, 106 - passa il Po, devasta il Piacentino, da Piacenza ritorna a Pavia, coi Pavesi cavalca al castello di Morbione *(Mombrione?)* lo arde insieme alla Villa 106 - Ritorna in Germania, 26 27.

Figli di Arnaldo, 42

Galdino Arcivescovo di Milano ordina ai Lodigiani di abbandonare il partito dell'Antipapa Pasquale e di eleggersi un vescovo cattolico, 107

Giudici delle città Lombarde consultati a Roncaglia, 37

Immagine di M. V. arsa e distrutta a Roma, 102 103

Incendio a Lodi, 68

Incendio a Milano, 66

Incendio in Vallicella, Lodi, 77

Imperatore (V. Federico)

Imperatrice, viene a Lodi, 75 - dona 5 denari per la fabbrica del duomo di Lodi, 87

Lega Lombarda, 93 - V. Collegati

Legati e Messi, 3

Lodigiani - Motivo per cui sono ajutati dall'Imperatore contro i Milanesi, 3 4 - loro mercato proibito dai Milanesi, 5 6 - timore dei loro consoli, 7 - spavento generale, 9 mandano una chiave d'oro a Federico, 9 10 - loro titubanza nel prestare giuramento all'Imperat., 12 - prestano giuramento, 12 - si recano a Milano onde impetrare clemenza dai Milanesi, 26 - inutilmente, 27 - chiedono l'intercessione dei Cardinali legati, che promettono molto, 27 - ma non ottengono niente, 28 - vengono posti al bando dai Milanesi, 28 - sono costretti ad abbandonare la patria, 28 - si rifugiano a Pizzighettone, 29 - viaggio disastroso, mortalità, 29 - molti si ritirano a Cremona, 30 - ottengono la riedificazione della nuova città, 33 - assaliti dai Milanesi, li vincono, sono lodati dall'Imperatore a cui presentano i prigioni Milanesi, 40 - tendono un agguato ai Milanesi coll'Imperatore, ma non riescono, 42 - inseguono i Milanesi facendone molti prigioni, 42 - ricevono l'Imperatrice, 43 - prestano botti per l'assedio di Crema, 45 - assaliti dai Milanesi, si difendono, mandano ambasciatori all'Imperatore, 57 - vengono assaliti dai Milanesi nascosti a Cornegliano, molti rimangono prigioni, nuovamente assaliti si avvedono dello stratagemma dei nemici e sono in tempo a ripararvi, 59 60 - nuovamente assaliti si difendono valorosamente e ricacciano alcuni Milanesi che erano già entrati dalla Pusterla di Selvagreca, 60 61 62 - distruggono il Ponte di Groppello, coi Cremonesi volendo soccorrere l'Imperatore sono sorpresi dai Milanesi e sconfitti, 64 65 - muovono contro i Milanesi nascosti a Dovera e vi lasciano alcuni prigioni, 66 67 - andando a nascondersi nel bosco di Bolchignano, vi trovano i Piacentini, si azzuffano e vi perdono alcuni uomini, altri ne fanno prigioni, 67 68 - atterrano porta Renza e gran parte di porta Romana, 79 - sono assediati per non voler entrare nella Lega Lombarda, 96 97 - entrano nella Lega, 97 98 - infestano il territorio Pavese, 66 - rifiutan di abbandonare il partito dell' Antipapa Pasquale, 107 - cedono, ed eleggono a loro vescovo Alberto Quadrelli, lo conducono a Lodi, 108.

Maestro Omobono - V. Alamanno

Magistri, Maestri, 4

Mangani, 87

Mercato Lodigiano, 5 6

Messi o Legati, 3

Milanesi - Condotti in Germania (Umiliati), 3 - Proibiscono il mercato a Lodi 5 - scacciano Sicherio, mandano una coppa d'oro a Federico, 10 - a Roncaglia, 12 - aderiscono a che i Lodigiani prestino giuramento all'Imperat., 12 - loro scompiglio dopo la battaglia di Lavernagola, 13 14 - angherie contro i Lodigiani, 24 25 - scacciano i Lodigiani, spogliano Lodi, lo abbrucciano, 29 30 - distruggono le torri di Monticelli, Castiglione, S. Vito e Camairago e s'avanzano fino a Cavacurta, non osano affrontare pochi Lodigiani, ritornano a Milano, 30 si sottomettono all'Imperatore, giurano di mantenere la pace, violano la medesima a danno dei Lodigiani, 37 - assediano il castello di Trezzo, lo prendono, 39 - ne mettono in carcere la guarnigione, irrompono nel Lodigiano, sono fugati, 40 - fanno invadere il Lodigiano dai Cremaschi onde deviarne le forze, impresa fallita, 40 41 - sono sconfitti dall'Imperatore dai Lodigiani e Pavesi, 42 - ajutano i Cremaschi assediati, 43 . . . 52 - vengono sotto Lodi ma con poco profitto, 57 - si nascondono a Cornegliano, sconfiggono i Lodigiani, ma non potendo prendere Lodi ritornano a Milano, 59 - ordiscono uno stratagemma per vincere i Lodigiani, ma non riescono a mandarlo completamente ad effetto, 59 60 - ritornano ben muniti sotto Lodi, riescono ad entrarvi dalla pusterla di Selvagreca, ma ne vengono scacciati e sono costretti a ritornarsene a Milano, 60 61 62 - aiutati dai Piacentini ritentano le armi contro Lodi, ma sconcertati dall'apparire dei Cremonesi in aiuto dei Lodigiani, lasciano il campo, 62 - sono accerchiati dall'esercito imperiale, vengono a battaglia, vincono, 63 64 - abbandonano Carcano, 65 - mentre custodiscono Pontirolo s'avviano su Lodi, si nascondono a Dovera, ove fatti alcuni prigioni si ritirano, 66, 67 - assediano Castiglione nel Seprio, ma al sopraggiungere dell' Imperatore si ritirano a Milano, 68 escono contro i Pavesi, sono sconfitti, 69 - escono contro l'Imperatore, ma collo stesso effetto, 70 tentano di assalire il Vescovo di Vercelli in viaggio da Lodi a Pavia, sono fugati dai Lodigiani, 71 72 - chiedono un colloquio ai Tedeschi, usciti i Consoli, questi vengono assaliti dai soldati del Cancelliere, ignaro del trattato, 72 73, - assaliti anche dall'Imperatore fuggono in città e perdono molti prigioni, 73 tentano di prendere Lodi, si nascondono nel bosco di S. Giovanni, saccheggiano la lavanderia del Pulignano, 75 - spinti dalla fame si decidono di sottomettersi all'Imperatore, 76 vengono a Lodi ad arrendersi 77 - giurano ai Legati imperiali, 78 - sgombrano Milano e si recano anche nelle città vicine, 78 ritornano a Milano, 94.

Mura di Lodi (s'incominciano le), 63

Palazzo dell'Imperatore a Maganza, 86

Parole di Albernardo Alamanno alla Dieta di Costanza, 6

Pasquale III° Antipapa aspetta l'Imperatore a Viterbo; con lui va a Roma contro Papa Alessandro III.° 101, 102 - celebra la Messa in S. Pietro, incorona l'Imperatore.

Pavesi (I) incolpano i Milanesi davanti a Federico, 10 - in guerra coi Milanesi si rifugiano nel castello di Vigevano e poi vengono a patti, 24 - tendono un agguato ai Milanesi, che non riesce, 41 - all'assedio di Crema, 43 e 52 infestano il Lodigiano, 66.

Pestilenza, 104

Petriere, 17

Piacentini (I) vengono sotto Lodi in aiuto dei Milanesi, si ritirano, 62 - disfanno un ponte sul Po, non potendolo difendere dall'Imperatore, 65, 66, rifattolo; lo vedono distrutto dall'Imperatore, 66 - si nascondono nel bosco di Bolchignano, sorprendono i Lodigiani, e ne fanno alcuni prigioni, 67, 68 - irrompono nuovamente nel lodigiano e fanno prigioni, 69 - prendono 14 soldati Lodigiani a Roncaglia, 72 - si arrendono all'Imperatore, 81

Quando i Cesari di Germania presero il nome di Imperatori, 3

Relazioni di Maestro Omobono e di Albernardo Alamanno ai Consoli lodigiani, 7

Risoluzione di Sicherio, 9

Ritratti dei Condottieri dell'esercito tedesco, 84, 85, 86

Scaroni, 20

Sicherio in Lodi davanti al Consiglio, 7 - a Milano, 9

Tedeschi (I) vengono in Lombardia in soccorso dell'Imperatore, 69 - espugnano il Borgo Piacentino, 11

Torre di Noceta, 86

Uso di portare le Croci nel supplicare l'Imperatore, 5

Vittore III° Antipapa viene a Lodi, trasporta il Corpo di S. Bassiano, 87 - muore, 88.

INDICE DEI LUOGHI

Abbiategrasso *Pag.* 15, 106
Albergaria » 14
Ancona » 22, 92, 93
Aquanegra, palude » 65
Arborea » 89
Arco Romano (Milano) » 34, 35
Asti » 16
Baradello » 65
Battacallo » 65
Bergamo » 108
Besenzone » 82
Blandrone » 72
Bolchignano (bosco di) » 67
Bologna » 6, 82, 92
Borghi di Lodi Vecchio » 6
Borgo di P. Romana » 34
Borgo Piacentino » 11
Brescia (V. Bresciano) »
Bresciano (il) devastato » 31, 80 81
Brolio (Milano) » 74
Camairago » 30
Cantù » 65
Carcano » 63, 64 65
Cassano » 31, 32
Castelione del Seprio » 68
Castilione » 30
Castiraga » 32
Cavacurta » 30
Chiesa di S. Barnaba » 69
Chiesa di S. Lorenzo » 73
Chiesa di S. Maria Maddalena in Lodi » 76
Chiesa del Monastero di S. Giovanni di Lodi » 76
Chiesa di S. Siro (Pavia) » 89
Chiesa della Vergine detta del Lavoro in Roma » 102
Chiesa di tutti i Santi » 69
Ciro » 72
Comazzo » 70
Contrebbia (S. Pietro da) » 36
Convento di S. Dionigi » 69
Corbetta » 10
Cornegliano » 59
Cornegliano Bertario » 70
Corno » 65, 88, 89
Cortina di S. Pietro a Roma » 102
Costanza » 4
Crema, 38, 41, 42, 43, 44 Porta Serio 43. Porta di Rivolta, Porta Ombriano 43, 44, 49, Magolzo 43, Porta di Pianengo 43, 44, Assediata 52, Si arrende 52, è incendiata » 53
Cremona » 38, 83, 88, 105
Dovera » 66
Eghezzone (monte) » 33
Faenza *Pag.* 82, 92
Fara » 58
Forli » 92
Forlimpopoli » 92
Gabondi » 57
Galliate » 15
Gandio - Monte vicino a Roma » 102
Garda (Rocca di) » 82, 86, 88
Giovenico » 59
Groppello » 63
Guazzina di Abiate » 69
Guazzina di Olliate » 73
Imola » 82, 92
Isella (Torre) » 97
Landriano » 14, 41
Lardiraga » 13
Lavernagola » 13
Lodi » 38, 40, 41, 42, 57, 58, 59, 61 62, 63, 68, 70, 74, 75, 76, 78, 84, 86, 87, 88, 89, 91, 94, 98, 105
V. Lodigiani
Lodi nuovo - delineazione delle mura » 33
Losanna » 11
Lucca » 88
Lugnolo (convento di) » 72
Maganza » 86
Magenta » 106
Magolzo » 43
Marche » 83, 84
Maregnano (Melegnanello) » 67
Marengo » 57
Marliano » 64
Martesana » 36, 89
Mezzano (isola) » 66
Milano - V. Milanesi » 42, 94
Molmo, castello del M. Malaspina » 105
Minima » 5
Mombrione (castello di) » 74, 75
Montemalo » 86
Monticelli » 30
Morbione (castello di) Mombrione? » 106
Morzengia » 69
Mulinazzo » 72
Noceta (borgo di) » 86
Non (Anone?) » 16
Novara » 88
Ognissanti (chiesa della di) » 34
Padova » 6
Panperduto (fosso di) » 60
Pavese (porta) » 61, 62
Pavia » 38, 40, 42, 53, 57, 71, 79, 80, 87, 88, 92, 98, 105, 106
Pezzolo » 21
Piacenza » 38, 65, 66, 80, 81, 89
Piogioso (porto sul Po) » 106
Pizzighettone » 12, 29

Pontirolo *Pag.* 58, 66
Pontremoli » 105
Porta Comasina (Milano) » 70, 78, 79
Porta Cremonese (Lodi) » 97
Porta Imperiale (Lodi) » 97
Porta Nuova (Milano) » 78, 79
Porta Palacense (Pavia) » 106
Porta Pavese (Lodi) » 97
Porta Renza (Lodi) » 74, 78, 79
Porta Romana (Milano) » 78, 79
Porta Tosa (Milano) » 35
Porta Ticinese (Milano) » 70, 74, 78, 79
Porta Vercellina (Milano) » 70, 79
Pulignano (Lavanderia del) » 75
Ravenna » 6
Rivolta » 67
Ripalta secca » 74, 89, 108
Rocca dei Corvi » 72
Roma » 21, 22, 92, 102, 103, 104
Romagna » 83
Roncaglia » 11, 36, 37, 72
Rosate » 4, 14, 106
Rovereto » 11
Sala » 19
Salerano » 32
Salvaterra » 30
San Biagio (Ospitale di) »
San Caremalo » 69
San Colombano » 87
San Dionigi (Monastero di) » 34, 35
San Donato » 73
Santa Eufemia (Pusterla di) » 34
San Gervaso » 74
San Giovanni (Bosco di) » 75
Santa Maria della Civiale » 38
Santa Maria della di Oggiono » 34
Santa Maria in Strada » 69
San Martino dei Casetti » 75
San Nazaro (Chiesa di) » 34
San Pietro, Chiesa di Roma » 102, 103
San Pietro, Chiesa nei Sobborghi di Siena » 104
San Pietro in Ciel d'oro » 106
San Pietro in Pirolo » 30
San Salvatore (Brolo di) » 80
San Vincenzo (Costa di) » 33
San Vincenzo (Pusterla di) » 61
San Vito di Castiglione » 11, 30
Sarzana » 18
Selvagreca (Pusterla di) » 33, 41, 59, 61, 63, 97
Seprio » 36, 89
Serravalle » 61, 97
Siena la vecchia » 104
Spoleto » 22, 23
Tensa » 98
Tosa (Porta) » 35
Tortona » 16, 17, 18, 19, 20, 57, 87
Toscana » 83
Toscolano » 99, 100
Trondo » 101
Trecate » 15
Trezzo » 32, 39, 40, 89, 89, 99
Valticella (incendio in) » 76
Verona » 6, 23, 88, 89
Verrucola (Battaglie della) - Vedi Lavernagola *Pag.* 13, 14
Veruga » 34
Vetabbia (Fiume) » 34
Vicenza » 6
Viridaria - Porta di Roma » 102
Viterbo » 101, 105

INDICE DELLE PERSONE

Abate d'Ausperga *Pag.* 2
Abate di Cereto » 26
Abate di Chiaravalle » 26, 27, 70
Abate di S. Ambrogio » 107
Abate di S. Vincenzo » 107
Aboni - Gerlo degli » 67
Aboni Guglielmo » 72
Aboni Lotterio » 33
Aboni Misigotto » 72
Aboni Monaco » 42
Abratico Marcellano » 42
Adamo Palatino » 69
Aginulfo » 81 89
Alamanno Albernardo » 4, 5, 6, 7
Alberico Vescovo di Lodi » 63, 89 107
Alberto da Cassano » 107, 108
Alberto da Sesto » 67
Alberto di Arzago » 66
Alberto priore di Pontida » 26 27
Alberto Rosso » 46
Alberto Vescovo di Lodi » 108
Alcherio di Vimercate » 42
Alessandro IIIº Papa » 53, 54, 55, 56 102, 107
Aliprando Giudice » 77
Amizone di Porta Romana » 77
Anastasio IV » 14
Anno di Galioffo » 46
Annonio » 3
Anselmo di Conello » 67
Anselmo di Mandello » 77
Antico di Landriano » 46
Arderico Nazello » 42
Ardizio di Rivoltella, cardinale » 27
Arcivescovo di Magonza » 71
Arcivescovo di Treviri » 70
Arcivescovo di Viani » 70
Arialdo di Arzago » 67
Arnaldo - I figli di » 42
Atonito Gofredo » 67
Azone Podestà di Parma » 81
Bagnagatta, masnadiero » 66
Bando Manfredo » 36
Barbavaria Arnaldo » 81, 89
Barcellona - Conte di » 68
Bardono Alberto » 67
Bardono Tebaldo » 61
Basabelletta Tancrerio » 32
Beatrice, Imperatrice » 43, 44, 57, 74 75, 78, 84, 87
Bellabona Ottone » 59
Bellone Piscempalte » 98
Berandi Sozo » 46

Beretta - (nelle annotazioni) *Pag.* 9
Bernardo da Bagnolo » 59
Bertaldo di Turingia » 56, 57
Bertoldo » 89
Bianca Arderico » 46
Bignonio Gerolamo » 3
Bogerio di S. Sceptrio » 65
Boldone Sigismondo » 1
Bono Graziano » 67
Bonzano - Ser Enrico » 62
Borro de Borri » 59
Borromeo Federico » 2
Bosco - Marchese del » 66
Bossio Donato » 4, 7. 8, 9
Brabanzone » 99, 100
Broverio » 3
Brunnigondo » 4
Bruno di Concorezzo » 59
Budea » 9
Bulgaro, Dott. in Legge » 36, 82
Cagamosto Ottobello » 59
Cagatossico Arnaldo » 40
Canerario Ugo » 59
Capugnano » 3
Caresi Giovanni » 46
Carlo Magno - Capitoli di » 3
Carnevale di Erzago » 65
Caroffi Giovanni » 46
Carrio » 2
Casagnacca di Soresina » 73
Cassino Arderico » 77
Castello di Cuzigo » 67
Castillioni Gio. Ant. » 2
Codazzi Gio. Batt. » 1
Corio » 4
Corradi » 1
Corrado II° Re » 3
Corrado Burgravio del Reno » 43, 44 49, 51, 57
Corrado Duca fratello dell'Imperatore » 50, 69, 72, 74, 80, 85, 88
Corrado di Bellanoce » 78
Corrado di Bellano » 81, 86, 87
Corrado di Brefamise » 63
Corrado eletto Arciv. di Magonza » 87
Crasso Nicolò » 1
Cristiano Cancelliere » 99, 100
Crusta Ugone » 42
Dall'Orto Anselmo » 77
Daniele di Praga » 56
Denario Ottone » 67
Duca di Boemia » 60, 70, 72, 73, 78
Ducanges » 9
Duca Guelfo - figlio del » 74
Dugnea - Signore di » 26, 27
Egonio di Villa » 67
Enrico Conte di Crema » 66
Enrico di Landriano » 42
Enrico di Sassonia » 17, 43, 56, 85
Ermanno vescovo Verdense » 56
Eranimo vescovo Verdun » 83, 85, 87
Eugenio III° Papa » 12
Eumano vescovo di Costanza » 4
Federico Imperatore (V. cose notevoli
Federico duca » 43, 57, 78, 99
Federico d'Assia *Pag.* 78
Federico zio dell'Imperatore » 69
Federico duca di Rottemburg » 56. 69 73, 74, 75, 78, 85, 104
Fissiraga Guglielmo » 72
Fiamma Galvano » 2
Fracapani, famiglia Romana » 103
Gabardo Conte » 86, 87
Galdino della Sala, Arciv. di Milano » 107
Garbagno Muzio » 67
Gatone Ambrogio » 59
Gattoni Gottifredo » 77
Giacomo Dottore » 36, 82
Giovanni della Montagna » 98
Giovio Benedetto » 3
Girardo da Cornazano » 78, 89
Giudeo Giovanni » 35
Gosio Martino » 36
Gozia Dottore » 82
Gozolino Conte » 72, 89
Grasso Negro » 46
Gualtero di Rico » 67
Guarnerio Grosso » 73
Guasto - Marchese del » 66
Guelfo di Baviera » 44, 104
Guglielmo di Monferrato » 9, 10, 16 65, 66, 74, 86, 106
Guido Cremasco, antipapa » 88, 101 V. Pasquale III°
Guido di S. Nazaro » 78
Guidone Arcivescovo eletto di Ravenna » 70
Guidone di Biandrate » 54, 74, 86, 106
Guidone di Landriano » 42
Guintellino » 77
Guntero » 2, 3, 7
Hamengo di Erminulfi » 72
Ittegherio » 39
Lamberto » 81
Lanfranco prevosto della Cattedrale di Lodi » 26
Lanfranco Vescovo di Lodi » 26
Langravio, cognato dell'Imperatore » 69, 72, 73, 74
Lantelino conte di Crema » 98
Leo - quelli di » 103
Letabassa Albrigono » 47
Levaglesa Gambaro » 61
Lodigiani - V. Cose notevoli
Lomellino Alberto » 59
Lottario III° » 3
Lunucullo di Guasco » 67
Macario, conte » 99, 100
Macidardo di Grambac » 74, 81
Maestro Omobono » 5
Magistri Carlo Ant. » 6
Malaspina Obizzone, Marchese » 66 105, 106
Malfassada di Salerano » 98
Marchisio di Crema » 49, 50, 51
Marcolfo monaco » 3

Marcoraro *Pag.* 75, 82, 86, 87
Mastagio Belletto » 47
Medici Gio. Francesco » 1
Merula Giorgio » 3
Mezzoparente Ottone » 59, 67
Micoli Maffeo » 1
Milanesi - V. Cose Notevoli
Molini Domenico » 1
Monaco di Palatino » 59
Monaco Otterio » 78
Moncio Petraccio » 98
Mondolino Oldrato » 67
Morena Acerbo » 1, 77, 78, 80, 103, 104
Morena Bregondio » 72
Morena Manfredo » 67, 98
Morena Oldrato » 72
Morena Ottone » 1, 3
Morena Ramfo » 33
Mussato » 3
Muzio Enea Nicolo » 67
Muzio - Cronaca Germanica » 2
Nigro Grasso » 42
Odoardo » 3
Olderico di Novara » 78
Oliverio Giacobbe » 67
Olrico di Langburg » 78
Osio Felice » 1, 7, 8
Ottone Burgravo » 38, 39, 43, 44
Ottone da Brescia, Cardinale » 27
Ottone di Frisinga » 4
Ottone Faroldo » 72
Ottone Palatino » 54, 56, 57, 85
Overgnaga Giovanni » 69
Pagano » 81, 89
Pagano Borro » 42
Pagano Obizo » 59
Paleario Ambrogio » 42
Pasquale II° Antipapa » 101, 103, 105, 107
Pedrazzino Pietro » 1
Pelegrino Patriarca d'Aquilea » 70
Plinio » 3
Pocalodi Airoldo » 98
Porta - Uberto della » 67
Pozzo Francesco » 1, 2
Prete di Calusco » 46
Pusterla Codemalo, Codemelio » 42, 46
Pusterla Petraccio » 35, 67
Pusterla Trincafoglia » 69
Rainaldo Arcicancelliere » 88
Rainaldo Cancelliere e Vescovo di Colonia » 38, 69, 70, 78, 82, 85, 87 99, 100, 104
Rainaldo ex Canc. Aless. III » 83
Raino Ruino » 89, 98
Rano Pietro » 56
Robaldo Arcivescovo di Milano » 107
Re di Boemia - figlio del » 69
Re di Dacia - lettere del » 70
Re di Francia » 83
Re di Norvegia - lettere del » 70
Re di Sicilia » 101
Re di Ungheria - lettere del » 70
Ricco Tano » 58
Robacastello » 32
Roberto da Monte *Pag.* 3
Roberto di Basavilla » 43, 44, 49, 99 100, 101
Rodolfo conte di Lando » 78
Rodolfo conte di Linz » 85, 86
Rodolfo di Luido » 74
Rodolfo Giudice di Mant[illegible] » 78
Ruffo Alberto » 46
Salario Giovanni » 59
Saroldo Giovanni » 59
Scarpigna Ligabò » 62
Scrittore della Crociata » 2
Scrittore della Cronaca Belga » 2
Sicardo di Concorezzo » 72
Sicherio Legato dell'Imperat » 7, 8, 9
Sigonio » 3, 7, 9
Soldano » 2
Sommariva Arcembaldo » 33
Squarzaparte di Bisnate » 46
Straub Leone » 4
Tarone di Mandela » 35
Tarsellino » 3
Tetrico » 78
Tinto Musso de' Gata » 63
Torre - Giovanni della » 67
Trittemio » 3
Trissino Alderico » 14
Truco di Bonade » 46
Turrisendo Castellano di Garda » 82, 86
Uberto Arciv. di Milano » 26, 27, 37, 71
Uberto di Cassano » 107
V. Alberto di Cassano
Uberto di Savoja » 107
Uberto Pirovallo Arc. di Milano » 107
Ugo Conono » 35
Ugone di Porta Ravegnana, dott » 36, 82
Ugone Crosta » 46
Ugone Tedesco » 78
Vasalla di Porta Comasina » 41
Vescovo di Bologna » 71
Vescovo di Lezze » 104
Vescovo di Liegi » 81
Vescovo di Padova » 71
Vescovo di Pavimburg » 74
Vescovo di Piacenza » 71
Vescovo di Vercelli » 71
Vetulo Osberto » 58
Vidarico » 11, 3
Viano di Vavri » 67
Vignati Lamberto » 89, 98
Vignati - Maldotto de » 67
Visconti Ardengo » 32
Visconti Codeguerra » 59
Visconti Eripando » 3
Visconti Giacomo » 69
Visconti Girardo » 35
Visconti Ottone » 34
Visconti Ugone » 17
Vistarini » 1
Vito Tressei » 59
Vittore Papa (Ottaviano) » 53, 54, 55 56, 70, 82, 87, 88
Kruazio » 3

INDICE

DELLE MATERIE E DEGLI AUTORI E COLLABORATORI

Sac. Giacomo Antonio Porro . . — Storia Diocesana Pag. 1, 17, 33, 41, 49, 65, 81, 89, 105, 121, 137, 153.

Gio. Cortemiglia Pisani . . . . — Storia del Basso Lodigiano » 13, 29, 37, 53, 70, 85, 93, 114, 130, 149.

Prof. Cav. Don Andrea Timolati. — I Paratici e le Corporazioni d'Arti e Mestieri in Lodi » 45

Idem — Aggiunte di Artisti Lodigiani alle Memorie del Cav. Antonio Gavazzo » 146, 162

Idem — Documento trovato nell'Archivio dell'Ospitale Maggiore sugli Statuti vecchi di Lodi » 166

Cav. Antonio Gavazzo, di Genova. — Memorie di Artisti Lodigiani che lavorarono in Genova » 116, 126, 146.

Sac. Anselmo Robba . . . . . — Popolazione di Lodi nel 1762 » 143

Castelli Dionigi. . . . . — La Musica Medioevale nel Castello Medioevale » 144

Prof. Gaetano Sangiorgio . . . — Recensione sull'Opera di Cesare Vignati: *Gli Statuti Vecchi di Lodi* » 158